STORIA

DELLA FEBBRE EPIDEMICA

DI GENOVA

NEGLI ANNI 1799 E 1800.

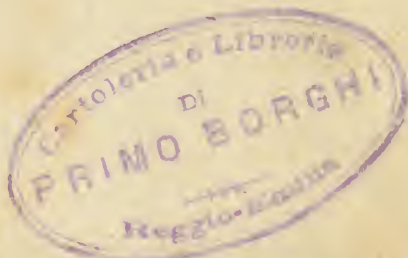
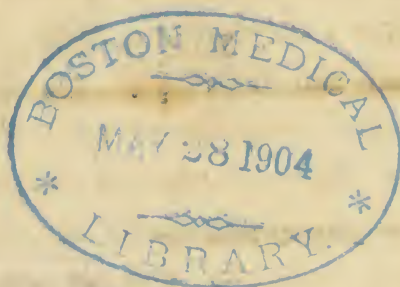
DI G. RASORI.

.... post morbum bene perspectum & cognitum seriem curandi ordinatam *meditari, neque ab ea absque gravi causa discedere.*

Bac. de augm. scient.

MILANO

ANNO IX.

Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margarita.

Riflessioni preliminari.

Le storie delle malattie epidemiche, come pure quelle di tutte l'altre non epidemiche, da più d'un secolo in quà, e soprattutto in questi ultimi anni, si sono talmente moltiplicate, che oramai la moltiplicità nuoce all'utilità ributtando dal leggerle. A questo primo inconveniente, che nessuno mi vorrà negare, oserò aggiugnerne un altro, che forse pochi mi sapranno accordare, ma che pure non è men vero del primo; ed è che queste storie, compilate come furono sinora, non sono poi diffatti di quella grande utilità, di cui si vantano essere all'istruzione particolare di que' che le consultano, e in generale ai progressi della scienza. La maggior parte di esse, a volerle esaminare senza prevenzione, e coi lumi dei nostri giorni, si può ridurre ad una enumerazione di sintomi più o meno esatta, e ad un catalogo di rimedii più o meno complicati. A poche si trova presiedere quello spirito filosofico, senza di cui osservare non è che

vedere ; e certamente non basta vedere per osservare. Tutte poi lasciano visibilmente trasparire lo spirito delle false teorie de' tempi, le quali false teorie si veggono mai sempre servir di guida nella condotta del metodo curativo. Veramente gli scrittori di tali storie sogliono per lo contrario darsi il vanto d' osservatori, e mostrarsi sprezzatori d' ogni fatta di teoria, di cui a loro dire, vorrebbero pur una volta vedere scevra del tutto la medicina pratica. Ma, e come mai non si sono avvisti d' aver teorizzato eglino stessi medicando? = „ V' hanno alcuni pratici moderni, dice il più „ gran medico filosofo vivente, i quali de„ clamano contro la teoria medica in gene„ rale, e non pongono mente che *pensare* „ gli è *teorizzare*, e che nessuno può di„ rigere un metodo di cura in un amma„ lato senza pensare, cioè a dire senza teo„ rizzare : fortunato adunque quell' ammala„ to il cui medico possiede la miglior teo„ ria. " (a)

Ora, se di tanti osservatori medici rari sono quelli, i quali possano dirsi con giu-

---

(a) Darwin nella prefazione alla Zoonomia pag. 2.

stizia aver posseduto il genio dell' osservazione; e se a questo difetto si aggiungano gli errori, in cui l' osservatore è trascinato dalle idee dominanti delle false teorie, dominanti anche presso gli osservatori stessi i più rigidi, malgrado la loro protesta in contrario; quale grande utilità si potrà egli sperar di ritrarre dallo studio della immensa collezione delle osservazioni mediche?

S' ignorano le leggi dell' economia vitale, s' ignora la natura della malattia, s' ignora la maniera d' operare dei rimedii; anzi, per dir più giusto, di tutte queste cose s' hanno delle idee imperfettissime ed erronee; ciò null' ostante si tratta una malattia, e se ne tesse la storia. Che apprendere da cosiffatta storia? Se non che la malattia comparve con tali sintomi, proseguì con tali altri, ed ebbe un tal esito funesto o favorevole; che la cura s' incominciò con un tal rimedio, a cui fu sostituito un tal altro; che nel progresso si passò ad altre diverse prescrizioni, di cui le une furono specialmente dirette a certi sintomi, le altre a certi altri, le une dettate da certe viste, o pratiche o teoriche comunque vogliano dirsi, le altre da cert' altre. Ma, come operò in ultima analisi ciascheduno dei ri-

medii? Ma gli uni non distrusser eglino mai in tutto o in parte l'operazione degli altri? Ma come si calcolò il risultato della reciproca loro opposizione? Ma i sintomi che comparvero a malattia avanzata furono eglino veri e proprii sintomi della malattia, o furono il prodotto del metodo curativo? Certamente ella è questa una serie di problemi interessanti. Con tutto ciò, il più delle volte, quanto più meditate taluna delle storie mediche, tanto meno trovate di che sciogliere questi problemi; e senza la soluzione di questi problemi l'utilità delle storie mediche diventa un problema ancor meno solvibile. Di tutti gli osservatori medici Sydenham fu senza contraddizione il migliore. Le osservazioni di questo grand'uomo si studiano anche al dì d'oggi da chi sa studiarle, e si studieranno sempre con profitto. Neppur egli però è andato esente dal comune difetto. Sovente egli ha teorizzato male, e complicato oltre il bisogno il metodo curativo persino nelle stesse malattie infiammatorie, nella cognizione e trattamento delle quali egli è per altro superiore di gran lunga a quanti sono venuti dopo di lui. Che se tale fu pur la sorte di Sydenham, quale vorremo poi dire che sia quella della

comune degli osservatori, i quali non hanno il genio di Sydenham?

Perchè la storia d' una malattia abbia a dirsi utile, fa d'uopo che vi si vegga chiara e certa l' influenza del metodo curativo sull' andamento della malattia. Per vedervi chiara e certa questa influenza fa d' uopo che il metodo curativo sia semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso fine. Un metodo di cura che mi presenti, a modo d' esempio, la simultanea combinazione degli oppiati e degli antimoniali, della china e dei purgativi, dei salassi e dei vescicatorii, della canfora e del nitro, degli evacuanti e degli alimenti, qualunque sia l' esito, o favorevole o funesto, della malattia a cui fu diretto, è un metodo, da cui io dico francamente che non si potrà mai apprender nulla; perchè di tutti cosiffatti rimedii gli uni esercitano un' azione direttamente contraria a quella degli altri, e perchè nè l' una nè l'altra di tali azioni è capace di misura o di calcolo comparativo. Questo metodo però, mostruoso com' è, gli è il più comune; e così le storie ben fatte ed utili sono le più rare.

La medicina in questi ultimi anni ha fatti considerevoli progressi come scienza, e i progressi della scienza denno per necessità contribuire alla perfezione della pratica: tale essendo, quale lo ha antiveduto Bacone, il naturale andamento di tutti i rami dell' umano sapere dipendenti dall' esperienza e dall' osservazione, che, laddove dai primi fatti si ricavano alcuni principii, questi principii servono poi essi a vicenda al ritrovamento d' altri fatti. L' utilità principale, che la medicina pratica va ritraendo dai progressi della scienza, si è la semplicità del medicare. Per la quale semplicità io non intendo già quella, tanto vantata da certe scuole altronde celebri, e ch' io reputo figlia non della scienza ma dell' ignoranza e del pirronismo medico: cotesta non è semplicità, ma sibbene inattività. La semplicità, a cui la medicina pratica va ora riducendosi, consiste nel far uso dei soli rimedii convenevoli, farne uso con cognizion di causa e con coraggio, ed evitar così tutte le complicazioni assurde, nocevoli alla malattia, e capaci di confondere la testa del medico a segno da ridurlo a non saper rendere a sè stesso un conto soddisfacente di quello ch'egli s' abbia fatto quando ha trat-

tata una malattia. Al dì d' oggi adunque, diretta dai principii della scienza, la medicina pratica può fornire delle osservazioni di gran lunga più utili della massima parte di quelle che sono state accumulate sino a questi dì. Incoraggito da simili riflessioni io mi sono provato a tessere una storia epidemica, e mi sono lusingato che questa mia possa meritarsi di non esser confusa nell'ammasso delle comuni. Crederò di aver conseguito il mio scopo, se quelli che mi leggeranno per intendermi troveranno nel mio metodo curativo adesione ai principii, semplicità di medicare, e corrispondenza di esito.

Descrizione della Malattia.

Le vicende della guerra mi portarono in Genova nel giugno dello scorso anno 1799. Ebbi tosto occasione di sperimentare sopra di me l' influenza di quest' atmosfera tanto diversa da quella delle pianure di Lombardia. (a) Incominciai a provare un certo senso d' ardore lungo la trachea, che prima d' allora non aveva mai provato; talvolta qualche insulto di tosse, e un principio di raffreddore. Da questi incomodi, sebbene leggieri, non mi liberai se non dopo d'aver intrapreso un metodo di vita più sobrio di quel che mi convenisse in Lombardia, quantunque nemmeno colà fossi punto solito eccedere i limiti della sobrietà; abbandonai affatto l' uso del vino, del caffè, e d' ogni sorta di liquori, tranne ch' io n'abbia usato

(a) Io stava scrivendo quest'opera in Genova, e aveva parimente divisato di pubblicarla in Genova. Prima d' averla terminata ripatriai: pubblicandola ora in Milano non ho voluto farvi alcun cangiamento, e parlo appunto come se in Genova e non in Milano l' avessi pubblicata.

qualche rara volta; e quanto alla scelta degli alimenti, m' appigliai più del solito ai vegetabili, dai quali io non provava mai quel nocumento, che provava sovente in Lombardia usandone anche più moderatamente. M' accorsi da ciò essere l' atmosfera di questo paese, almeno in tal epoca, notabilmente più stimolante di quella di Lombardia, qualunque sia il principio, a cui si voglia attribuire un tal accrescimento di stimolo; cosa che non forma l' oggetto delle mie ricerche. In altri Lombardi e Piemontesi che quì si trovavano ebbi campo di verificare press' a poco gli stessi fenomeni, e particolarmente in alcuni l' ardore della trachea.

Nell' agosto incominciai ad aver occasione di trattare alcune febbri, ed osservai in tutte l' uniformità del carattere. Continuai a trattarne nell' autunno e nell' inverno; non furono frequenti, ma furono tuttavia le stesse. Crebbero in primavera, e nella state: io ne ho trattate continuamente e in buon numero fino ai primi di luglio dell' anno corrente 1800, epoca in cui abbandono Genova per ripatriare. In questo momento le febbri sono più che mai frequenti, e la mortalità assai considerevole.

Vengo alla descrizione della malattia.

L'ammalato suole incominciare dal lagnarsi di dolor di capo più o men grave, ma sempre più grave di quel che soglia accompagnare una febbre qualunque, che di rado va esente da mal di capo. Se non è dolor gravativo, in taluni è un senso per dir così di vacuità: si lagnano quasi avessero la testa vuota. Ho osservati io alcuni casi, e alcuni mi furono fatti osservare dal mio amico Dehò, ne' quali fin dal principiare della malattia il vaneggiamento era considerevole. Mi ricordo fra gli altri d' un giovine militare, il quale nei primi giorni della febbre gridava d' aver *perduti i polsi*, disperava di vivere, e minacciava di venire a qualche passo violento: fu d' uopo legarlo a dirittura perchè non rinnovasse la tragica scena d' un suo compagno, che mal guardato da chi gli era d' intorno si gittò da una finestra, e si uccise. Quello di cui parlo guarì perfettamente. Generalmente i primi insulti febbrili sono annunziati da brividi alternati da calore: alcuni però si trovano, per così dire, la febbre addosso senz' aver provate queste precedenze; altri non hanno sentito che del calore straordinario: in taluni l' incominciamento primo della malattia simula quasi una

catarrale benigna. Pressochè tutti però provano sino dal primo periodo una insolita debolezza muscolare: debolezza che in alcuni ho vista giunta a segno da cadere in sincope solo che dessero pochi passi. Questa debolezza sovente, e massimamente in quelli che osservo negli ultimi giorni della mia dimora in Genova, è accompagnata da forti dolori artritici o in tutto il corpo, o in qualche parte del corpo, e specialmente nelle estremità. Ho avuto un' ammalata che si lagnava di cosiffatti dolori, e assai vivi, persino sotto l' ugne delle dita; parimenti un uomo che li ebbe più di tutto forti nei gomiti, dove durarono a malattia quasi terminata. L' aspetto del volto è mirabilmente diverso nei diversi individui: ne veggo molti quasi turgidi accesi e colle palpebre alcun po' infiammate; altri ne veggo pallidi; nessuno però di quel pallor piombino, e con quella fisionomia singolarmente depressa, che non isfugge la sagacità dell' osservatore pratico nelle febbri veramente nervose; l' occhio si mostra generalmente vivace e lucido più dell' ordinario; la cute assai calda, ma non è calor mordace; la sete, nei più, non eccessiva. Sovente la lingua da principio è naturalissima; nel progresso poi, sot-

to l' operazione stessa dei purganti, si copre d' un velo, ora biancastro, ora giallo, e alcuna volta così intensamente giallo, che l' ho veduto paragonabile al colore stesso dello zafferano. In un ammalato, in cui la lingua continuava ad essere sporchissima e il fiato puzzolente, quando la febbre era affatto sul finire, raschiandone io coll' ugne la superficie, staccava una grossa pellicola, quasi un epiderme, sotto cui la lingua era del color naturale. Talora il susurro e il fischio delle orecchie compajono ne' bei primi giorni della malattia: tal altra, e più spesso, non compajono che a malattia avanzata, e sono compagni della sordità, da cui pochi sono andati esenti verso il fine: le donnicciuole stesse hanno imparato a pronosticare vicino il termine della febbre al comparire della sordità; sebbene nemmeno la sordità abbia sempre accompagnato il periodo più avanzato della malattia. Nel momento in cui scrivo vedo un uomo divenuto sordo fino dal quarto giorno: egli è ora nel settimo. Uno poi de' sintomi più costanti e molesti nel primo periodo della febbre è un' ostinata veglia, compagna dell' inquietudine: l' ammalato importuna ad ogni tratto il medico perchè lo faccia dormire; e mal per

lui se il medico compiacente s'avvisa di appigliarsi all'uso degli oppiati; la veglia e l'inquietudine crescono; o si trasmutano in sopore, a meno che la dose dell'oppio scarsissima e l'opposta azione degli altri rimedj non ne rendano nullo l'effetto; nel qual caso è per lo meno inutile l'averlo somministrato. I polsi da principio sono frequenti, ma non oltrepassanti per l'ordinario le novanta o le cento battute per minuto, piccioli, oscuri, di rado espansi e forti; talvolta anzi si direbbero veramente deboli e mancanti. Le urine nella loro variabilità non hanno presentato alle mie osservazioni cosa certa, e degna d'annotazione. Il sudore compare in molti, e abbondante, fin dai primi giorni, e massimamente nella notte: cosa per cui gli ammalati, lusingandosi che sia un'affare, come dicono, di costipazione, si trascurano, anzi talvolta inaspriscono la malattia, col far uso dei pretesi mezzi capaci di favorire il sudore, quali sono le bevande calde e le coperte nel letto. Il ventre è costipato, e nella maggior parte dei casi non si risente gran fatto dell'azione dei purganti. (a) L'emorragia del naso

---

(a) Così era almeno sino a tanto ch'io rimasi

non è infrequente, e l' ho veduta sempre giovevole in qualunque epoca della malattia, e più giovevole più che fu copiosa: in un caso l' ho veduta copiosissima.

Così vanno le cose, dal più al meno, nel primo periodo, vale a dire ne' primi tre, quattro, o cinque giorni. Procedendo, la malattia si aggrava; benchè meno si aggravi quando e da principio e nel progresso fu trattata con metodo convenevole. La febbre allora prende un tipo di remittenza più manifesto, quantunque non regolare, almeno per quant' ho io potuto osservare: sopravvengono bene spesso dei movimenti convulsivi. Ho veduto un ammalato, per cui fui consultato a malattia avanzata, preso da forti convulsioni principalmente alla testa: egli perì. Dehò mi raccontava d' un suo ammalato, in cui per alcuni giorni i muscoli della faccia furono sì stranamente convulsi, che talora la fisionomia eccitava il riso degli astanti: guarì trattato col metodo che descriverò a

---

in Genova. Ma un mese dopo, all' incirca, uno degli amici miei mi scrive che ne' primi giorni della febbre in alcuni si osservava la diarrea, la quale però non importò variazione nel metodo curativo, di cui parlerò più innanzi.

suo luogo. Alcuni svengono tratto tratto senza causa apparente; altri nell'atto di evacuare: i sussulti dei tendini sono comuni: la lingua trema: la deglutizione qualche volta non è del tutto libera. I polsi presentano ne' diversi individui, e nell' individuo stesso nel corso d'una giornata, delle varietà singolari: sono per lo più disuguali, non di rado intermittenti, piccoli; alcuna volta si perdono affatto. Io curai un giovine, in cui a malattia già avanzata esplorai una volta inutilmente il polso destro per un buon quarto d'ora; non batteva punto mentre il sinistro batteva; mi replicò questo fenonemo un' altra volta, ma non così compiutamente, perchè la pulsazione si lasciava ancora sentire oscurissimamente. Dehò ha pure avuto un ammalato, in cui verso il duodecimo giorno ambi i polsi erano del tutto, o quasi del tutto perduti: d'ordinario però mostrano una forza che non si aspetterebbe a malattia molto inoltrata, e dopo l' uso non interrotto del metodo debilitante, supposto che sia questo il metodo di cui si sia fatt'uso. Le petecchie, o qualche eruzione cutanea poco dissimile dalle petecchie, o una eruzione migliare, o amendue accoppiate, sono frequenti, e per quanto ho potuto tenerne conto, l'abbondan-

za delle macchie è in proporzione della gravezza della malattia; cosicchè nel grado di essa il più mite io non ho potuto osservare esantema di sorta. Ho veduto una donna colle petecchie e colle migliari unitamente ad un'affezione erisipelatosa nel capo e nella faccia: essa fu in grave pericolo, e fu abbandonata fin dal principio della malattia: io la salvai col metodo comune, con cui ho trattate tutte queste febbri. Alcuni medici mi dicono d'aver osservato un'esantema, per cui, disseccandosi, la cute s' inaspriva e si desquammava: in quant' a me non mi è mai accaduto di osservare nulla di somigliante. Ho bensì veduto una volta nel colmo della malattia vestir la cute e l' albuginea stessa un colore intensamente itterico. Fu in un giovine Pavese, affidato alla cura di Dehò, a cui fui sopracchiamato in occasione dell' essere stato preso da convulsioni assai forti, che fecero temere della di lui vita. Nè le convulsioni, nè l' itterizia mi fecero punto deviare dal solito metodo curativo. Egli guarì, ed è ristabilito perfettamente. La cute ingiallita fin da principio l' ho pur veduta in altro individuo, un Avvocato Vogherese. Il delirio dal più al meno quasi sempre accompagna la febbre a misura che

va crescendo. Se non è delirio, è sopore più o meno profondo, e sovente questi due stati vanno alternandosi. Il delirio in alcuni è ferocissimo, e fa d' uopo farli assicurare, onde non attentino alla loro vita; la quale inclinazione nel colmo di esso è assai comune. Ricusano allora d' inghiottire, la lingua si secca e si gonfia; ed in taluno, che è stato nel sommo pericolo tra per la malattia grave per sè stessa, tra pel metodo che in tutte le sue parti non era convenevole, l' ho veduta annerirsi insieme coi denti. In altri, se non si annerisce seccandosi, diventa d' un rosso cupo. In questo stato di cose il meteorismo non è infrequente, e per lo più, ma non sempre, sopravvengono delle abbondanti evacuazioni per secesso, che in due soggetti ho veduto sanguigne e giovevoli; mentre mi ricordo d' alcuni guariti senza evacuazioni. Hò pur veduto sopravvenire l' iscuria: in un caso tra gli altri che vidi con Dehò, fu d' uopo continuare per alcuni giorni l' uso della siringa, sebbene la febbre fosse già terminata, ed il malato si trovasse in convalescenza. I lombrici si veggono di frequente, e in alcuni individui sono stati copiosi; ne ho veduti escire anche per bocca. Non poche

volte ho osservato il singhiozzo, e due volte soprattutto molestissimo, e di lunga durata. Più raro è stato il vomito; chè anzi generalmente questo si muove a stento anche da generose dosi di tartaro emetico: m' è però toccato di vederlo in due casi, ne' quali l' ammalato rigettava ad ogni momento qualunque sorta di bevanda anche grata. Non mi ricordo d' aver veduta la respirazione considerabilmente affetta, tranne in due casi: parlo di quelli che furono costantemente trattati col metodo debilitante. In quelli poi, ne' quali malavvedutamente furono usati gli stimoli, la respirazione divenuta affannosa è stata l' ordinaria conseguenza di un cosiffatto trattamento. Una volta sola ho veduto la malattia incominciare con tutti i sintomi d' una peripneumonia: e di questo caso riporterò la storia al luogo opportuno.

Il ristabilimento non mi ha offerta cosa degna di particolar menzione, in quanto appartenga alla descrizione generale della malattia, se non sono queste due circostanze, l' una d' uno sputacchiar frequente, appunto verso l' epoca del miglioramento, senza però ch' io mi sia accorto di alcuna località; l' altra che col diminuir della febbre e col cessar dello stato di delirio o di so-

pore, sovente ho veduto l' ammalato rattristarsi assai, e diventar cruccioso oltre il solito, e d' aspro umore. Alcuni quasi disperavano della loro vita, e non volevano persuadersi di star meglio: non avevano sentito il pericolo dapprincipio; molto meno nel colmo della malattia, quando per lo più dicevano di star bene, e lo sentivano poi finalmente quand' era omai svanito.

Quanto agl' individui che solevano essere attaccati da questa febbre a preferenza degli altri, ecco quello che mi è accaduto d'osservare generalmente, tranne quelle eccezioni che non ponno a meno di non avervi per tante circostanze incognite e incalcolabili. Più facilmente attaccati ho veduti i giovani, e gli uomini di buona età e di robusta complessione; meno i vecchii e i cachettici; non molto le donne, e più fra esse le più robuste e giovani. Col crescere, l' epidemia si è disseminata assai nella classe del popolo più minuto, vale a dire in quella classe nella quale i poveri sono più numerosi. Dapprincipio però il numero degli ammalati di questa classe era proporzionatamente minore, e nemmeno in seguito le persone più agiate si sono vedute andarne esenti. In tutto il tempo, in cui ho trattate di simili febbri,

ho spesso veduti ammalati, i quali certamente non si potevano dire mancanti del bisognevole, anzi nemmeno del superfluo. Dirò di più che in taluni degli indigenti stessi da me assistiti ho rilevato, che innanzi di ammalarsi avevano commessi dei disordini principalmente in vino: cosa non difficile in Genova per l'abbondanza e il non caro prezzo dei vini francesi, che si beono comunemente, e che sono generosi.

Prima delle strettezze del blocco l'epidemia era già sviluppatissima: nelle strettezze somme, quando la massima parte del popolo soffriva veramente di fame, non solamente non crebbe, ma dirò anzi che rallentò, benchè si manifestassero in molti individui i perniciosi effetti dello scarso vitto e cattivo, principalmente nell'enfiagione delle gambe. Io osai predire allora che l'epidemia sarebbe cresciuta, quando levato il blocco fossero aumentati i mezzi di sussistenza, e aumentato pure il calore col progredir della state. Pur troppo l'evento ha corrisposto; del qual fatto però non è questo il luogo da intraprender l'analisi.

A questa descrizione avrei dovuto far precedere, secondo che si suole dagli scrittori di storie epidemiche, un quadro delle sta-

gioni, e delle più minute vicende meteorologiche, massimamente antecedenti all' apparizion della malattia. Ma forestiere in questo paese, in mezzo alle vicende tumultuose incerte della guerra, privo dei mezzi necessarii ad un tal genere d' osservazioni, non dirò già ch' io n' abbia abbandonato, ma dirò di più che non ne ho mai avuto il pensiero. D' altronde poi il risultato di tutte coteste osservazioni, anche minutamente fatte da altri, è riuscito finora di così poca utilità, direi quasi di nessuna, per discoprire l' origine e la natura delle malattie epidemiche, e perfezionarne il metodo curativo, che reputo non grave danno l' averle io trascurate, benchè non le avrei, se mi fossi trovato in più favorevoli circostanze.

Diatesi, Cause, Metodo curativo.

Senz' essere fondato sulla cognizione della diatesi un metodo curativo non può essere convenevole, a meno che non lo sia fortuitamente; il che non da medico, ma è da empirico. La cognizione della diatesi risulta dalla scoperta delle cause; e se queste non si scoprano, ovvero se scoperte non se ne conosca il modo di operazione, risulterà questa cognizione dal prudente esperimento di quel metodo, che, se non con certezza, almeno con maggiore probabilità si giudicherà convenevole; e a' cui effetti si terrà dietro colla più scrupolosa attenzione, onde ricavarne appunto un giudizio definitivo sulla natura della diatesi, e sulla convenienza o disconvenienza del metodo intrapreso. Ma, se il medico s' accontenta di stabilire il carattere nosologico della malattia, quasi che bastasse per conoscerne l' indole; se trascura le cause, o se non determina l' operazione vera che desse esercitarono sul sistema vivente; se nella direzione del metodo curativo si lascia sedurre dai

sintomi, e pretende di rimediare con particolari prescrizioni ad ognuno de' più urgenti, egli perde di vista e la diatesi e le cause, e guarisce o precipita una malattia in ambi i casi propriamente senza saperlo. Sono questi i principii che procurai sempre d'istillare negli animi de' giovani medici e dalla cattedra, e al letto dell'ammalato, quando mi era affidata la loro istruzione: sono questi i principii che mi dirigono in ogni caso, e che mi hanno diretto nel felice trattamento dell'epidemia di cui ragiono. La medicina non ne ha finora, e ardisco dire che non ne avrà mai, nè di più sicuri nè di più filosofici; sono anche semplici, come suol esser semplice la verità e il ragionar giusto: dirò di più che non sono difficili, tranne il saperli applicare a dovere: così potess' io dire che sono comuni.

I primi febbricitanti, ch' ebbi occasione di trattare sul fine della state del 1799, innanzi che si sospettasse nemmeno di epidemia, furono alcuni Cisalpini, o rifugiati in Genova, o portatisi in Genova per affari, e qualche Militare. Ognuno di questi primi casi fu da me considerato isolatamente, nè mi si affacciò così presto alla mente l' idea d'una causa generale uniforme. I sintomi mi

parevano, a non dubitarne, quelli d'un tifo, o di una così detta febbre nervosa: quella insigne prostrazione di forze che osservai fin nel bel primo caso, quella irregolarità di polsi, quella certa picciolezza loro facile a confondersi colla vera debolezza, e così si dica degli altri sintomi, m' imposero certamente, ma non mi determinano intieramente. L' esame delle cause mi confermava nell' idea del tifo. O più o men forti mi si dicevano preceduti patemi d' animo deprimenti, conseguenze delle circostanze particolari degl' individui, e delle dure vicende dei tempi, fatiche eccessive, piogge sofferte, cattivo nutrimento e scarso. Il risultato del qual esame ben si scorge che dovea guidarmi verso quella prima idea suggeritami dalla presenza di que' sintomi. Altro dunque non mi restava, se non tentare il metodo curativo, la cui indicazione, non già certa, ma mi risultava essere la più probabile. Mi appigliai all'uso degli stimolanti, solitamente del decotto di corteccia col liquor anodino, o col laudano, o con amendue, secondo che mi sembravano richiedere la gravezza del male, il temperamento e le abitudini dell' ammalato. All'uso degli stimoli diffusivi accoppiava quello del vino, e d' un vitto appro-

priato, rigorosamente proibendo le bevande acquose, e qualunque altra cosa, la cui azione debilitante potesse entrare in collisione collo scopo, a cui era diretto il mio metodo curativo. In capo a ventiquattro o quarantott' ore io non mi trovava punto soddisfatto dello stato dell' ammalato. Non solo non v' era miglioramento, ma le cose erano manifestamente volte in peggio: cresciuta la frequenza dei polsi, talvolta la durezza loro resa più percettibile, la faccia rossa, e soprattutto gli occhi più scintillanti, la respirazione men facile; in una parola non dubbii caratteri dell' inasprimento assai pronto della malattia. So che da un metodo curativo, sebbene il più convenevole, non dobbiam già aspettarci una subitanea guarigione, o un prontissimo miglioramento, soprattutto trattandosi di febbri, le quali ad ogni modo vogliono correre un certo periodo; ma quanto questo è vero delle steniche, altrettanto non può dirsi con certezza di tutte le asteniche in generale. Delle intermittenti, nò certamente (parlo sempre delle asteniche), le quali da un parossismo all' altro con opportuna dose di stimoli si troncano con somma felicità e sicurezza. Delle continue, d' indole veramente aste-

nica, più d' una volta ho veduto con maraviglia quanto subitaneo fosse il miglioramento, e quanto pronta la guarigione sotto l'uso non timido del metodo stimolante. Se si parli poi delle malattie asteniche non febbrili, come sarebbero coliche, dissenterie, colere, affezioni convulsive, quanto non è sorprendente la prontezza, con cui per lo più vengono rimosse mercè il debito uso dell'accennato metodo?

Comunque però sia del peso che ora vogliasi attribuire alla distinzione che io riporto fondata sulle osservazioni, il fatto è, che, in que' primi casi di cui ragiono, il danno del metodo stimolante intrapreso, mi parve tanto palese, che, dove poche ore prima, dove poche ore dopo dell' epoca notata, trovo nelle mie annotazioni d'averlo cambiato intieramente. Sostituii le copiose bevande acidulate, i sali neutri, il tamarindo, il nitro, la dieta rigorosa: non trovo d'aver fatto uso sino a quì d' evacuazione di sangue di sorta: la febbre corse il suo periodo, e in dieci, dodici o quindici giorni il miglioramento fu manifesto, e le evacuazioni furono copiose assai verso il fine. Il delirio e il sopore furono assai miti; il ventricolo e gl'intestini si mostrarono piuttosto ubbidienti alla operazione

dei rimedii; non osservai emorragia, e generalmente il complesso de' sintomi, tranne alcuno, non fu così grave ed allarmante come nella maggior parte de' casi allorquando si fu già spiegata l'epidemia. Se dunque nello stabilir primo della diatesi, e nella determinazione delle cause non fui felice, lo fui nella cura della malattia, prendendo opportunamente l'indicazione a *juvantibus et laedentibus*: indicazione, che nei libri e nei discorsi dei medici s'incontra assai sovente; ma di cui più sovente fanno essi mal uso per cagione della complicata loro maniera di medicare.

Nell' autunno rividi di queste febbri; e, da quanto raccolgo dalle mie annotazioni, mi pare con maggior frequenza; e continuai pure a vederne in inverno. Reso più guardingo dai casi precedenti m'appigliai a dirittura al reggime debilitante, e mi risultò chiara l'indole della febbre che voleva inevitabilmente percorrere un periodo. La guarigione non fu difficile, e la convalescenza non fu stentata. Con tutto ciò nemmeno a quell' epoca erami ancora venuto il sospetto di una causa generale portante una malattia epidemica. Piuttosto, avendo in vista la già sperimentata in me ed in altri qualità assai stimolante dell'aria, e considerando d'avere

fino allora vedute attaccate da simili febbri persone non accostumate al clima, io mi lasciava indurre a tenerla quasi malattia endemica, di cui talora i forestieri pagassero tributo alla novità del clima stesso. Tanto più che io sentiva dai medici del paese chiamarsi non infrequenti in Genova coteste febbri.

Fu solamente sul finir dell' inverno, e nella primavera dell' anno corrente, quando le febbri facendosi vedere più frequenti assai di quello che fossero state sino allora, e quando l' epidemia, che già da qualche tempo faceva strage in Nizza, potendo dare alcun ragionevole sospetto o di propagazione di causa, o d' uniformità di circostanze anche in Genova, incominciai a dubitare d' epidemia. L'evento convertì ben presto in certezza il mio sospetto. La febbre estendendosi non cambiò già d' indole, solamente alcuni sintomi si mostrarono più gravi del solito, massimamente quelli che attaccavano la testa; ed il secondo periodo, per dir così, della malattia, quale io l'ho descritto, divenne più allarmante.

Dico che l' indole, o vogliam dire la diatesi della malattia, non cangiò punto; perchè io non cangiai punto in sostanza il metodo curativo; e l' esito corrispose tanto felice-

mente a cosiffatto metodo, che un solo non ho perduto degli ammalati ch' ebbi a trattare; e certamente n' ho trattati molti e gravi: per lo che mi lusingo di lasciare non disonorevole ricordanza di me ai Genovesi, e specialmente a quelli che affidandosi alla mia cura mi onorarono della loro confidenza.

Certamente però coll' incrudelire della malattia accrebbi l' attività dei mezzi, e li adoperai con maggiore insistenza. Incominciai a pensare a qualche sottrazione di sangue: al qual fine faceva applicare da principio o le coppette tagliate alle spalle, o le sanguisughe alle tempia ed al collo, tanto da ottenere un' estrazione di otto o nove once di sangue. Per poco tempo però potei valermi delle sanguisughe, stante la difficoltà somma che v' ebbe da lì a non molto a procurarle dal Piemonte, a misura che l' armata nemica andava stringendo la città. Allora pensai a sostituire la cacciata di sangue; Nè già ch' io avessi avuto difficoltà di sorta a farla anche da principio, o ch' io avessi sperato dagli altri due modi qualch' altro particolar vantaggio, tranne quello generale d' ottenere una diminuzione di sangue; ma solamente per oppormi di fronte il meno che fosse possibile agli errori volgari, alle ripu-

gnanze che questi errori sogliono generare, e a quelle imputazioni, delle quali in caso di sinistro evento, gl' ignoranti non mancano mai di esser liberali verso il medico. Del resto, oltra l' error volgare del creder perniciosa la cacciata di sangue in una febbre, dove o sieno comparse, o si presuma che siano per comparire le petecchie, v' è forse stato qualch' altro non dispregevole motivo di questo soverchio timore del salasso. Io posso dire d' alcuni casi, ne' quali se n' è fatto abuso evidentemente. In quanto agli ammalati miei raro è stato quello in cui abbia giudicato a proposito di passare alla seconda cacciata di sangue. Mi sovviene d' uno in cura di Dehò, a cui io la consigliai nel nono o decimo giorno di malattia. Egli era un giovane robusto e bevitore; la febbre era gravissima, e particolarmente il sopore; v' erano le petecchie, e il primo salasso era stato fatto di buon' ora: all' epoca di cui parlo, Dehò proponeva soltanto l' applicazione di qualche scarsa coppetta tagliata; ma lo stato aggravato in cui si trovava non comportando simile operazione furono tratte a dirittura, per mio consiglio, nove o dieci oncie di sangue: la febbre corse regolarmente il suo periodo, ed egli guarì. In nessun caso poi assoluta-

mente ho io avventurato la terza cacciata, non ostante la permanenza d'alcuni gravi sintomi, e il vantaggio delle precedenti. Io ho bensì considerata e trattata la malattia come semplicemente infiammatoria; e non ho mai prese per base della mia condotta nel medicare quelle strane indicazioni complicate di putrido, di bilioso, di saburrale; indicazioni che fanno sovente ai medici concepire un irragionevol timore della cacciata di sangue in quelle febbri, ov' essi ammettono così fatte complicazioni; ma la mia moderazione è stata diretta dai seguenti motivi, di cui lascio ai buoni medici l' apprezzare la ragionevolezza.

Le cause delle febbri epidemiche, siano queste febbri contagiose o nò, non sono già attribuibili alla sola operazione degli ordinarii agenti, che mantengono in istato di vita i sistemi viventi. V'ha indubitatamente una materia estranea, ricevuta nel sistema, e la cui operazione costituisce l'essenza vera della malattia. Noi siamo ancora all' oscuro quanto al conoscere le circostanze dell' insinuamento di essa materia nel sistema, il modo con cui si propaga, e i cangiamenti che produce: appena incominciamo ora a vedere un po' chiaro il di lei modo d'ope-

rare sulla fibra vivente; ma quello che la sana osservazione ci mostra chiarissimo e costante, si è, che ogniqualvolta cosiffatta materia è ricevuta nel sistema sotto le opportune condizioni, ed ha incominciato ad agire producendo la febbre, questa percorre un periodo, periodo talmente attaccato all' essenza della febbre, che non è assolutamente nel potere della medicina distruggerlo od interromperlo. Per somministrare una più chiara idea di quel ch' io m' intenda, prendiamo ad esempio il vajuolo. Oggidì, dopo gl' insegnamenti di Sydenham, è fuor di dubbio essere il vajuolo una malattia contagiosa, infiammatoria nella massima parte de' casi, la cui produzione si debbe all' azione di quella così detta materia vajuolosa. Se la malattia è infiammatoria, il metodo di cura è chiaro e facile; ed anche nel vajuolo è oramai riconosciuta ne' casi gravi l'utilità e la necessità del salasso, altrevolte puerilmente temuto dai medici, che non conobbero l' indole di cosiffatta malattia. Ma, con tutto convenevole che sia il metodo debilitante, o antiflogistico come suol chiamarsi, si pretenderebb' egli di portarlo a tanto, da volere per così dire distrutta a grado nostro la malattia, e vinti

tutti i sintomi che l'accompagnano? Non v'è medico che non senta l'assurdità e la perniciosa tendenza di una tal pretensione. Egli sa che tenterebbe l'impossibile, ed avrebbe per risultato un vajuolo di pessima qualità, quale l'osserviamo nei cachettici, o in altri soggetti astenici, a cui per avventura o venga spontaneo, o si procuri per mezzo dell'innesto. Il metodo antiflogistico, sottraendo opportunamente dal sistema una data quantità di stimolo, rende meno nocevole, vale a dire meno eccessiva, l'operazione stimolante della materia vajuolosa; ma non fa, e non può far sì che questa non si sviluppi e non istimoli. Fortunatamente per la schiatta umana, dopo d'essere stata questa materia ricevuta e sviluppata nel sistema; dopo d'avervi esercitata per un certo lasso di tempo l'operazione sua stimolante, finalmente, fenomeno di cui non entro io quì a indagar la cagione, cessa d'avervi più alcuna azione, diventa affatto innocua, ed il periodo della malattia volge al suo termine. Il medico adunque, debitamente trattandola, cos'ha egli fatto? Non ha fatto propriamente altro che temperare l'eccitamento, ritenerlo dentro certi limiti moderati, per tutto quel periodo di tempo,

che corse da quando la materia vajuolosa incominciò ad agire stimolando, fino al punto quand' essa cessò d' agir più oltre per cotal maniera. Applichiamo alla nostra febbre il caso del vajuolo. Avvi una materia estranea come nel vajuolo: non importa ora l'esaminare se si propaghi egualmente per contagio, o se altrimenti s' insinui nel corpo, purchè s'insinui; e nulla toglie all' analogia, il non apparir essa sulla cute con pustole altrettanto visibili e palpabili quanto quelle del vajuolo; benchè ad ogni modo, eccettuati i casi più benigni, non manchi di manifestarsi per mezzo di petecchie, di migliari, o d'altra somigliante eruzione cutanea. Questa materia morbifica è indubitatamente stimolante; lo prova il metodo di cura debilitante. La febbre ha un periodo competentemente lungo, sebbene indeterminato, cui il medico non arriverà giammai a sospendere o troncare, come ogni medico osservatore non può a meno di non aver verificato in ogni caso, e non oserà certamente mettervi dubbio. Dunque, se il metodo debilitante si sarà spinto tropp' oltre quanto alla cacciata di sangue, che è il più pronto, il più attivo, il men facilmente rimediabile di tutti i mezzi debilitanti, si

sarà fatto appunto quello che avrebbe fatto il medico, che a forza di spinger oltre il trattamento debilitante, avesse voluto troncare in un subito il corso del vajuolo, sopprimerne tutti i sintomi, e fare scomparire dal corpo, quasi non esistesse, il contagio già ricevuto e sviluppato, ma che non aveva ancora percorso il suo periodo d'operazione. Conviene adunque debilitare, volendo trattare questa febbre come l'indole di essa lo richiede; ma, debilitando, conviene serbar modo, e dar tempo. Quelle cacciate di sangue copiose e pronte, che tornano per così dire da morte a vita un peripneumonico o un apopletico stenico, non sono punto convenevoli alla febbre nostra; e talora fatalmente lo confermò l'esperienza, ad onta del vantaggio che si può aver ottenuto dalla prima, e qualche rara volta dalla seconda, e ad onta della persistenza di alcuni sintomi che sembrerebbero richiederla tuttavia.

Nè questi due fatti importanti, dell'esistenza cioè d'un'estranea materia che vuolsi veramente dire morbifica, e della necessità d'aver luogo un periodo in febbri dell'indole di quelle di cui ragiono, vorrò io già dire che siano totalmente sfuggiti all'os-

servazione dei medici della presente e della passata età. Dirò bensì che furono osservati imperfettamente e generalizzati indebitamente; onde poi, così osservati e generalizzati, furono sorgenti di false teorie e di pratiche perniciose. Di quì venne la materia morbifica voluta causa di tutte le febbri, supposta agire in diverse e strane maniere, e di cui sovente si tentò l'espulsione con metodi perniciosi: di quì la pretesa forza medicatrice della natura, a cui si affidò l'impossibile: di quì la medicina aspettativa, che tante volte aspettando la guarigione vide sopraggiugnere inaspettata la morte: di quì il comune linguaggio dell' *aiutare e dello sforzar la natura*, senza che si sapesse o si potesse stabilire con precisione cosa fosse *aiutare*, cosa *sforzare*, e cosa *natura*: di quì l'indebita estensione del periodo nelle intermittenti, che hanno bensì un periodo quanto alla durata e al ritorno d'ogni singolo accesso, ma non un periodo di durata quanto al totale, qual'è quello di cui ora m'intendo parlare. Ma io escirei dai limiti del mio assunto se m'estendessi più ampiamente in questa materia, di cui per altro non avrei potuto trasandare il cenno che ne dò alla sfuggita, senza lascia-

re oscuramente espresso il mio pensiero nel render ragione del metodo curativo.

Dopo la cacciata di sangue, dove giudicai che occorresse, quello dei mezzi debilitanti, di cui mi sono servito con maggior profusione ed utilità, si è l'antimonio, specialmente nelle sue preparazioni di tartaro emetico e di kermes. Parlerò prima del tartaro emetico. La pratica di far vomitare, massimamente ne' primi giorni, trovo essere stata assai generale e costante in questa febbre, della quale per altro sono state numerose le vittime, non ostante la pronta somministrazione dell' emetico, sia del solo tartaro, sia del tartaro e dell'ipecacuana. Del qual fenomeno la ragione chiara si trova nell' erronea teoria, che dirige i medici nella pratica del somministrare l' emetico. Essi danno l' emetico nel principio di molte febbri, come si dà in questa; ma solamente coll' idea di evacuare le così dette saburre delle prime strade. Com' hanno ottenuto quest' intento; com' hanno veduto l' ammalato vomitare certa quantità di sughi gastrici, di muco, di bile, chè tutto questo è il grande apparato delle saburre, contenti d' avere così ripulite, come dicono, queste prime strade, raro è che passino per la seconda volta all' emetico, giammai

poi ne continuerebbero l' uso, sgomentati da quell' apparato più o meno imponente di così detti sintomi nervosi, che si vanno svegliando col progredire della malattia, per esempio irregolarità di polsi, sussulti di tendini, movimenti convulsivi, e così altri: ad una tal' epoca si suole anzi pensare a tutt' altro che agli emetici. Qual maraviglia poi, se dopo un uso così scarso d' un così sovrano rimedio qual' è il tartaro emetico, l' utilità di esso sia nulla, e la malattia corra non ostante un periodo gravissimo, e termini anche fatalmente?

Io ho somministrato il tartaro emetico diretto da principii molto diversi, e per conseguenza con metodo e con esito assai diversi dall' ordinario. Se l' ammalato è stato affidato alla mia cura fin dai primi giorni, ho incominciato a somministrarlo fin d' allora, e ne ho continuato l' uso in qualunque tempo della malattia sino all' epoca del miglioramento: io ne prescriveva i quattro, i sei, gli otto, e talora più grani al giorno, in abbondante veicolo acquoso qualunque, che fosse stato di maggior gusto dell' ammalato, e ch' egli andava a poco a poco bevendo lungo la giornata. Questa pratica ardita sorprenderà probabilmente molti medici. Ma che mi di-

ranno poi se aggiugnerò, che così adoperando, nella maggior parte de' casi, non otteneva alcuna ragguardevole evacuazione, e che bene spesso, con tanto tartaro emetico preso, l'ammalato non vomitò nemmeno una sola volta? Nelle storie particolari mie, che riporterò in fine, si vedrà il metodo nel suo minuto dettaglio; gioverà per ora far menzione soltanto di due osservazioni le più rimarchevoli in fatto di scarsezza d' evacuazioni e di dose generosa di tartaro emetico (a). L' una è d' un giovane di vent' anni robustissimo, con febbre grave, a cui quattro grani di tartaro emetico preso nel corso del giorno non avendo prodotto alcun effetto, sei ne furono prescritti il giorno dopo, anche questi inutilmente, e così rapidamente crescendo si andò fino ai sedici, senz' effetto migliore quanto al produrre evacuazione: fu allora ordinato un lavativo purgante, e l'ammalato non evacuò che la materia del lavati-

(a) Queste due osservazioni mi sono state comunicate dal Dottor Mazzini. Rammento con piacere il nome di questo mio dotto amico, già mio condiscepolo, ed uno de' più valenti allievi dell' Università di Pavia. Nel trattamento di questa febbre egli pure è stato assai felice, seguitando il metodo che ora sto descrivendo.

vo. Intanto migliorava: si continuò l'uso del tartaro emetico, ma in minor dose: in sette giorni era senza febbre, e poco appresso si ristabilì perfettamente. L'altra è d'un orefice, giovine parimente robustissimo di circa trentaquattr' anni, in cui, appena sviluppata la febbre coi soliti sintomi, comparve il delirio colla smania di gittarsi dalle finestre, com' era disgraziatamente avvenuto alla moglie non molto prima. Fin dai primi giorni difficilmente si riesciva a farlo bere; il delirio cangiatosi in sopor profondo rese impossibile il fargli prendere più nulla per bocca. Si fece uso dei clisteri, ne' quali il nitro fu portato fino a mezz' oncia e il tartaro emetico a sedici grani: non ebbe evacuazioni che dopo il quarto, a cui era stata aggiunta un'oncia di sal comune. Continuati i clisteri senza sal comune, nessuna evacuazione secondo il solito; di modo che volendo ottenerla, v' ebbe sempre d' uopo dell' aggiunta del sale. Sotto questo metodo il sopore cessò appena dopo undici giorni. Allora fu fatt' uso d' una limonata scioltivi sei grani di tartaro emetico, senzachè producessero evacuazione, volendo la quale di tratto in tratto convenne far uso dei soliti clisteri. Dopo venti giorni le cose andava-

no ancor meglio : la cura fu terminata con picciole dosi di nitro e tartaro emetico .

Nè credo già che si vorrà attribuire a poca attività del rimedio la facilità di sopportarne dosi così generose. I medici di Genova sanno che il tartaro emetico delle loro spezierie, uniformemente preparato in tutte col vetro d' antimonio , dietro una formola stampata nella loro farmacopea , procura il vomito alla dose di due o tre grani. Altronde sovente nello spedale di Pavia , e nella Clinica stessa, ho fatta vedere l' attitudine maravigliosa del sistema a sopportare innocuamente , anzi con vantaggio, non il solo tartaro emetico , ma tutte le preparazioni antimoniali, gli emetici, il nitro, i purganti , e quegli stessi tra i purganti riputati i più drastici. Non è dunque questo di cui ragiono un fenomeno particolare a questa sorta di febbre ; è un fenomeno generale e costante della diatesi stenica, fenomeno , che non è stato finora nè chiaramente conosciuto e determinato in pratica , nè filosoficamente analizzato in teoria, sebbene fecondo delle più utili conseguenze pratiche, e apportatore di nuovo lume alla scienza medica. Se quegli stessi rimedii, che sembrano avere così poca azione sulla diatesi stenica, si

somministrino incautamente nell' opposta, il paragone degli effetti mostrerà ben chiara la diversa attitudine del sistema nelle due diatesi. Ricorderò a questo proposito, tra gli altri che in altr'epoca mi è accaduto di osservare, un caso di cui sono stato testimonio in Genova stessa. Una donna d'età avanzata, di temperamento debole, soggetta a convulsioni, in occasione del bombardamento fu colta da grave timore, ed ebbe a soffrire di notte disturbi ed incomodi considerevoli, per cui cadde ammalata. Un non so chi, che faceva da medico senza esserlo, prendendo la malattia per una delle febbri correnti, la mise a dieta, e la purgò con un'oncia di cremor di tartaro, da cui ebbe evacuazioni copiosissime, e quindi le diede, non so se due o tre grani di tartaro emetico, in conseguenza di che le sopravvenne una ipercatarsi così violenta e per vomito e per secesso, che si temè non ne rimanesse vittima sull' istante. Dehò, che fu chiamato prima di me, tentò di riaverla coll' uso degli stimoli, di cui per altro la donna prese scarsissima dose. Quand' io la vidi, la trovai in uno stato di languore, e di sopore alternato da convulsioni, che lasciava poca speranza: feci insistere sull'uso degli stimoli:

credo che il Dottor Pratolongo fosse pur consultato dopo di me. In breve non fu possibile riaverla. Essa perì vittima dell' ignoranza per una dose di medicamenti assai minore di quella che appena era capace di produrre alcun sensibile effetto nella diatesi opposta a quella di questa donna.

Del kermes ho fatto uso con egual coraggio e con egual buon esito: lo combinava col nitro, e secondo che il caso mi sembrava richiederne una dose più o meno forte, ogni presa ne conteneva un grano o mezzo grano in uno scrupolo di nitro e lo faceva somministrare ogni ora, oppure ogni due. Sia poi ch' io facessi uso del tartaro emetico, sia del kermes, sia che andassi alternando, com' ho fatto sovente, questi due rimedii, non trascurava i clisteri più o meno purganti, per lo più resi tali col tartaro emetico, l'abbondante bevanda acquosa vegetabile, massime, nei più agiati, di decozione di tamarindo, la libera circolazione dell' aria fresca, la copertura del letto la più leggiera possibile, in somma tutt' intiero nelle sue parti il metodo antiflogistico, meno quelle complicazioni assurde dannose, nelle quali sogliono cadere i medici nel far uso di questo stesso metodo. La dieta soprattutto è sem-

pre stata un grande oggetto delle mie premure; nel che io aveva sovente a combattere i clamori dell' ignoranza volgare, che non sapeva darsi ad intendere come senza nutrimento possa vivere un ammalato, a cui anzi si sarebbero creduti convenire i brodi più sostanziosi e il vino più generoso. Nelle persone agiate io raccomandava l' uso dei gelati vegetabili, e n' otteneva due beni; l' uno di far tacere l' importunità che dimandava nutrimento; l' altro di somministrare un vero debilitante sotto pretesto di nutrire. Ne' poveri ho permesso, come la stagione lo comportava, frutti acquosi o frutti cotti; e seppure talvolta non poteva dispensarmi dal permettere qualche brodo, di cui si sarebbe poi fatt' uso anche senza mio permesso, io lo faceva servire di veicolo alle preparazioni antimoniali e al nitro.

Oltra le accennate preparazioni antimoniali ed il nitro, ho fatt' uso dei purganti, sia di sali neutri, sia di manna o di polpa di tamarindi, e questi pure a dosi generose, e replicate. In generale io mi determinava agli uni o agli altri di tutti questi rimedii, secondo i gusti o i pregiudizii e dell' ammalato e dei parenti, giacchè era in mio potere il soddisfarli senza tema di danno. Più vol-

te in questa scelta indifferente ho servito alle opinioni e agli stessi gusti particolari dei medici. Taluno, a modo d'esempio, non trovava difficoltà nell' uso del kermes, avuto riguardo allo stato minaccioso del petto, ma non avrebbe accordato il tartaro emetico appunto per questo medesimo riguardo: tal altro avrebbe temuto moltissimo da qualsivoglia preparazione antimoniale per la immaginata putrida dissoluzione degli umori; e approvava gli acidi minerali e vegetabili, il tamarindo, e il cremore. Sin quì si componevano, e così si potessero compor tutte, con reciproca soddisfazione, e con utile dell' ammalato, le mediche differenze dei consulti, dai quali il miglior servigio che d' ordinario si possa aspettare si è che riescano inutili.

Dalla natura della malattia com' io l' ho determinata, dai principii che m' hanno sempre servito di guida nella pratica, e da quanto ho riportato sino a quì della pratica stessa, si comprenderà facilmente ch' io non posso aver mai approvato alcuna di quelle complicazioni che comunemente i medici sogliono permettersi nelle stesse malattie riconosciute infiammatorie. Molto meno poi ch' io avrei giudicato convenevole un altro metodo det-

tato da un' altra supposta natura di questa febbre. Qualunque fosse il sopore, qualunque il delirio, non ho pensato mai a vescicatorii nè per risvegliare dal torpore, nè per operare una derivazione dalla testa. Questa medicina sintomatica tanto comune è una peste vera dell' uman genere: se non fa che distrugger con una mano ciò che fabbrica coll' altra, gli è tutto quello che può mai far di meglio; ed è poi il caso non la scienza che decide dell' evento della malattia. Io non ho mai considerati i vescicatorii sott' altro aspetto, che di stimolanti: questa loro azione è certa ed evidente: e la teoria della derivazione lo è ella altrettanto? E quando la causa del sopore sta nella diatesi della malattia, e quando questa diatesi si trova essere stenica, vorrem noi dire, che col mezzo dei vescicatorii che stimolano scuoteremo il sistema dal sopore? Sarebbe appunto lo stesso che pretendere di risvegliare un ubbriaco col fargli tranguggiare nuovi liquori. L' applicazione però de' vescicatorii è stata assai comune in questa febbre; tanto più che la smania di *vescicatoriare* è talmente cresciuta in questi ultimi anni, che oramai si rimprovererebbe il medico, se in una grave malattia avesse trascurato di farlo. Mi ricor-

do d' aver veduto più volte in Lombardia, in peripneumonie conosciute e confessate infiammatorie, salassare alternativamente, e vescicatoriare. E' colla mira di *scuotere* un dolor di petto, sopraggiunto in una febbre mal a proposito trattata cogli stimoli, ho visto un vecchio medico che ha la smania di credersi celebre, invece di pensare a trar sangue, applicare al luogo del dolore una coppetta tagliata, e quindi imporvi un empiastro di senape.

Io estendo alla corteccia, all' oppio, alla canfora, e a quanti altri rimedii di questo genere, quello che dico dei vescicatorii. Ognuno d' essi, giusta l' ordinario metodo di cura sintomatico complicato, trovò in questa febbre qualche sintoma che ne suggerì l' uso. La remittenza della febbre, e la supposta indole putrida, a modo d' esempio, suggerirono la corteccia. Quando i nostri vecchii dopo tante assurde opposizioni adottarono finalmente l' uso della corteccia, lo adottarono alcuni da empirici, altri dietro false teorie della maniera d' operare che gli si attribuiva, solita vicenda di tutti i nuovi rimedii. Generalmente però e gli uni e gli altri s' accordavano nel riguardare l' intermittenza come quel certo carattere della febbre, che

richiedeva o che ammetteva l' uso della corteccia. Dall' intermittenza si passò per gradi alla remittenza; e così anche nelle continue, quando si vide un periodo di remittenza, non si ebbe difficoltà di passare all' uso di questo rimedio; e cosiffatto uso diretto da cosiffatti principii divenne poco meno che un canone generale in medicina. Non si seppe osservare quanto fosse fallace l' indicazione curativa fondata sulla periodica remittenza e intermittenza; e come si diano delle intermittenti stesse, le quali, invece d' esser curate, s' inaspriscono anzi sotto l' uso della corteccia, e si curano col metodo antiflogistico: cotesta osservazione almeno, se cadde talora sotto gli occhi di qualcheduno, non fu nè precisata, nè generalizzata. Del resto poi, per render omaggio alla verità, nel trattamento della nostra febbre, i più avveduti fra i medici s' accorsero ben presto dei dannosi effetti della corteccia non solo nel principio della malattia, ma anche ad epoca assai avanzata; epoca che si suol credere, nelle continue, la più propizia alla somministrazione di un tal rimedio. Mi ricordo che il Dottor Batt tra gli altri ne fece particolar menzione, in occasione della consulta tenuta dinanzi la Commissione di sa-

nità all' oggetto appunto di questa epidemia.

L' oppio e la canfora disgraziatamente non sono stati così poco accreditati come la corteccia. Per quanto sia semplice, e chiaramente sostenuta dalla evidenza dei fatti, la teoria dell' azione stimolante dell' oppio, i medici non vi si sono ancora famigliarizzati, credo più per indolenza di riflettere, che per difficoltà di persuadersi. Nel linguaggio dei più l' oppio è tuttavia il principio degli antispasmodici o sedativi: a lor modo d' intendere convien dunque usarlo ovunque si vogliano sedare, cioè sopprimere movimenti convulsivi, affezioni dolorose, e procurare il sonno; e così con tale idea si adoperava sovente in questa febbre, e sempre nocivamente. Le cattive teorie non ponno non esser feconde di cattive pratiche. Amerei che a questi pratici errori, conseguenze necessarie di errori teorici, facessero la debita attenzione que' medici che tanto encomiano la *sana pratica*, disprezzando o tutt' al più mostrandosi indifferenti quanto alla *teoria*. Forse una volta si persuaderebbero che in medicina, come in ogni altra scienza, le differenze d' opinione sui cardini fondamentali non sono differenze di nome, ma sibbene di cose; e che il medico, il quale opina che

un rimedio abbia una certa azione, non può farne uso al modo stesso e ne' casi stessi come ne farà uso chi opina sullo stesso rimedio diversissimamente; a meno ch'egli non sia in perpetua contraddizione tra il pensare e l'operare. So che opinioni diverse ed erronee ponno talora combinarsi nel medesimo risultato; perchè, laddove la verità è rigida, l'errore è pieghevole, e si modifica a grado di chi lo maneggia. Ma vorrem noi affidare l'esercizio dell'arte medica piuttosto all'incerta pieghevolezza dell'errore, o alla rigidezza della verità? I medici però di cui parlo trovan più facile ripeter dei vecchi adagii encomiando la pratica, di quello che riformar le loro teste e arricchirle di nuove idee. Per buona sorte il gusto del nostro secolo è più che mai rivolto all'indagine filosofica dei principii; e, lentamente sì, ma la verità va facendosi strada anche in medicina tra la folla degli errori che le ingombrano il passo.

La canfora poi, siccome vuolsi attribuirle comunemente una virtù di più di quelle dell'oppio, la qualità cioè antiputrida in grado eminente, si adoperava perciò più frequentemente, e le vittime della canfora furono più numerose di quelle dell'oppio, e

della corteccia. Si crederà egli che alla fine di questo secolo vi si attribuisse inoltre una virtù antipatica; e che molte persone non dell' infimo volgo avessero la dabbenaggine di portarla addosso quasi amuleto, e appestare del di lei acutissimo odore i panni e le case per preservativo della febbre epidemica? Ho veduto alcuni guadagnarsi per essa il mal di capo: altri, portandola, esser colti dalla febbre quando meno se l'aspettavano: ed ho udito qualche medico non disapprovare questa precauzione preservativa; sai perchè v'avesse anch' egli alcun po' di fede, sia perchè il suo rispetto per le opinioni volgari si estendesse sino a far la corte agli amuleti. Il miglior preservativo, se v'ha preservativo da questa sorta di febbri, a parer mio, ed in coerenza della natura della malattia, si è la sobrietà. Io me ne sono trovato contento e per conto mio proprio, e per conto di tutti quelli che hanno aderito al mio consiglio. Almeno, se con questo reggime non ho la certezza di preservare, ho quella di avere una malattia meno grave e meno pericolosa che non sarebbe stata altrimenti. Questa precauzione è alla febbre nostra quello appunto che è una debita preparazione al vajuolo inoculato. Se

s' avesse una storia esatta di tutti gli ammalati e le vittime di questa febbre, sono ben certo che i bevitori ed i ghiottoni si troveverebbero essere stati i meno risparmiati.

Ho resa ragione, per quanto mi pare, minutamente del mio metodo curativo e de' principii sui quali io l'ho appoggiato; e non ho punto fatto parola nè di giorni critici, nè di critiche evacuazioni. I medici ippocràtici vorranno ascrivermi a delitto questa mia trascuranza: ma io non ho mai giurato in medicina sulla parola d' alcuno, molto meno su quella d' Ippocrate, di cui ho dimostrato altra volta quanto poco la fama corrisponda al merito non solamente come ragionatore, ma ben anche come osservatore (a). Tutto ciò ch' egli ci ha tramandato sul proposito delle crisi non è poi certamente quella parte dei di lui oracoli, che voglia esser ricevuta per preferenza ad occhi chiusi, e per solo sentimento di venerazione; benchè tanto positivamente spacciata, e tanto universalmente seguitata. V' hanno al dì d'oggi delle scuole celebri, che hanno dei gravi dubbii sul proposito

(a) Vedi la mia *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano presso Mainardi 1799.

dei giorni critici, e che hanno già imparato a non regolar punto il metodo curativo sul computo di tali giorni. In quant' a me, sia nel trattamento della presente epidemia, sia in quello di qualsivoglia altra malattia, non ho pensato mai a medicare secondo i giorni, ma sempre secondo la gravezza e la natura della malattia. Se poi, lasciando del tutto a sè stesse, senza soccorso dell' arte, le febbri aventi un periodo necessario prodotto dall' operazione di quella certa materia estranea di cui ho parlato, questo periodo si compia piuttosto in sette costantemente che in otto giorni, piuttosto in quattordici che in quindici, e così discorrendo; e se nel di lui corso, giusta le osservazioni d' Ippocrate, v' abbiano inoltre certi giorni precisi e determinati, ne' quali abbiano a comparir certi segni nunzii di certo avvenire, quest' è quello, che, senza osar di negarlo, io confesso candidamente di non aver anche potuto osservare; e dico inoltre che mi par più malagevole da osservarsi, di quello che per avventura taluno s' immagina. Per quanta attenzione io abbia fatta particolarmente a que' casi, ne' quali erami meno dubbiamente conosciuto il principio vero della malattia, io non ho osservato mai, con un grado di

certezza che mi appagasse, una costante durata d'un periodo, o lungo o breve, ma precisamente uguale, in ambe le circostanze, in molti casi: e, quando la differenza non fusse che d' uno o di due giorni, ella è più che bastante per distruggere la supposta osservazione dei giorni critici fissi e determinati; imperocchè si tratta d'un periodo di durata di soli dieci, quindici, o venti giorni, e in dieci, quindici, o venti giorni la differenza di uno o due non è punto una differenza trasandabile. Mi si dirà ch' io ho curata sempre e con molta attività la malattia, giammai lasciatala a sè stessa; ch' è appunto il caso quando la durata del periodo si fa vedere e regolare e costante. Il mio metodo però non era nè complicato, nè portato oltre i dovuti limiti: questo metodo stesso, adoperato nel vajuolo, non gli toglie già quella certa meno oscura regolarità di periodo, che non gli si può negare. E perchè poi la torrebbe, se realmente vi fosse, alle febbri di cui parliamo? Ad ogni modo, se per verificare cotesto fatto convenga farla al letto dell' ammalato da inerte osservatore più che da medico, io mi permetterei appena queste verificazioni ne' casi più leggieri; e credo intanto di poter dire con sicu-

rezza, che, se alcuna cosa v' ha di vero e reale nella costante regolarità delle crisi, senza dubbio vi sono state fatte da Ippocrate per il primo, e quindi da' di lui seguaci, complicazioni e aggiunte oltre l' osservato. Come vi sono le chimere di raziocinio, così vi sono parimente le chimere d' osservazione, le quali sono anzi le più dannose nelle loro conseguenze, le più accolte con venerazione, e le più difficili ad esser distrutte.

Le evacuazioni sia di urine, sia di sudore, sia di materie intestinali, non mi hanno offerto nè per la qualità, nè per la copia, nè per l' epoca della loro comparsa, alcuna osservazione degna di memoria, o utile al trattamento della malattia, come per altro sogliono offrire sovente ai medici ippocratici, i quali per ciò nella cura delle malattie, massimamente febbrili, ne formano sempre l' oggetto primo della loro attenzione. A considerare tutto quello che ne hanno lasciato scritto questi medici dietro gli insegnamenti del loro maestro, si crederebbe di trovare, specialmente nell' urina, il libro aperto della natura, in cui il medico trovasse a chiare note registrati i precetti dell' arte sua nella cura delle singole malattie. E delle urine appunto mi son' io tante volte maraviglia-

to come s' avesse mai potuto credere di trovarvi qualche segno costante e d' importanza, vista la mutabilità grande di questo escremento e in quantità e in qualità, giusta e la quantità e la qualità della bevanda; tanto più in malattie febbrili come la presente, ove la bevanda continua e copiosa forma uno degli articoli principali del metodo curativo: e viemmaggiormente ci confermeremo nell' incertezza somma dei segni che vogliono aversi dalle urine, se porremo mente ad un fatto ora mai indubitabile, sebbene ancora non troppo generalmente conosciuto, ed è; che la massima parte dell' urina non è già il prodotto d'una secrezione dei reni, ma che dal ventricolo alla vescica v'ha un passaggio più pronto, più immediato, fuori delle vie della circolazione, e per cui la bevanda passa, ritenendo sovente alcune delle sue stesse proprietà. Dopo tutto questo, con quale sicurezza si oserebb' egli fondare qualch' importante giudizio sulle nubecole, gli eneoremi, i sedimenti, il colore, l'apparenza torbida o non torbida delle urine nelle malattie, e precisare a certe epoche queste apparenze? Con tutto ciò non intend' io già di condannare interamente siffatte osservazioni: condanno bensì la servilità ippocratica, che nel farle e nel

trarne conseguenze si lascia spesso malavvedutamente imporre da apparenze volubilissime. Delle evacuazioni alvine e del sudore basta il poco che ho notato nella descrizione della febbre.

Innanzi di por fine a ciò, di cui mi sono occupato in quest' articolo, restami a dire qualche cosa della opinione sgraziatamente troppo comune, che questa febbre cioè fosse una vera nervosa, di diatesi astenica, e da trattarsi perciò con dosi generose de' più attivi stimolanti. La parola *nervoso* da non molti anni a questa parte è divenuta pe' nostri medici quello che fu pe' medici vecchii la parola *maligno*. Sono due parole, delle quali si è fatto un abuso enorme in medicina; e abusi di tal fatta costano vittime. Per quanto alla parola *maligno* io mi riporto a Sydenham, quell' uomo grande, che osò resistere al torrente degli errori della Setta Alessifarmaca prevalente nel suo secolo.
„ Questa, dic' egli, ch' io non so se mi chia-
„ mi parola o nozione di *malignità*, è stata
„ al genere umano più fatale assai della in-
„ venzione della polvere. Si chiamano prin-
„ cipalmente maligne quelle febbri, nelle
„ quali l' infiammazione è portata al più alto
„ grado di violenza. Con questa idea i me-

„ dici si sono figurati che v'avesse un non
„ so qual *veleno* che doveva esser espulso
„ pei pori della pelle; ed in conseguenza
„ hanno avuto ricorso ai cordiali, ai pretesi
„ alessifarmaci, e ad un reggime caldissimo
„ nelle malattie che avrebbero richiesto i
„ più grandi refrigeranti. Così hanno fatto
„ nel vajuolo che è una delle malattie più
„ infiammatorie, così in molte altre febbri. "
(a) E in più altri luoghi ancora delle sue opere combatte con calore questa idea così sovente erronea della malignità, che si at-

---

(a) La traduzione non è punto servile, giacchè il testo è troppo diffusamente espresso: ella è conforme però ad altra delle migliori traduzioni, e racchiude il senso di Sydenham perfettamente. Ad ogni modo ecco il testo latino = Cujus de
„ malignitate (sive notionem, sive verbum dixeris) opinionis inventio humano generi longe ipsa
„ pyrii pulveris inventione laethalior fuit. Cum
„ enim eae febris praesertim malignae dicantur,
„ in quibus intensioris prae caeteris inflammationis gradus conspicitur, hinc medici se ad
„ usum cardiacorum et alexipharmacorum nescio
„ quorum contulerunt, quo silicet per cutis poros expellant quod somniant *venenum* (hoc enim
„ est dicendum nisi malint verbis ludere, quam
„ illud, quod potest intelligi serio proponere)
„ ex quo factum est ut regimen calidissimum,

tribuiva a malattie sommamente infiammatorie per sè stesse, o rese tali appunto coll' uso intempestivo del metodo alessifarmaco. Egli ricorda ai medici, che se non si lasceranno sgomentare da quell' apparato di sintomi insoliti ed irregolari, i quali si giudicano segnali della malignità, e se invece persisteranno nel metodo antiflogistico, vedranno dissiparsi senz' altro e petecchie e macchie purpuree, e tutti i pretesi sintomi di malignità e terminar felicemente la malattia.

Io posso dire arditamente altrettanto della febbre nostra dopo un' esperienza non equivoca. Su di che si è egli preteso fondare la di lei essenza nervosa? Sui soliti sintomi di prostrazione di forze, di sussulti di tendini, d' irregolarità di polsi, di movimenti convulsivi, e così discorrendo di altri. Ma questi sintomi, insieme colla malattia di cui erano compagni, furon eglino

---

„ methodumque huic parem iis morbis adapta-
„ runt, quae frigidissima tum remedia, tum
„ regimen prae caeteris sibi postulabant. Quod
„ quidem satis arguitur tum in variolarum, qui
„ ex calidissimis in rerum natura affectibus est,
„ tum in febrium aliarum curationem." *Schedula monitoria de novae febris ingressu*.

vinti col metodo stimolante adoperato e riputato necessario? Rispondano per me i registri mortuarii. Eppure questa idea dell' indole nervosa della malattia, e dell'avervi d'uopo di stimolanti, fu l'idea direttrice d'un gran numedi cure. Mi si dirà che per altro guarirono anche degli ammalati trattati con siffatto metodo. A questo appiglio dei fautori di questo metodo risponderò, oggi ancora opportunamente, quello che Sydhenam rispondeva in eguali circostanze a' tempi suoi. „ Mi si opporrà " diceva egli „ che la febbre „ di cui si parla, sovente si guarisce con „ un metodo del tutto opposto a quello „ che io commendo. Rispondo che v' ha una „ grandissima differenza tra un metodo ap„ poggiato soltanto sopra alcune guarigioni, „ e un metodo, che, oltre il gran numero „ di guarigioni che opera, si trova poi an„ che convenire a tutti i fenomeni pratici „ che s'incontrano nella cura. Nel vajuolo, „ per esempio, ne guariscono anche di quelli „ che son trattati coi cordiali e col reggi„ me riscaldante, come guariscono gli altri „ trattati con metodo interamente contrario. „ Or qual' è dunque il mezzo come deter„ minar con certezza quale dei due metodi „ sia il preferibile? Eccolo sicurissimo. Io

„ trovo che quànto più riscaldo l'ammalato
„ più aumento la febbre, il delirio, l'in-
„ quietudine, e gli altri sintomi; per lo
„ contrario quando lo refrigero moderata-
„ mente, diminuisco la febbre stessa e gli
„ altri sintomi; le pustole son più larghe,
„ e la suppurazione felice. Ciò essendo, si
„ vede chiaro qual dei due metodi sia il
„ preferibile. Parimenti nella febbre che
„ regna presentemente " segue a dire Sy-
denham „ s'io trovo che quanto più ri-
„ scaldo un ammalato, non solo egli è più
„ soggetto al delirio, alle macchie di por-
„ pora, alle petecchie ec., ma ad ogni fat-
„ ta di sintomi anomali ed irregolari; e se
„ osservo per lo contrario che un altro am-
„ malato trattato coi refrigeranti va esente
„ da cosiffatti sintomi, il buon senso m'ob-
„ bliga a credere che quest' ultimo metodo
„ val molto meglio del primo, quand'anche
„ i due ammalati così diversamente tratta-
„ ti guariscano. Se poi ne guariscano di
„ più coll' ultimo metodo, che col primo,
„ la quistione allora si risolve ancor più fa-
„ cilmente. " (a) Che se non basta l'an-

(a) Quod si quis hic regerat; an non igitur de facto experimur hanc febrim methodo huic, quam

nunziar soltanto dei fatti, e starsene, senza ulteriore indagine, all' autorità d'un osser-

---

tradis prorsus contraria persaepe fugari; respondeo toto, quod ajunt, coelo distare curationem morbi ea methodo, cui sola aegri nonnumquam ad sanitatem restitutio astipulatur; et ejusdem curationem, ista praxeos methodo cui et frequentior aegri restitutio, atque etiam phenomena practica omnia, quae in eodem curando incidunt, pariter adstipulantur. Exempli gratia in variolis. Multi ex iis qui dicto calidorum et regiminis et remediorum usu cruciantur, tamen convalescent; ex adverso autem et iis pariter feliciter caedet, quorum curatio methodo plane contraria tentatur. Jam quo pacto litem hanc finiemus? Quaenum methodus est praeferenda hoc plane modo certissime dijudicabimus. Nempe si in illo regimine priori exploratum habuero, me quanto magis aegrum excalefacio tanto magis febrem inquietudinem delirium caeteraque symptomata intendere ac promovere; e contra vero deprehendero, eundem ubi moderate refrigeretur tanto sedatiori temperamento esse, tantoque minus tam a febre quam ab aliis symptomatibus vexari. — Addo quod servata debita illa carnis musculosae temperie quae pustularum tum augmento, tum maturationi maxime competit, et grandiores sunt pustulae et liberalius implentur, quam si aeger nimio suffocaretur calore posito hoc utraque casu satis manifestum esse arbi-

vatore come Sydenham, analizziamo nel caso nostro l'indole della malattia, e troveremo, io mi lusingo, facilmente la ragione vera di due risultati apparentemente consimili sotto due metodi intrinsecamente diversi. Rivengo alle idee già prima enunziate: l'essenza di cosiffatte malattie, sia che si parli del vajuolo, sia della febbre presente, sia di quella di Sydenham, consiste nell'operazione della materia stimolante ricevuta nel sistema: questa materia stimola; ma solo per un dato tempo e non più. Se dunque ne' casi

---

tror quam potius praxeos methodum sequi debeamus — pariter in illa de quo nunc agimus febre si comperiar aegrum quo magis calefit, eo magis non tantum phrenesi, maculis purpureis, petechiis obnoxium esse; sed et febrim insuper symptomatibus omnium generum irregularibus et anomalis exinde stipari. E contra vero si alium aegrum ea quam jam proponimus methodo tractatum ab iis symptomatibus prorsus liberum observaverim, ratio dictat posteriorem hunc praxeos modum longe alteri praestare tametsi uterque aeger ita diversimode curati ad sanitatem revertantur: quod si plures hac via quam alia ista mortem effugiant, eo facilius solvitur controversiae nodus; qua de re non est mearum partium judicium ferre ne mihi et meis plus aequo faveam. *Vedi l' opera citata.*

ne' quali l'operazione di essa fu assai mite, lo stimolo sopraggiuntovi del metodo curativo non sarà stato tale da operare un esaurimento fatale della eccitabilità, nè avverrà, che, passata l'epoca dell'attività stimolante della materia morbifica, e cessata così la causa essenziale della malattia, l'ammalato potrà ancora sfuggire dalle mani del medico, e con difficoltà sì, e con gravissimo pericolo, e dopo disastrosa convalescenza, ma tuttavia ristabilirsi in salute. Nel qual caso però il medico, a dir le cose come sono realmente, non può già vantarsi d'aver operata una cura: tutt'altro che curare egli ha aggravata una malattia, che senza la di lui cura sarebbe stata assai più leggiera; fenomeno non raro nella pratica medica. Così facendo adunque egli rende fatali i casi gravi, e rende gravi i leggieri: ne guariscono, ma ne muojono; e certamente ne muojono assai più che non ne guariscano. Si osservi poi per soprappiù, che quegli stessi che ricorsero all'uso degli stimoli, trattando come nervosa questa febbre, raramente si mostrarono tanto conseguenti a sè stessi, e così poco scevri dagli errori volgari della medicina, che complicarono al tempo stesso il loro metodo con purganti, o con emeti-

ci, o coll' uso degli acidi minerali, e dei subacidi vegetabili, o con clisteri ammollienti, o con altra simil cosa tendente per buona ventura a diminuire l' attività e i danni del metodo stimolante. Così l' ignoranza e l'empirismo rimedïan talora, senza saperlo, gli errori primi con altri errori seguenti.

Che se, invece di arrestarsi alla sempre ingannevole apparenza dei sintomi, avessero volta la loro attenzione a tante circostanze attendibili da un medico, oltre all'essere illuminati dall' esito stesso del loro metodo curativo sovente fatale, avrebbero avuti, cred' io, abbastanza argomenti da incominciare se non altro ad aver qualche dubbio dell' error pernicioso, in cui si trovavano sul punto della natura di questa febbre. Ed infatti, perchè, massimamente da principio, si sono veduti attaccati molti uomini robusti, di buona età, che nel vitto e nei liquori peccarono piuttosto per eccesso che per difetto? Perchè, durante il tempo della massima mancanza dei mezzi necessarii al vitto, nelle strettezze del blocco, si è veduto il minor numero di ammalati e di vittime? Perchè crebbe la malattia cotanto col crescere del calore e delle sussistenze? Perchè gli ammalati curati con metodo debili-

tante ebbero men difficile e men lunga convalescenza; e alcuni ricaddero o più o meno, per poco che abusassero di stimoli; laddove quelli curati con metodo opposto, o se non altro con metodo misto, se sfuggirono la morte, ebbero la condanna di lunga e difficile convalescenza? Perchè le emorragie copiose, e le abbondanti evacuazioni sanguigne per secesso sono elleno state utili anzi che esser fatali? Perchè finalmente sono io stato così felice nel trattamento di questa febbre, adoperando un metodo totalmente opposto? E perchè lo furono egualmente quelli che le trattarono con metodo eguale al mio?

Di casi infelici avvenuti dietro il metodo stimolante io non posso narrare veruna storia, se non in quanto narratami da alcuno stesso dei medici a cui ne siano avvenuti, o per essere stato talora inutilmente consultato negli estremi. A questo proposito trovo nelle mie annotazioni l'osservazione seguente. Un giovane rifugiato, del numero di quelli che non scarseggiavano di mezzi di sussistenza, s'ammalò della febbre corrente, dopo d'avere spesa in gozzoviglie la notte in occasione d'aver montata la guardia. Il medico chiamato il primo alla cura prese

a trattarlo col metodo debilitante: egli mi avea veduto già due volte adoperar questo metodo felicemente, ed avea avuta occasione di conoscerne i buoni effetti; lo trattò per altro assai scarsamente, massime per ciò che dimandava la violenza della malattia, e non gli trasse punto sangue. Il pericolo crescendo coll' avanzar della malattia, fu chiamato un altro medico, non so se nel quinto o sesto giorno, il quale prima d' abboccarsi col medico curante disapprovò e revocò tutto; ordinò del vino di Malaga che s' incominciò a dargli a dirittura, e si riserbò a proporre il resto nel consulto. Io fui chiamato poche ore dopo questo cambiamento: trovai l' ammalato con febbre assai grave e sopore, ma soprattutto con respirazione affannosa, e principio di meteorismo. Udita dagli astanti la relazione della malattia e dei dispareri, mi offersi a proporre l' opinion mia soltanto in presenza dei medici della cura, com' è dovere d' ogni onesto medico, quando però fossi stato avvertito a tale oggetto. Ma i due medici, intesisi poscia insieme, determinarono senz' altro sentirmi di continuare nell' uso degli stimoli; e così somministrarono il decotto di corteccia, la canfora, e non so che altro; applicarono vesci-

catorii e continuarono l'uso del vino. L'ammalato, come seppi poi, non campò quarantott' ore dopo questo trattamento. Più innanzi mi accaderà di riferire qualch' altro caso di questa natura. Mi ricordo d' aver udito un medico fare il racconto d' alcuni casi caduti sotto la di lui cura: egli volea persuadere che fossero assolutamente febbri nervose: tutte le di lui prove, secondo il solito, erano dedotte dai sintomi: nell' uso degli stimoli non era stato parco; ma l' esito era stato funesto: egli non s' avvedeva che gli rimaneva sempre da provare il suo assunto.

Forse mi si dirà che l'epidemia nel massimo suo vigore fu disseminatissima nella più povera classe del popolo, dove ha fatto strage considerevole; e che il numero de' morti è pure stato notabilissimo nello spedale di Pammatone, ridotto per le circostanze dei tempi all' estrema miseria, e dove gli ammalati mancavano persino di sussistenza; le quali cose sembrerebbero provare che la miseria, la mancanza del necessario, e per conseguenza cause debilitanti avessero prodotta questa malattia, la cui diatesi perciò doveva essere astenica. Ma se, dall' essere una malattia assai diffusa nella minuta classe del popolo, s' avesse ad argomentare dell' indole

astenica di essa, il vajuolo, che, quando regna epidemicamente fa tanta strage appunto in questa classe, dovrebbe per lo più esser astenico, e così la rosolia, e così anche la peripneumonia nei contadini per la maggior parte poveri. Eppure e vajuolo e rosolia e peripneumonia astenici son rari casi, e rari assai più di quel che non si pensa; laddove stenici sono comuni malattie dell' anzidetta classe. Ma, per considerare più da vicino il caso nostro, io dimando, se la strage dell' epidemia fu limitata a questa classe sola? Io dimando, se fia poi tanta meraviglia, che, data l' operazione d' un miasma o d' un contagio morbifico su d' una popolazione, questa produca maggior numero di malattie e di morti in quella classe appunto che è la più numerosa? E nelle grandi città la classe più numerosa è ella forse la più agiata? E non sì tosto che i passi furono aperti, quanti individui del numero degli agiati non abbandonarono Genova, diminuendo così col numero totale della loro classe il numero parziale delle loro vittime? E l' epidemia allora appunto era nel massimo vigore, come costa dal numero settimanale dei morti registrati negli stessi fogli pubblici. E che mi si dirà poi di tanti indivi-

dui, appunto della classe indigente, guariti nella loro indigenza con poco o nessun soccorso dell' arte, ma bensì col digiuno, e con copiosa bevanda d' acqua? Non è già questo il metodo con cui si curano le febbri nervose. Guai se fossero morti tutti gli ammalati poveri e non soccorsi! Certamente la popolazione di Genova non sarebbe rimasta quel ch' ella è tuttavia dopo il morbo epidemico. Del resto poi v' è un' altra non trascurabil ragione del fenomeno di cui parlo. Dove la malattia è epidemica, vale a dire prodotta da una causa generale morbifica sopravvenuta in una popolazione, certo è che questa deve operar più sovente ne' tugurii miserabili, dove l'aria a stento si rinnova, dove gli individui sono ammucchiati gli uni su gli altri, dove non si può aver molta cura alla mondezza; di quello che nelle case agiate, dove hanno luogo circostanze affatto opposte. Quello che dico de' tugurii è applicabile agli spedali, i quali, se è permesso di dir così, non sono che grandi tugurii, dove l'aria è la meno rinnovata, dove l' immondezza è somma, principalmente se gli ospedali sono poveri, e dove, in caso d' epidemia, tutti i poveri concorrono seco portando il seminio della malattia già con-

tratta e sviluppata. Non nego poi che anche nello spedale di Pammatone possano avervi avuti ammalati, durante l' epidemia stessa, le cui malattie non saranno punto state l'epidemica; ma benissimo dipendenti da altra causa, e da quella appunto di miseria, e di mancanza del necessario. Ma, per parlar di ciò più fondatamente, converrebbe aver frequentato l' ospedale come medico, e aver istituite osservazioni di proposito.

Tale è dunque, a parer mio, il risultato della severa analisi dei fatti caduti sotto la mia osservazione: la diatesi della nostra febbre epidemica è indubitatamente stenica: la causa principale sta nell' operazione stimolante d' un miasma o d'un contagio ricevuto nel sistema: il metodo curativo debb'essere debilitante, con quella moderazione voluta dal necessario periodo, entro cui è limitata l' azione di quella materia morbifica.

QUISTIONI DIVERSE.

Raccolgo sotto questo capitolo varii dubii e schiarimenti che reputo non inutili intorno questa malattia, e che meno propriamente sarebbero stati raccolti sotto l'uno o l' altro dei capitoli precedenti.

I. Questa febbre è ella contagiosa, sicchè la di lei propagazione si sia veramente fatta a quel modo che i medici sanno esser proprio delle malattie contagiose, cioè pel contatto mediato o immediato della persona sana coll' affetta? Oppure questa propagazione si debb' ella ad un miasma non contagioso diffuso nell' atmosfera?

Interroghiamo i fatti, e vediamo se fia possibile ottenere dalla loro analisi una risposta soddisfacente. Ho veduto ammalarsi la moglie dopo il marito, e viceversa; e così l' un dopo l' altro varii individui della stessa famiglia: ho veduto ammalarsi persone che n' avevano assistito altre durante la malattia. Ma ho pur veduto, nel massimo numero de' casi, uno o alcuni soltanto ammalarsi, e tutti gli altri della famiglia, che certamente si

erano trováti in circostanze da ricevere l'infezione, sfuggirne illesi. V' hanno di quelli che si sono ritirati alla campagna, dove non era estesa l' epidemia, per allontanarsi dal pericolo, e che nel loro allontanamento ebbero la malattia; prova che portarono seco loro il miasma o il contagio dal luogo ove regnava: mentre un numero grandissimo di altri che soggiornarono sempre in città, e che infinite volte hanno avuto mediato o immediato contatto con ammalati, se la passarono in perfetta salute. Ed ho poi notato particolarmente, e ne darò la storia, un marinaro Raguseo colto dalla febbre corrente pochi giorni dopo venuto da lontano paese: prima d' ammalarsi egli era rimasto quasi sempre a bordo, e vi rimase parimente ne' primi cinque o sei giorni della malattia, che non fu contratta da alcuno de' suoi compagni; ed io sarei imbarazzato a raccapezzare dove l' avesse contratta egli, supposto che voglia dirsi che per contagio veramente la contraesse. Se dunque molte volte par che si vegga assai chiara la comunicazione per mezzo di contagio, molte altre non si saprebbe come rintracciarla, trattandosi di persone, delle quali non si potrebbe dire in verun modo che si fossero esposte ad alcu-

na sorta di contatto. Ma io dirò ancora, che neppur l' ammalarsi molti individui d' una famiglia della stessa malattia epidemica, considerato il fenomeno isolatamente, è pruova della contagiosa natura della malattia. In que' luoghi della Lombardia, dove regnano le intermittenti, non è raro vedere famiglie intiere colte contemporaneamente dalla terzana. E la terzana vorrem noi dirla perciò contagiosa? E v' è egli d' uopo di supporre un contagio, volendo render ragione della diffusione d' una malattia? L' atmosfera, in cui vivono tutti que' supposti individui, è tutta carica del miasma paludoso: esso dunque esercita in tutti la sua operazione, e in tutti produce la stessa malattia, una terzana. Parrebbe adunque potersi conchiudere, che anche que' fatti medesimi, che nel caso nostro sono quelli, i quali più d' ogni altro proverebbero, realmente poi neppur essi provano, in modo soddisfacente, la qualità contagiosa della malattia. Che se, escludendo l' idea del contagio, vogliam dire che v' avesse un miasma diffuso nell' atmosfera, come, per modo d' esempio, sarebbe il miasma dell' intermittente, il quale ricevuto entro il sistema producesse la malattia, renderemo bensì ragione della diffusione della malattia, anche senza

supporla contagiosa, ma con questo solo non intenderemo poi così facilmente come siasi realmente propagata di più dove si trovavano insieme raccolti sani ed ammalati; e non intenderemo nemmeno come all' azione di un tal miasma siano sfuggiti tanti, i quali pure vi si trovavano esposti. Quanto a quest' ultima circostanza alcuni vorranno forse attribuirla alla sola predisposizione, la cui mancanza rende l' individuo immune dall' operazione sia del contagio, sia del miasma. Io osservo per altro, che in tanti casi vi vuol pur poca predisposizione a render il sistema suscettibile dell' operazione di contagii stimolanti. Nell' innesto del vajuolo, per poco che il soggetto dia indizio di diatesi stenica, si ha la precauzione di prepararlo; e il prepararlo consiste nel debilitarlo sino a un certo grado; non ostante la quale debilitazione la materia vajuolosa agisce, e la malattia si sviluppa: i bambini della povera gente, che non così di frequente si supporrebbero in predisposizione stenica, contraggono con somma facilità il vajuolo naturale, e la rosolia, ed altre siffatte malattie steniche contagiose. Parlando della febbre nostra, ho veduto certamente dei soggetti attaccati, la cui maniera di vivere non lasciava dubbio

a crederli predisposti a quel modo come si suole ora intendere lo stato di predisposizione, giusta la dottrina di Brown; ma certamente altri ancora ne ho veduti che avrei creduti egualmente predisposti dei primi, che si trovarono in circostanze di contrarre, e che non contrassero la malattia. Pare dunque che questa predisposizione sola non basti a preparare il corpo all' infezione, e che v' abbia inoltre qualch' altra a noi sconosciuta cagione che possa influirvi. Questa cagione sarebb' ella qualche circostanza del sistema linfatico, o qualch' altra sorta d' ostacolo, che ne' diversi individui la materia morbifica incontrasse al proprio sviluppo? I fatti non hanno ancora portato alcun lume su questa oscura materia. Concludo intanto sulla proposta quistione, che di essa parimente i fatti non ci danno ancora bastevole informazione. Da quello però che finora ci dicono sembrerebbe risultare 1.° Ch' ella non sia contagiosa a quel modo per esempio come si vede essere il vajuolo, il cui contagio si propaga senza diffusione di esso nell' atmosfera; ciò che provano pienamente e la inoculazione e l' attenta osservazione del modo di propagarsi anche spontaneo. 2.° Che v' è una diffusione di miasma nell' aria, come

nell' aria è diffuso, a modo d' esempio, il miasma paludoso; con questa differenza che l' individuo, in cui il miasma paludoso produce una intermittente, non rigenera egli stesso nuova materia che infetti l' atmosfera con nuova addizione di miasma; ciò che si vede chiaro dal non attaccarsi una intermittente da chi l' acquistò nell' aria paludosa, a quelli che con esso lui comunicano fuori dell' aria paludosa; laddove della febbre nostra non può negarsi che dai corpi degli infetti esali materia morbifica capace di riprodurre la malattia, come si argomenta dal moltiplicarsi che fa ne' luoghi ove si accumulano gli ammalati; così varii medici e chirurghi ed inservienti dello spedale ne furono attaccati; così nelle casuccie affollate dei poveri si propagò più che nelle spaziose abitazioni dei ricchi; e così il contagio potè anche diffondersi talora per l' atmosfera a notabile spazio da questi fomiti, e infettar persone che non ebbero alcuna sorta di contatto cogli infetti. 3.° Risulta finalmente che la sola predisposizione, intendendo per predisposizione un principio soltanto di diatesi morbosa, non basta a rendere il sistema suscettibile dell' operazione del morboso fomite epidemico.

II. Dond' è venuto, in prima origine, il

miasma generatore di questa febbre epidemica?

Ella è stata opinione assai comune fra i medici di Genova, come risultò dalle discussioni tenute dinnanzi la Commissione di Sanità, e dalle provvidenze che furono da essi suggerite per ovviare all' ulteriore propagazione della malattia, che gli spedali e militari e civile fossero i luoghi d' onde partì in prima origine il miasma epidemico. Prima di decidermi in favor di questa opinione, io dimando ragione d' alcuni fatti. Se per epoca del primo sviluppo della febbre epidemica si voglia quel momento, o poco prima, quand' essa era già sensibilmente dilatata, e non si dubitava omai più d' epidemia, certo quest' epoca coincide con quella dell' affollamento sommo di ammalati negli spedali civile e militari; il quale affollamento di ammalati qualunque, in ospedali privi del bisognevole, o d' individui anche sani, ma ammucchiati e rinchiusi in poco spazio, e in atmosfera non rinnovata, suole appunto considerarsi qual opportuna circostanza a generare un miasma febbrile che si diffonda: e tale è l' origine che si assegna alle febbri carcerali, a quelle di navi, e alle solite febbri d' ospedale. Ma, da quanto ho riportato

più addietro delle osservazioni mie su questo particolare, risulta che l' epidemia non incominciò già tutt' ad un tratto, e che fin dall' agosto del 1799 serpeggiavano febbri della stessissima indole dell' epidemica, fuorchè un po' meno gravi, e assai meno frequenti. Ora, prima dell' agosto del 1799 certamente in nessuno degli spedali nè militari nè civile aveva ancora avuto luogo quell' affollamento di ammalati, che si suppone aver generato il miasma. Di più: quando già realmente in Genova si parlava d' epidemia, cioè a dire quando la frequenza delle febbri cominciava a rendersi più sensibile dell' ordinario in città, negli spedali militari non regnavano febbri oltre l' ordinario, e non vi era insolita mortalità, come mi risultava dalle informazioni giornaliere, ch' io prendeva dai medici Francesi amici miei, che avevano il servizio di quegli spedali. Negli spedali militari, e civile principalmente, crebbero le febbri e la mortalità quando crebbero anche in città; la qual circostanza parrebbe più indicare che gli spedali partecipassero essi pure ad una causa generale, anzi che fossero essi stessi la causa primitiva. E se dagli spedali fosse realmente venuta l' origine prima del miasma, e fosse venuta

anche quando questi non erano ancora nelle disastrose circostanze in cui si trovarono dappoi, io dimando perchè cessò alfine la presente, come cessano tutte l' epidemie? Imperocchè il fomite delle febbri nosocomiali negli spedali esiste mai sempre; e se n' hanno prove, e prove fatali, ogni anno, ogni stagione, quasi ogni giorno. Perchè avventurosamente non fu egli lo stesso dell' epidemia supposta generarsi da questo fomite? E perchè al contrario mostrò anzi d' avere, nel periodo della sua esistenza, un principio, un vigor sommo, un decadimento, e un fine, quasi come le vicende stesse si osservano nel periodo d' azione esercitata dal miasma su d' ogni particolar individuo che ne rimanga affetto? Nè vorrà già dirmisi, che, nel caso dell' epidemia nostra, l' azione del miasma epidemico trovasse una causa temporanea concomitante, nelle circostanze del momento, vale a dire nella miseria, nella fame, nei disastri, nei cattivi cibi d' una popolazione stretta per tanto tempo da un blocco così memorabile; perch' io risponderò sempre coi fatti già prima accennati dello sviluppo cioè, e della propagazione considerevole della malattia innanzi assai l' epoca del blocco, della diminuzione du-

rante il blocco, e dell' accrescimento sommo di essa lungo tempo dopo il di lui scioglimento: e rimanderò inoltre il lettore a tutto quel che ho detto per dimostrare l' indole stenica, e non nervosa di questa febbre.

Ma, convien pur confessarlo, noi abbiamo così pochi fatti e male accertati non solamente intorno all' origine, all' essenza, e alla propagazione della presente, ma in generale di tutte l' epidemie; quelle materie cui diamo il nome di miasmi e di contagi sfuggono talmente i nostri sensi; e le osservazioni che sarebbe d'uopo far su di esse, onde procurarci la storia completa della loro apparizione, del loro corso, del loro dissipamento, sono così piene di pericolo ad intraprendersi, e cósì difficili ad ottenersi, che siamo ben lungi dal poter decidere con fondamento alcuna delle tante quistioni che loro appartengono. Intanto, per tornar di proposito al soggetto, se v' è qualche argomento, che potesse farmi propendere a creder proveniente dagli spedali il miasma della presente epidemia, sarebbe quello dell' identità della febbre epidemica, e della nosocomiale. Al qual effetto converrà dunque esaminare

III. Se la nostra febbre epidemica sia o nò della stessa indole di quella comunemente detta nosocomiale?

Quelli che hanno occasione frequente di trattare febbri nosocomiali non potranno a meno di non esser colpiti dalla molta somiglianza dei sintomi delle nosocomiali, e di quelli dell'epidemia da me descritta. Per altro la somiglianza sola dei sintomi, per quanto finora possiamo ragionarne, non è bastevole argomento, onde inferire l' identità della malattia. Vediamo se v' abbia qualche ulteriore analogia. Tanto la febbre presente quanto la nosocomiale sono prodotte dall' estranea operazione di miasma o di contagio; e, quel che è più, sì l' una che l'altra percorrono necessariamente un periodo. Quelli che oggigiorno, com' è tra noi invalso il costume, trattano le nosocomiali cogli stimolanti, siane pur anche l'esito favorevole, confesseranno io credo di buona fede questa verità, di non essere cioè riusciti giammai a troncarle *con prontezza*, sebben trattate con un tal metodo, e generosamente, e fin dal primo loro manifestarsi. Insisto di nuòvo su quest' ultima circostanza, e richiamo su di essa particolarmente l' attenzione dei medici. Forse io non ho ancora numero ba-

stante di fatti da stabilire con tutta certezza una proposizione generale: quello però che avanzo non è che la conseguenza appunto di fatti che sono caduti sotto la mia osservazione; ed è, che, tra le febbri continue steniche e le asteniche, prodotte ciascuna da suoi rispettivi o miasmi o contagi, passa questa differenza grande ed utilissima nella pratica; che le une cioè hanno un periodo necessario di durata, le altre nò, e ponno essere prontamente troncate col metodo stimolante. Non è questo il luogo, ove io mi possa diffondere opportunamente su questo particolare; basta all' uopo mio l' averne dato un cenno. Ora, se cosiffatta differenza fosse vera e costante, la quistione dell' essere o non essere la febbre nostra di natura identica alla nosocomiale sarebbe chiaramente decisa per l' affermativa. Intanto, lasciando tuttavia luogo al dubbio per ciò che sia di questa differenza, io dimando, se l' esito del trattamento stimolante delle nosocomiali parli poi così costantemente chiaro a favor di un tal metodo, come a favore del metodo debilitante parlò l' esito della febbre nostra? Io ne lascio il giudizio alla buona fede, e al criterio medico degl' imparziali. Non nego che anche con questo

metodo nelle nosocomiali si ottengano delle guarigioni; ma mi si concederà altresì che numerose sono le vittime, e più forse i più ben trattati, cioè a dire i più stimolati. Quindi è, che, anche considerando la cosa per questa parte, io son d'avviso che vi sia quanto basta onde aver forte sospetto, che le cure delle nosocomiali eseguite col metodo stimolante sono appunto paragonabili a quelle del vajuolo altre volte ottenute presso a poco collo stesso metodo, a quelle della febbre nuova, di cui parla Sydenham, e a quelle stesse che si sono ottenute per egual modo in questa nostra epidemia, come n'ho già fatto cenno trattando del metodo curativo, dove ho annunziato il fatto e resane ragione.

Prima che fosse divenuto così generale, com'è in questi ultimi tempi, la smania di riputar nervose presso che tutte le febbri, alle quali mancano evidenti sintomi d'infiammazione, le nosocomiali, considerate come putride, si trattavano con metodo composto, metodo sempre meno stimolante del presente, e le vittime non erano certamente più numerose. Durante i miei viaggi, quand'ho avuta occasione di frequentar molti spedali, e assister sovente al trattamento di queste

febbri, ho veduti dei medici, assai amici del salasso, non risparmiarlo nel principio delle nosocomiali le più forti, vale a dire di quelle, che, supposte asteniche, sarebbero le meno atte a sopportarlo; talora ripeterlo anche a malattia assai avanzata, e l'ammalato guarire, non ostante che nel decorso della cura non molto uso si fosse fatto di stimoli, e vi si fossero sempre frammischiate o preparazioni antimoniali stortamente credute stimolanti, o bevande acidulate, o purganti, o altre siffatte cose aventi tutt'altra operazione che quella di stimoli, benchè per altro chi le adoperava non avesse alcuna di siffatte nozioni, e le adoperasse con varii ed erronei divisamenti. Io poi mi ricordo, fra gli altri casi, d'una di queste febbri ch'ebbi in cura quand'era medico nello spedale di Pavia. Essa era generalmente creduta una putrida nervosa delle più gravi, e come tale sarebbe quasi sembrato delitto il non trattarla cogli stimoli, coi quali la trattai diffatti, ma per poco; perchè non trovandomene punto contento passai al metodo opposto, e mi fidai principalmente all'abbondante bevanda acquosa nitrata; l'ammalato fu senza febbre in venti giorni circa; ed ebbe corta e facile convalescenza; circostan-

za da attendersi molto volendo giudicare in simili febbri della convenienza o disconvenienza del metodo curativo: questi era un giovinotto povero, mezzo scemo, ch' io curaï poi del vajuolo due anni dopo nella Clinica. Quelli che frequentano da molti anni gli spedali avranno osservato, che, generalmente parlando, i più robusti e meno sobrii fra i giovani praticanti sogliono essere i più esposti alla nosocomiale, e i più gravemente affetti; che gl' infermieri, i quali per lo più non risparmiano di ber bene per preservarsi, appunto così facendo sovente ne rimangono vittime: i quali fatti si sono anche più volte verificati nella epidemia nostra; e tanto provano la diatesi stenica dell' epidemia, quanto la diatesi medesima della febbre nosocomiale.

La febbre nosocomiale sarebbe dunque, giusta l' opinion mia, una febbre stenica a periodo necessario, prodotta da un miasma o da un contagio stimolante; sarebbe dell' indole stessa della epidemica da me descritta; e l' una e l' altra sarebbero dell' indole stessa, e meritevoli degli stessi riguardi del vajuolo. Così, nel numero delle malattie, delle quali si è preteso di rinnovare il metodo curativo dietro i principii della nuova

dottrina, la nosocomiale sarebbe una di quelle non poche, in cui si sono fatte cattive applicazioni di buoni principii. Del qual evento la prima ragione sta in quel fallace apparato di sintomi nervosi, da cui è accompagnata, e da cui si lasciano imporre gl' incauti; la seconda nel buon esito della cura stimolante nella febbre propriamente nervosa presa in iscambio per la nosocomiale. Vero è che Huxam fin da' tempi suoi, meglio dei medici anteriori, distinse queste due febbri non solamente ne' sintomi, ma ancora nelle cause e nel metodo curativo, per quanto almeno le erronee teorie di que' tempi, e la complicazione stessa del metodo curativo permettevano una tale distinzione: l' una fu da esso chiamata *lenta nervosa*, senza però che colla denominazione di *lenta* egli volesse dar ad intendere che questa febbre pervenisse assai più lentamente dell' altre al suo termine, poichè ne avverte egli stesso essere d' ordinario questo termine di quattordici, quindici o sedici giorni; l' altra è da esso detta, *putrida*, o *maligna*, o *petecchiale*. E' però altresì vero, che, non ostante ricevuta nelle scuole e ne' libri medici questa distinzione, siccome non fu fondata sui veri principii, fu sempre una di-

stinzione più di nome che di fatti, difficilissima ad afferrarsi in pratica, e la cui imperfezione è visibilissima negli scritti stessi dei pratici e dei nosologisti, i quali confondono le denominazioni di febbre e putrida, e maligna, e petecchiale, e nervosa; e che variamente combinano queste denominazioni, volendo appunto indicare la simultanea combinazione ch' essi immaginarono sovente di aver osservato di queste varie specie di febbri.

Non è dunque maraviglia, se, così adoperando, non è mai caduta sotto l' osservazione dei pratici la distinzione da me accennata delle continue aventi e non aventi periodo necessario, e dell'esser queste nell'un caso prodotte da miasma o da contagio stimolante; e nell' altro da miasma o da contagio di operazione totalmente opposta. Se si farà attenzione alla facilità e alla prontezza con cui si guariscono le febbri continue prodotte da miasma paludoso, o altre simili febbri anche prodotte da contagio, quando siano a dirittura e coraggiosamente trattate cogli stimoli, si vedrà, mi lusingo, realizzata col fatto la distinzione di cui ragiono; e si potrà rimaner sorpresi della differenza del tempo che richiede il trattamento della no-

socomiale vera a fronte di questa. Io mi ricordo d'aver curato alcuni anni sono quì in Milano un amico mio d'una appunto di queste nervose, cogli stimoli unicamente e generosamente. Con tutto che l'apparato fosse assai minaccioso, in cinque o sei giorni potè abbandonare il letto. Alcuni, ignari di questa distinzione, e che nemmeno poi avevano veduto cogli occhii proprii nè la malattia nè il trattamento, non sapevano persuadersi del prontissimo esito d'una febbre, che per sintomi e per circostanze essi credevano una nosocomiale: se il fatto non fosse stato così noto ed innegabile com'era, l'avrebbero quasi revocato in dubbio. Il loro errore, in questo caso particolare, è appunto l'errore stesso di cui ragiono in generale.

Conchiudo intanto sulla proposta quistione, che, per quanto finora mi assicurano i fatti, la nostra febbre epidemica è della stessa indole della vera nosocomiale; e che forse questo è il miglior motivo per crederla originata dagli spedali, benchè v'abbiano tuttavia alcune circostanze, le quali non sembrano punto andar d'accordo con cotesta origine.

IV. A norma della classificazione di Dar-

win, quale sarebbe la denominazione specifica di questa malattia, e quale il metodo di cura dietro i di lui principii?

Se si trattasse di classificazione di malattia in qualsivoglia delle comuni nosologie; tutte costrutte con metodo artifiziale, certamente non mi darei pensiero di questa disamina; ma si tratta d' una classificazione filosofica, che si vuol fondata sulle leggi della vita. Forse questa classificazione, sebben fondata su queste leggi dal più gran genio che vanti a questi giorni la medicina, non è del tutto scevra da' difetti; e da questa stessa disamina che intraprendo forse può risultarne alcuno. Ma perciò appunto conviene intraprenderla: gli errori, in cui può incorrere un uomo grande, che altronde annunzia delle verità importanti e dilata i confini della scienza, meritano particolarmente d' esser messi in vista; se nò, la sanzione dell' autorità li rende ben presto rispettabili, e frappone nuovi ostacoli al progresso ulteriore della scienza stessa.

Darwin distingue cinque generi di febbre, e sono: la febbre *irritativa*, la quale corrisponde a quella conosciuta dai medici generalmente e dai nosologi sotto il nome di sinoca: la febbre *inirritativa*, che è la

nervosa propriamente detta, ossia lenta nervosa di Huxam, ossia *tiphus mitior* d' alcuni: la febbre *sensitiva*, che è la febbre etica comunemente detta: la febbre *sensitiva irritata*, che comprende tutte le infiammazioni locali accompagnate da febbre infiammatoria; questa, secondo Darwin, è una combinazione della febbre sensitiva e dell' irritativa: finalmente la febbre *sensitiva inirritata*, che è la così detta putrida, maligna, carcerale, *tiphus gravior* d' alcuni; e questa, secondo gli stessi principii, è una combinazione della febbre sensitiva coll' irritativa; è una combinazione, dove ha luogo eccesso d' eccitamento per parte della sensazione, difetto d' eccitamento per parte dell' irritazione; giacchè Darwin non considera l' eccitabilità in quella unità e indivisibilità d' operazione in cui fu considerata da Brown; ma bensì la considera sotto quattro rapporti, o quattro varie maniere d' agire, e sono l' irritazione, la sensazione, la volizione, l' associazione. Ora, di questi cinque generi di febbre, è chiaro dagli stessi sinonimi accennati, che l' ultimo, cioè la febbre sensitiva inirritata, viene ad essere appunto la febbre nostra; ed è una delle due la cui essenza è complicata. La complicazione del-

la febbre sensitiva coll' irritata, è una complicazione facilmente ammissibile, non importando contraddizione nè nell'essenza, nè nel metodo curativo; poichè ognuna delle due febbri primitive, dalla cui unione risulta questa terza, è dovuta ad un eccesso d'operazione stimolante sulla eccitabilità, o poter sensorio com' egli lo chiama, nell' una per riguardo alla sensazione, nell' altra per riguardo all' irritazione; l' una e l' altra delle quali cose ponno aversi in conto di aumento d'*eccitamento*; denominazione adottata da Brown, sotto la quale cadono poi amendue le denominazioni di Darwin, comunque in queste cose possa avervi qualche differenza di modificazione. Ma non è già così della febbre sensitiva inirritata corrispondente alla febbre nostra: l' essenza di questa non può a meno di non essere riconosciuta in contraddizione col principio fondamentale di Brown, o almeno con alcuna delle conseguenze di esso più chiare ed immediate; imperocchè si ammette nello stesso individuo nel tempo stesso un eccesso e un difetto d'eccitamento, e una doppia indicazione curativa l' una diametralmente opposta all'altra, l'una portante sottrazione, l' altra accrescimento di stimoli; indicazione che distrugge

l'utilità più grande che la pratica sembrava finora aver ritratto dalla sana teoria, cioè a dire la semplicità e l' unità del metodo curativo. Vediamo diffatti il metodo curativo di Darwin in questa febbre. Primieramente un emetico, e quindi un purgante, e poi anche una cacciata di sangue, se i polsi si trovino esser duri e pieni. Previe queste evacuazioni si passerà all'uso del vino e dell' oppio a piccole dosi e frequenti; coll' avvertenza però, che l' uso di questi stimoli non abbia a produrre il più leggier grado d' *ebbrezza*, perchè in tal caso, dic' egli, si accresce la debolezza pel troppo consumo del poter sensorio, e molti ammalati sono per tal modo stimolati a morte. Così si può anche far uso della corteccia in decotto alternandone le dosi col vino; sempre però a piccole dosi, mai per troncar la febbre, ma soltanto per ajutar la digestione di quegli alimenti che concede; su di che insiste di nuovo che sia dall' oppio, sia dal vino, sia dalla corteccia, egli ha veduto seguirne danno irreparabile in questa febbre, quando furono somministrati in maggior dose: sarà pur utile un piccolo vescicatorio applicato ogni tre o quattro giorni. Giornalmente poi si farà prender tanto rabarbaro quanto basterà

a produrre evacuazione. E quanto agli alimenti, qualche po' di pane abbrustolito, preso dentro il vino inacquato, qualche po' di brodo, qualche frutto, un po' di carne di pollo o di pesce, e altro simile nutrimento leggiere e grato, massime condito col sugo di limone e collo zucchero, tutte le quali cose a scarsissime dosi e frequenti; avvertendo che sarebbe bene acidulare il vino con qualche poco d'acido vitriolico. Inoltre prescrive di bagnar due volte al giorno per mezzo d'una spugna tutto il corpo con acqua e aceto, o con acqua e sale, o con acqua fredda sola, anche quando fossero comparse le petecchie; e se alcune parti del corpo sono troppo fredde, come le estremità, mentr' altre sono troppo calde, come la faccia e il petto, rinfrescar queste o coll' aria fredda o col bagno, e riscaldar quelle col coprirle di flanella. (a)

Due cose colpiscono a dirittura nella lettura di questo metodo: l'una è la di lui complicazione; l'altra l'ansietà somma, dirò così, che l'autore fa sentire ad ogni tratto, del danno che può venire in conseguenza del più piccolo eccesso di stimoli, dei quali

---

(a) Darwin Zoonomia vol. II. pag. 217. e segg.

raccomanda scarsissime dosi. Analizziamolo accuratamente. Se questa combinazione di eccesso d'eccitamento per parte della sensazione, e di difetto per parte dell'irritazione ha luogo realmente; e se l'uso degli stimoli si reputa per ciò indispensabile, perchè, oltre al prescriverli a così parca dose, tanto timore e tanta cautela sull'eccesso anche il più lieve di dose così parca? Imperocchè accade non di rado nella pratica anche la più circospetta di eccedere più o meno nel trattamento dell'una o dell'altra diatesi, senza che ne vengano perciò que' gravi danni irreparabili che ci si annunziano pel più piccolo eccesso di stimoli in questa febbre. Ma questo non è l'essenziale: quello che importa discutere si è primieramente la possibilità di una tale combinazione di contrarie diatesi; secondariamente la possibilità di medicarle: discutiamo la seconda; e il risultato di questa discussione sarà, cred'io, più che bastante a determinare la quistione anche relativamente alla prima.

Accrescere lo stimolo quanto all'irritazione, e diminuirlo nel tempo stesso quanto alla sensazione, non è cosa da potersi ottenere, a meno che non s'abbiano degli stimolanti e dei debilitanti specificamente adat-

tati ad ognuno di questi due stati. Altrimenti lo stimolo destinato ad accrescere, per modo d' esempio, l' irritazione, e non limitato a ciò specificamente nell' operazione sua, accrescerà d' altrettanto nel tempo stesso la quantità della sensazione; d' onde ne verrà, che, mentre così si porterà al debito equilibrio l' irritazione difettiva, si accrescerà d' altrettanto la sensazione già prima eccessiva, e viceversa; cioè si guarirà la malattia per l' una parte, e si farà peggiorare d' altrettanto per l' altra. Ora, io dimando quali siano questi stimolanti, e questi debilitanti specifici nel senso ch' io m'intendo d' attribuir loro? Se parliamo degli stimoli, cui l' autore commenda appunto nel trattamento di questa febbre, l' oppio ed il vino, che sono i due principali, ha egli dimostrato che siano tali da accrescere soltanto l' irritazione difettiva, senza far punto lo stesso della sensazione eccessiva? In nessun luogo della sua opera io trovo ch' egli abbia data o tentata almeno questa dimostrazione: trovo anzi, che, da quanto dice in più luoghi, risulta chiaramente il contrario, nè può risultar altrimenti: eccone, fra tanti, un esempio che basta. Fra le malattie di accresciuta sensazione egli classifica il

delirio dell' ubbriachezza prodotta dall' oppio, dall'alcool, ec.: dunque l'oppio, l'alcool, ec., secondo lui stesso, non limitano già l' azione loro stimolante ad accrescere la quantità dell' irritazione; ma accrescono egualmente la quantità della sensazione: dunque il loro uso nel trattamento della febbre in quistione sarà soggetto all' inconveniente massimo poc'anzi indicato. Quanto dico degli stimoli, altrettanto dico dei debilitanti. Qual differenza essenziale v' ha egli dal rabarbaro ad un altro purgante? Non poss' io sostituir al rabarbaro qualunque altro? Sono fole dei sedicenti pratici il dire, a modo d' esempio, che il rabarbaro è un purgante tonico, volendo così differenziarne l' operazione da quella degli altri: il rabarbaro è un pargante meno attivo d' alcuni e più attivo d' alcuni altri; perciò si può sopportarlo a maggior dose della gialappa, e non si sopporterebbe alla dose del cremor di tartaro, di cui anzi accresce l' attività quando gli si combini. Ma che l' operazione del rabarbaro sia tale, che, mentre debilita per parte della sensazione eccessiva, non faccia altrettanto al tempo stesso per parte dell' irritazione difettiva, quest' è quello che a Darwin rimane tuttavia da provare, ch'egli

non proverà giammai, e che, come ho detto degli stimoli, non ha nemmeno tentato di provare. Ora supponghiamo l'uso contemporaneo di queste due forze nella doppia febbre di cui si ragiona: gli stimolanti esercitano la loro azione e sulla sensazione eccessiva e sulla irritazione difettiva; i debilitanti in senso opposto per parte loro fanno altrettanto: se l'attività d'amendue è pari, l'effetto è nullo; se l'un dei due supera, quanto gioverà per l'una parte, tanto nuocerà per l'altra. E come si adempirà la doppia indicazione curativa? E se non è possibile adempire questa doppia indicazione curativa, senz'avere i rispettivi stimolanti e debilitanti specifici; se questi stimolanti e questi debilitanti specifici non sono nè conosciuti nè dimostrati, nè si conosceranno nè si dimostreranno giammai perchè non esistono, la conseguenza è chiara; ed è, che la cura di questa supposta febbre è intieramente fuori del poter del medico e della medicina.

Ma dall'analisi dell'operazione dei rimedii sulle diatesi passiamo all'analisi dell'operazione delle cause morbifiche. Se fra tutti i rimedii, sieno debilitanti, sieno stimolanti, non ve n'ha uno che eserciti un'operazio-

ne specifica o parziale, a quel modo come mi sono inteso, e come dovrebb' essere nella supposizione nostra; se tutti stimolano o debilitano universalmente tutto il sistema; quali argomenti d' analogia, o quali fatti mi si addurranno per dimostrarmi, che di quelle cose, le quali operarono come causa morbifica della febbre sensitiva inirritata, le une operarono parzialmente stimolando, e accrescendo soltanto la sensazione; le altre parzialmente debilitando, e diminuendo soltanto l' irritazione; senza che i debilitanti irritativi, per dir così, avessero punto effetto per quanto alla sensazione, e gli stimolanti sensitivi ne avessero punto quanto all' irritazione? Io non conosco alcun fatto che garantisca o poco o molto una simile conseguenza: e, se si ragioni per analogia dall'operazione di tutte le cose che più si conoscono a quelle che men si conoscono, quest' analogia parla chiaramente e costantemente in contrario. Risulta dunque in ultima analisi, pare a me fuor d' ogni dubbio, che la febbre sensitiva inirritata, è un errore in teoria, da cui nasce un erroneo e pericoloso metodo di cura nella vera febbre putrida, o nosocomiale, o carcerale, o comunque sia che voglia chiamarsi, chè ciò nulla importa nel caso nostro.

Ciò essendo, non è più maraviglia che l'autore stia in tanta apprensione del danno, che in queste febbri può recare il più lieve eccesso di stimolo, e che raccomandi soprattutto che l' uso di esso non abbia a produrre il minimo grado d' ebbrezza (a), perchè allora nuoce evidentemente in cambio di giovare. Da buon osservatore ch' egli è, non ha potuto dissimulare a sè stesso i cattivi effetti del trattamento stimolante in questa sorta di febbre, e si è studiato di ridurlo al *minimum* di attività. Ed il segnale del principio di ebbrezza, del quale ci rende avvertiti, è sempre stato per me in ogni caso un segnale dei meno equivoci del non convenire gli stimoli quand' esso abbia luogo. Imperocchè, lasciando da parte il caso della debolezza diretta, caso raro ad aversi in pratica, generalmente parlando, nelle malattie asteniche più lo stimolo conviene meglio si sopporta, nè così presto compajono, nè per così poca dose, gli effetti del di lui eccesso, che sogliono appunto manifestarsi nel capo prima che altrove: e dove questi compajano, ella è la miglior prova dall' avervi una diatesi che non abbisogna di stimoli. Ma di

---

(a) The least degree of intoxication.

ciò mi toccherà parlar di proposito esponendo la teoria del controstimolo.

V. La febbre epidemica di Nizza, che terminava d'infierire quando quella di Genova incominciava, è ella della medesima natura di questa?

Io non sono stato in Nizza durante l'epidemia, e nemmeno so che ne sia stata pubblicata alcuna relazione, sulla quale poter fondare il mio giudizio. Sono però stato a portata di procurarmi diversi fatti, e sono i seguenti.

1.° Questa epidemia si vuole originata anch'essa dagli spedali militari, e principalmente dai numerosi cadaveri mal sepolti, e dalla somma immondezza di quella città.

2.° Ha attaccati, più che altri, gli uomini robusti e di buona età; e non ha risparmiato generali, commissarii, capi di vario genere di servizio, persone, le quali certamente non sogliono mancar del necessario, e ammalarsi per difetto di stimoli.

3.° Fu creduta e trattata generalmente come nervosa; ma i registri mortuarii sembrano parlare assai chiaro sull'esito di questo trattamento; ed ho udito dei medici confessare la loro sorpresa del non aver potuto riuscire a vincer que' sintomi nervosi, e prin-

cipalmente il singhiozzo, nemmeno con generose dosi d' oppio, di muschio ec.

4.° Io so positivamente d' alcuni amici e conoscenti miei, che si stimolarono per preservarsi dalla febbre, e la presero; si stimolarono per guarirne, e morirono.

5.° So di altri per lo contrario, i quali, durante la malattia, poco o nulla presero di rimedii, solo che bebbero acqua copiosamente, e guarirono. Uno di questi così guariti si portò a Genova ancora convalescente: lo vidi; gli trovai i polsi tuttavia irritati, la fisionomia quasi torbida, e la pelle più calda del naturale: lo avvertii ad aversi riguardo nel mangiare e nel bere; ma egli disordinò anzi, ed una notte fu preso improvvisamente da febbre gagliarda, e da delirio. Un medico forestiere, chiamato prima di me, lo fece salassar subito. Io lo visitai il giorno dopo; lo trovai con poca febbre; gli ordinai che si purgasse, che bevesse copiosa bevanda acquosa, e che fosse sobrio; si ricuperò assai presto e perfettamente.

6.° Ho avuto occasione anche recentemente, d' interrogare alcuni, trattati con muschio, canfora, vino ec. Essi sono stati gravissimamente ammalati e quasi agli estremi; ed hanno avuta lunga e difficile convalescen-

za. Nel tempo stesso poi, in cui prendevano cosiffatti rimedii, non mancarono di bere profusamente qualche grata bevanda acquosa, e per lo più acidulata.

7.° I due casi seguenti sono pur meritevoli d'attenzione, e mi pajono concludenti.

Un militare Cisalpino, uomo di circa quarant' anni, bevitore, incominciò a sentirsi male a Nizza, quando infieriva colà la febbre epidemica. Intraprese non ostante, per la via di mare, il viaggio per Genova, ed arrivò considerevolmente ammalato. Si pose in cura del Dottor Moni, medico Lucchese: egli lo trovò con febbre assai forte, dolor di testa gravissimo, polsi piuttosto duri, faccia accesa, occhi splendenti, e respirazione breve; gli fece trar sangue, e lo purgò. Le cose continuando per due o tre giorni press' a poco sullo stesso piede; e l' ammalato lagnandosi assai del dolor di capo, gli furono applicate le coppette tagliate alle spalle, per le quali avrà perdute altre sette od otto oncie di sangue, e fu sentito il parere di Dehò, il quale allora non dubitò della diatesi stenica della malattia, e fece continuare nel metodo debilitante, limitato a qualche bevanda acquosa. Così continuando fino al quinto o sesto giorno, non solo

non era comparso alcun miglioramento, ma incominciò anzi a sopravvenire del delirio, si fecero sentire dei sussulti di tendini, e si mostrò qualche principio di meteorismo. Si dubitò allora che la malattia o fosse stata da principio, o fosse divenuta in seguito nervosa; e Dehò stesso giudicò a proposito di cangiar metodo: nel corso d' una notte fu somministrato del vino, e un decotto di corteccia avvalorato con qualcuno degli stimoli più diffusivi; delle quali cose però, a dir vero, in quel breve spazio di tempo, non avea preso gran dose. Ciò non ostante alla mattina il peggioramento rapido, massimamente dello stato della respirazione, non potè non colpire l' occhio attento di Dehò, il quale desiderò che vedessi l' ammalato. Esaminato lo stato della malattia, e ponderata bene la storia, non dubitai che la diatesi fosse gravemente stenica, non ostante che trovassi i polsi irregolari, qualche sussulto di tendini, e qualche macchia petecchiale. Feci insistere nel metodo debilitante, proponendo specialmente il kermes col nitro. Nel giorno appresso fu sentito anche il parere del Dottor Batt; nella qual occasione non mi trovai presente: anch' egli fu d' avviso di far uso del kermes, e propose

inoltre non so qual altra decozione. Il Dottor Moni insistè sempre nel metodo debilitante: io rividi l'ammalato qualche altra volta: egli guarì assai bene, e nella convalescenza, che fu facile, gli bisognò andare assai a rilento nell' uso del vino, tutto che bevitore.

Contemporaneamente al militare, di cui ho fatta ora la storia, partì da Nizza per Genova, cogli stessi principii di malattia, un rifugiato, giovine robusto e di buon temperamento. Avendo dovuta fare a piedi una parte del viaggio si stancò assai, ed oltra all' avere i sintomi ordinarii della febbre, fu preso da grandissima debolezza alle estremità inferiori, per cui un medico del paese chiamato gli fece fare delle fregagioni col linimento volatile; e del resto poi non gli prescrisse che l'applicazione di qualche clistere. Dopo pochi giorni la febbre essendo cresciuta, fu veduto da altro medico non Genovese, il quale, osservando che già comparivano alcuni dei pretesi sintomi nervosi, e riflettendo che la malattia aveva avuto principio in Nizza, la cui epidemia era generalmente riputata nervosa, ne assunse la cura, e questa cura fu energicamente stimolante: non furono risparmiati nè oppio, nè canfo-

ra, nè muschio, nè vino, a dosi generose. In pochi giorni l' ammalato ebbe a soccombere. Io fui chiamato, quando appunto spirava, e non potei che udire la dolorosa storia narratami dallo stesso medico.

Ora, tutti questi fatti, analoghi a quelli che ho riportati della febbre epidemica di Genova, importerebbero analoghe conseguenze, cioè a dire, che la febbre di Nizza, nonostante la comune opinione contraria, è della medesima indole di quella di Genova; e che nell' una come nell' altra sono stati presi gli stessi abbagli intorno alla diatesi, e commessi gli stessi errori nel metodo curativo. Con tutto ciò, non potendo io parlarne per osservazioni ed esperienza mia propria sul luogo, non oso pronunziare un giudizio definitivo. Desidero bensì che alcuno, fra que' medici che per averla veduta da vicino e trattata hanno diritto di parlarne più di quel ch'io n' abbia, pronunzi egli questo giudizio, dietro l'analisi dei fatti numerosi che avrà potuto osservare; ed io mi vi arrenderò volentieri, quand' anche un tal giudizio fosse totalmente diverso dalla mia conghiettura. Meno poi poss' io dire alcuna cosa di positivo sulla natura di quelle febbri, che la voce pubblica annun-

ziò regnare al tempo stesso di quella di Nizza, in alcuni altri luoghi del mezzodì della Francia. Se alcuna fede meritano le nozioni ch' io n' ho avute da alcune persone che si trovarono sul luogo, esse cedevano facilmente, e assai prontamente all' uso del metodo stimolante, ciò che indicherebbe l' indole loro veramente nervosa; ma dietro informazioni così vaghe ed incerte non soglio azzardare nemmeno una conghiettura.

Nel trattare queste varie quistioni, come pure nello stabilire e la diatesi, e il metodo curativo della nostra febbre, avrei potuto mettere in vista altri errori assai comuni e di teoria e di pratica; ed inoltre avrei potuto in alcuni punti valermi di qualche altra autorità, oltre quella di Sydenham. Ma io scrivo la storia di una febbre epidemica, e non un trattato delle febbri; mi limito perciò alla esposizione dei fatti da me osservati, e a quelle conseguenze e riflessioni, che l'esame di que' fatti stessi somministra immediatamente.

STORIE PARTICOLARI.

Sydenham, nelle utili storie lasciateci dell' epidemie de' tempi suoi, non ha mai amato far pompa della relazione d'una serie di casi particolari per appoggiare il metodo curativo. Egli ce ne avverte espressamente nell' aurea prefazione alle sue opere. Questa medica ostentazione era per altro in voga a' tempi suoi: molti libri erano già pieni di storie particolari, e infiniti altri ne furono ripieni dappoi. Avrei potuto in ciò valermi dell'esempio di quel grand'uomo, e limitarmi alla descrizione generale della malattia e del metodo curativo. Ma siccome la moda delle storie particolari è talmente invalsa a giorni nostri, che presso la moltitudine medica il trascurarle si avrebbe per una grave ommissione, e quasi una pruova di scarso numero d'ammalati trattati, così ho stimato di riferire una serie delle più gravi ed interessanti, prese, fra le molte di cui ho tenuto nota, nelle varie epoche della durata dell' epidemia, e che ponno fornire qualche utile riflessione particolare. Se non altro

mostreranno come al letto dell' ammalato e si osservi, e al tempo stesso si ragioni dietro sani principii.

I.

Un giovine di circa venticinque anni, di buona salute, e di robusto temperamento, rifugiato in Genova, sul fine della state del 1799, incominciò a sentirsi male, e soprattutto lo tormentava un grave dolor di capo. Si trascurò per alcuni giorni, se non che prese un purgante. Crebbe intanto il dolor di capo, sentì dei brividi di freddo, s' accorse d' aver della febbre, e cadde in una debolezza tale, che nel trasportarsi da una camera all' altra, benchè sostenuto, svenne. Feci un minuto esame delle cause: egli si era stancato assai camminando, ed era stato esposto alla pioggia all' epoca della battaglia di Novi: la perdita di questa battaglia, la morte di Joubert, la presa di Genova che sembrava inevitabile, tutti oggetti di grave tristezza per un rifugiato, e da' quali egli mostrava d' esser affetto profondamente, mi sembrava che non potessero a meno di non prevaler sul sistema debilitandolo: i polsi erano piuttosto piccioli, oscuri, non oltrepassanti le cento battute; la pelle calda; il viso pallido; la lingua natu-

rale; nulla di straordinario nel rimanente. Dietro queste apparenze io mi lasciai indurre a giudicarla nervosa, e mi determinai ad una cura stimolante. La malattia essendo ancora affatto sul principio, e parendomi che potesse sopportare la china in sostanza, glie ne feci prendere nel vino: la vomitò; dal qual vomito io mi pensava poter arguire che lo stomaco fosse a tale di dedolezza da richiedere gli stimoli i più diffusivi in forma liquida, essendo cosa comune l'inefficacia della china in sostanza in cosiffatti casi. Ne prescrissi perciò il decotto con buona dose di liquor anodino, e di laudano; e gli ordinai di prender vino e qualche alimento. Continuai in questo metodo men di due giorni, in capo ai quali il peggioramento fu così rapido e così notabile, che m'accorsi del mio errore, e vidi la necessità di cangiar metodo. La febbre era cresciuta assai; i polsi erano divenuti manifestamente duri, sebben piccoli; la faccia rossa; gli occhi splendenti; il dolor di testa insopportabile; e vi si era aggiunto un po' d'affanno di respiro. Dietro questi fatti io ragionava così: se la diatesi fosse astenica, quand'anche non dovesse già esser vinta dagli stimoli adoperati, perchè tanto e

così pronto peggioramento, dove la malattia fu attaccata cogli stimoli fin dal principio senza previo uso di debilitanti, tranne un leggier purgante preso dall' ammalato? Se questa febbre dovess' anche percorrere un periodo necessario, come mai poss' io supporre convenevole un metodo, sotto di cui la malattia ha fatto tanto progresso ne' primi due giorni di decubito, che in pochi altri di progresso eguale debbo aspettarmi di veder l' ammalato agli estremi? Ecco i ragionamenti che mi determinarono al cambiamento. Gli prescrissi un' oncia di cremor di tartaro con due grani di tartaro emetico, da prendersi a refratte dosi, e da replicarsi fin che occorresse, ed una bevanda acquosa nitrata abbondante; e appena gli permisi qualche lieve quantità di brodo lungo. Ebbe qualche leggier vomito di sughi gastrici e di bile, qualche evacuazione scarsa, e copiose urine in ragione della copiosa bevanda. Nel corso di due giorni i polsi erano un po' meno duri, la respirazione migliorata, gli altri sintomi a un di presso gli stessi. Continuando ancora nello stesso metodo la febbre mostrò qualche irregolar periodo di remittenza, e le evacuazioni furono sempre scarse: talora sostituii il kermès al tartaro

emetico, e gli ordinai per bevanda un decotto di tamarindo: appena alcuna volta lasciò sentire qualche sussulto di tendini, e talora mi fu detto che nella notte ebbe qualche vaneggiamento: non ebbe mai gran sete, nè lingua molto sporca. In sedici o diciotto giorni fu senza febbre: la convalescenza fu facile e breve, e guarì perfettamente. Fu questo appunto il primo caso ch' ebbi a trattare di queste febbri; il seguente mi toccò poco dopo.

II.

Un giovine uffiziale Cisalpino, di temperamento debole, di color cachettico, si ammalò nelle fatiche della campagna; e, anzi che aver commesso eccessi nel vitto, mi assicurava d' essersi nutrito scarsamente e male; si lagnava d' una estrema prostrazion di forze, di dolor di capo grave, e soprattutto d' una veglia ostinata: aveva la pelle secca, e il calore piuttosto mordace; i polsi erano deboli ed ineguali, oltrepassanti le cento battute; la lingua biancastra; molta ansietà sullo stato suo, e un avvilimento d' animo rimarchevole. Stetti in forse sulla diatesi: io aveva presente il caso antecedente, la cui guarigione era appena terminata; ma mi pareva di vedere che le cause debi-

lianti fossero in questo ancor più evidenti, e sopratutto io calcolava assai la differenza grande del temperamento. M' indussi perciò a credere la diatesi astenica, e a trattarla come tale con refratte dosi di china e d'oppio, e coll' uso del vino generoso; e fui attentissimo al risultato. Dopo ventiquattr' ore circa, la veglia s' era cambiata in sopore, dal quale però si riscuoteva assai facilmente; la lingua era divenuta più arida, e la sete cresciuta; la frequenza dei polsi a un di presso la stessa, ma la durezza loro evidente, tuttochè piccioli e ineguali. Non indugiai a cambiar metodo. Gli emeto-purganti, il nitro in abbondanza, la bevanda acquosa, e la dieta, costituirono secondo il solito, il mio metodo curativo. Il sopore, per altro assai leggiere, continuò alcuni giorni. Verso il decimo giorno il ventre era alquanto meteorizzato, non ostante che avesse avuto nel decorso di questo tempo qualche evacuazione: allora gli feci far uso di clisteri comuni. Tra il decimoquarto e il decimoquinto giorno sopraggiunse una diarrea oltremodo copiosa. Rallentai nell' uso dei rimedii; e la diarrea continuò non ostante per quasi tre giorni. Del rimanente la febbre era diminuita; il sopore scomparso

affatto; la cute morbida e fresca. Dubitai d'aver insistito troppo nel metodo debilitante, e che il sistema dovesse inoltre aver sofferto dalla considerevol perdita d'umori in conseguenza della diarrea. Prescrissi qualche leggier alimento, un po' di vino, e un decotto di corteccia. In due giorni la diarrea era quasi calmata; ma i polsi si fecero vibranti come non erano stati giammai, nemmeno nel principio della malattia; sopravvenne della sete; la lingua era asciutta; ed il sonno fu inquieto. Cessai del tutto dagli stimoli; appena gli permisi qualche leggierissimo alimento, e gli feci continuar l'uso di molta bevanda acquosa. Migliorò di nuovo: non gli permisi di ber vino se non a convalescenza molto avanzata; ed in breve si ristabilì perfettamente.

III.

Un uomo di circa quarant'anni, di struttura piuttosto gracile, e ch'io aveva curato pochi mesi innanzi in Milano d'un'angina astenica, si ammalò quì in Genova, dove si era portato per affari suoi, non molto dopo l'epoca del precedente. Prima che s'ammalasse io sapeva ch'egli gozzovigliava con amici più di lui assuefatti all'uso degli stimoli; allora io cominciava se non altro a

persuadermi della costituzione stimolante di quest' aria, e aveva già avuta occasione di osservar varie febbri ed altre malattie steniche: lo aveva perciò prevenuto del pericolo ch' egli correva d' ammalarsi, appunto pochi dì innanzi ch' egli cadesse ammalato. I sintomi erano gran debolezza, e membra quasi rotte; dolor di capo forte; brividi irregolari; la pelle quasi ingiallita; i polsi discretamente frequenti, piccioli e vibrati; lingua naturale; calore non eccessivo. Lo trattai a dirittura coi debilitanti, e principalmente col kermes unito al nitro, e talvolta con una soluzione di tre grani di tartaro emetico in tre libbre d' acqua. La febbre rimetteva evidentemente verso sera; ebbe delle evacuazioni, ma scarse in paragone della non picciola dose di rimedii, ch' egli prendeva anche più sollecitamente di quel che occorresse; tanto che una volta, in meno di sei ore, prese sei grani di kermes con tre dramme di nitro, non compresovi altro nitro e uno sciroppo purgante uniti ad un decotto d' orzo che gli serviva di bevanda ordinaria; la qual dose di controstimolo, presa in sì breve spazio di tempo, non gli produsse per altro il minimo inconveniente. In meno di quindici giorni egli era senza feb-

bre, e convalescente; già abbandonava il letto, e si nutriva discretamente, quando incominciò a lagnarsi di nuovo di debolezza. Sulla supposizione che fosse questa l'effetto delle dosi assai generose de' rimedii presi, gli prescrissi un decotto di china, e gli permisi qualche *punch* però assai diluto. Forse io m' ingannai sulla diatesi: ad ogni modo, l'ammalato essendo uno di quelli che hanno la smania di guarir presto, e che credono di riuscirvi col tranguggiare i medicamenti in maggior dose, e in minor tempo di quel che siano prescritti dal medico, ricadde coi sintomi di prima, forse più gravi, e vi si aggiunse un po' d'affanno. Lo sottomisi allo stesso metodo; la febbre rimetteva la sera, e andava diminuendo di giorno in giorno, quando, in capo a sette od otto giorni, sopravvenne una diarrea sanguigna abbondante che lo intimidì assai, ma più quei di casa, i quali, senza mia saputa, introdussero dall'ammalato un medico del paese, come seppi dappoi. Questo medico, poco dotto e meno onesto, diede il caso quasi per disperato, e cercò di persuaderlo ch'era stato trattato con cattivo metodo, e che bisognava corroborarsi. Fortunatamente l'ammalato, che da gran tempo aveva molta con-

fidenza in me, e che mi vedeva tranquillo sul suo stato, non gli diede retta. Continuò nel metodo debilitante, e in pochi giorni fu intieramente senza febbre. Durante la convalescenza gli si gonfiarono le gengive, e comparve qualche afta: una donnicciuola gli fece far uso, per sicuro rimedio, d' una soluzione di vetriolo, per cui gli presero in tutti i denti dolori fortissimi: gli feci adoperare per alcuni giorni una infusione di camomilla con entrovi del laudano, più per collutorio che internamente, e se ne liberò del tutto in pochi giorni. Questo è stato uno degli ammalati in cui la convalescenza sia stata, relativamente a quella degli altri, più lunga e più difficile; non ostante egli guarì perfettamente, e nell' inverno fu in caso d' intraprendere un lungo e disastroso viaggio, senza risentirne alcun incomodo.

IV.

Un giovine rifugiato Modanese, di color pallido, del resto di temperamento lodevole, di struttura robusta, incominciò a trovarsi male d' una febbricciatola, ch' egli credè essere di costipazione, perchè accompagnata da sintomi di raffreddore. Dehò lo vide, lo giudicò stenico, gli prescrisse la dieta, e lo purgò. Tirò innanzi alcuni gior-

ni press'a poco nel medesimo stato. Lo vidi io; gli trovai non molta febbre, ma i polsi piuttosto duri; consigliai che s' insistesse nel metodo intrapreso. Non vi fu peggioramento, ma neppure miglioramento di sorta: soprattutto continuò a lagnarsi di debolezza, ed era assai abbattuto di spirito. Dehò, che lo aveva in cura, partì allora da Genova; lo affidò a me, e mi comunicò i suoi dubbii che quella febbre fosse una nervosa. Continuai anche due giorni, ma scarsamente, nel metodo debilitante: erano allora circa sei di decubito. Interrogati alcuni di lui amici sulle cose antecedenti alla malattia, mi assicurarono che questo giovine, appunto alcuni giorni prima d' ammalarsi, era stato gravemente colpito da certo trattamento poco convenevole ricevuto dalla sua famiglia, e che si trovava in circostanze strettissime: questa nozione, e la tristezza d' animo che dimostrava sempre più grave, per cui svogliatamente, e quasi a forza, rispondeva alle mie interrogazioni, mi fecero sospettare ch' io m' ingannassi sulla diatesi. Vero è che a malattia così inoltrata, se la diatesi fosse stata stenica sin da principio. pareva che il peggioramento dovess' essere stato più considerevole; ma il metodo debi-

litante, per quanto aveva saputo da Dehò, era poi anche stato assai mite. Mi risolsi dunque di sperimentare la cura stimolante: prescrissi il decotto di corteccia col laudadano, qualche alimento, e un po' di vino: in due giorni la febbre si fece più forte, la respirazione affannosa, e comparve qualche rara pustula migliare. Tanto bastò, perchè m' avvedessi che anche questa febbre era della natura dell' altre da me trattate. M' appigliai all' uso del kermes col nitro, e dell' abbondante bevanda acquosa: la febbre in pochi giorni scemò, e sul fine v' ebbero evacuazioni copiosissime: si ristabilì perfettamente. Bene spesso si odono i medici, gli ammalati, i parenti, e gli amici, attribuire le malattie, e particolarmente le così dette febbri acute, a disgusti, e passioni d' animo deprimenti. Io non nego che questi non siano talora cagione di gravi malattie; oso però dire che non lo sono così comunemente come si crede; ossia perchè la forza di questi patemi di rado è portata a tanta, quanta se ne richiede a produrre malattia; ossia perchè l' uomo, sotto la sferza stessa dei patemi d' animo deprimenti, sa trovare qualche argomento di gioja o di speranza onde controbilanciare i perniciosi

effetti della tristezza e della disperazione. Così, come in questo caso, ho veduto in altri ancora, confondersi l' operazione insignificante d' un patema d' animo, con quella grave e permanente, ma non avvertita, d' un miasma o d' un contagio.

V.

Un giovine di gracile struttura, e di color pallido, era venuto a Genova dalla Lombardia per istrade remote e scoscese, facendo un viaggio, in gran parte a piedi, lungo e disastroso, per non essere scoperto. Pochi giorni dopo il suo arrivo fu preso da febbre e mal di testa. Si noti, ciò ch'io seppi da un amico di lui, che, il giorno innanzi d'incominciare a sentirsi male di sorta, egli aveva bevuto liquori con alcuni amici. Appena si sentì indisposto, prese, com' aveva costume, un emetico. Ma, continuando ciò non ostante a sentirsi male, mandò per un medico, che lo purgò, e gli ordinò non so quale decotto per bevanda. Io fui sopracchiamato, e lo visitai verso il sesto o settimo giorno della malattia. Trovai i polsi frequenti e celeri; gli occhi splendenti; la pelle calda ed arida; la lingua giallognola asciutta; ed una certa loquacità ed inquietudine di movimenti da cui presagiva non lon-

tano il delirio: la febbre, per quanto raccolsi dalla storia, rimetteva verso sera: la veglia ed il dolor di capo erano le due cose delle quali si lagnava principalmente. Il medico curante caratterizzava la febbre per putrida nervosa, con della combinazione di gastrico: a quest' ultima egli credeva che fosse stato abbastanza provveduto coi purganti e coll' emetico; al putrido aveva destinate le bevande acidulate; e, quanto al nervoso, a cui voleva allora principalmente rivolgere la sua cura, proponeva la canfora, il decotto di china, ed aveva già applicato un vescicatorio alla nuca. Quanto a me, l' indole della malattia parendomi evidentemente quella delle molte che aveva già trattate, non poteva approvare in tutte le sue parti il metodo misto, conseguenza delle solite teorie storte, con cui i medici ragionano intorno a queste febbri. Mi adattai però in parte alle di lui idee, per ottenere l' intento di farlo con facilità assentire al metodo mio: lodai l'uso dei catartici e delle bevande acidulate; proposi il nitro come un antisettico, a cui affidarsi in questo caso più che alla china, la quale io faceva riflettere sembrarmi contraindicata dai sintomi gastrici; e siccome si osservava già la

respirazione alcun po' affannosa, aggiunsi che non ci potevamo dispensare dall' uso del kermes. Così, senz' avvedersene, egli assentì ad un metodo di cura quasi intieramente opposto a quello ch' egli aveva in vista. Questo metodo però non potei far sì che fosse adoperato con tutta l' efficacia e con tutto il rigore: fu somministrato all' ammalato qualche alimento, e qualche po' di vino. Le cose furono pressochè stazionarie per tre o quattro giorni, se non che si vedeva crescere sempre più la disposizione al delirio, che finalmente scoppiò ferocissimo. L' ammalato, mezzo vestito, armato d' uno stocco, escì furibondo, e corse per la città. Quel giorno io non lo vidi se non qualche ora dopo riportato a casa: il delirio era sommo; la faccia rossa; gli occhi scintillanti; i polsi irregolari intermittenti; parlava di gittarsi dalle finestre; fu d' uopo legarlo. Il medico della cura insisteva sull' esser tempo del far uso del decotto di china, della canfora e dei vescicatorii: giunsi a farlo temporeggiare, e mi accordò l' uso dei clisteri purgativi, e dei soliti rimedii, per quanto almeno fosse stato possibile di fargliene prendere. Alla mattina seguente però trovai ch'egli aveva già fatto applicare due vescicatorii

alle gambe, coll' idea di procurare una rivulsione, e così mitigare il delirio. Aveva pure prescritto un decotto di china acidulata coll' acido vitriolico; col qual acido, nelle pretese febbri putride, si pensa di accrescere, e con cui anzi tutt' all' opposto si diminuisce l' attività della china. Per buona sorte però, nello stato di delirio ferocissimo in cui si trovava, l' ammalato non inghiottiva presso che nulla: spuntarono delle petecchie in abbondanza; comparve il meteorismo; la lingua diventò arida e nera, i denti s'annerirono anch' essi; i sussulti di tendini erano continui; i polsi irregolarissimi; nessuna evacuazione. Per me io teneva il caso disperato: in capo a due giorni il delirio era convertito in sopor profondo; gli altri sintomi continuavano a un di presso i medesimi. In due altri giorni circa ebbe delle evacuazioni copiosissime, e incominciò a riscuotersi dal sopore, ed esser presente a sè stesso. Non desiderò allora che di bere dell' acqua fredda. Ottenni che il medico non badasse più a verun' altra indicazione, fuori di quella di soddisfare a questo appetito vivissimo della natura. Così ragionava io con lui, ed egli dava ascolto a cosiffatti ragionamenti. L'ammalato adunque si andava tranguggiando ac-

qua copiosissimamente, e migliorava. Da lì a qualche giorno s' incominciò appena a permettergli qualche frutto, e qualche leggierissimo alimento: la fame lo incalzava: l' altro medico non aveva difficoltà a largheggiare nel vitto; e soprattutto raccomandava alcun po' di vino buono; ma l' ammalato imparò ben presto a sue spese la necessità d' esser sobrio quanto lo comportava lo stato suo; poichè per poco abuso ebbe subito del mal di testa e dell' inquietudine. Nella convalescenza convenne talvolta far uso o di purganti o di clisteri, per procurargli qualche evacuazione. Si riebbe alfine, ma stentatissimamente; ed inoltre le piaghe dei vescicatorii male applicati e peggio trattati, fecero escara grave, e lo sottoposero ad una cura lunga e fastidiosa. Quest' è uno degli ammalati più aggravati ch' io abbia veduti: in quel tempo l' epidemia di Nizza era nel sommo vigore; ed in Genova s' incominciava appena a dubitarne. Se la malattia gli si comunicò per contagio, e non per miasma diffuso nell' atmosfera, certamente non saprei dire come si facesse questa comunicazione: egli veniva dalla Lombardia; era giunto da pochi giorni; non aveva avuto che fare nè con ospedali, nè con ammalati.

VI.

Un militare francese, uomo di buona età, di temperamento piuttosto gracile, di color pallido, che aveva sofferto pochi mesi prima una peripneumonia stenica combinata coll' epatitide, e che d' altronde abusava di liquori spiritosi, dopo un viaggio fatto a cavallo, e dopo d' avere gozzovigliato anche al di là dell' ordinario, incominciò a provare del mal di testa, e una straordinaria debolezza di gambe: ebbe qualche brivido passaggiero; e per due o tre giorni trascurò il male, finchè la gravezza sempre crescente l' obbligò al letto. Lo trovai con polsi a circa cento battute, celeri e piuttosto duri; lingua umida non sporca; calore non grande. Il dolor di testa e la debolezza delle gambe erano i sintomi che più d' ogni altro lo molestavano; la qual debolezza delle gambe nel progresso della malattia si convertì in grave dolore sparso principalmente per tutta la gamba destra: aveva pur avuto qualche leggierissimo sudore. A quell' epoca io incominciava già a vedere lo sviluppo d' una vera epidemia: una serie di casi m' aveva istrutto pienamente dell' indole stenica di questa febbre, e del dover essa indispensabilmente percorrere un periodo. Fu questo il primo ammalato,

in cui facessi uso delle sanguisughe; ne feci applicare una per parte alle tempia, e quattro al collo; per le quali lasciando sgorgare il sangue dopo staccatosi l'animale, se ne saranno ottenute quasi nove oncie. M'appigliai poi subito all' uso degli emeto-purganti: talora egli prese fin otto grani di kermes in tre dramme di nitro nello spazio di ventiquattr' ore: tal altra un decotto di tamarindo attivato col tartaro emetico, e sovente dei clisteri comuni: dieta rigorosissima, e copiosa bevanda. Con questi rimedii ottenni giornalmente qualche scarica. La febbre continuò, rimettendo irregolarmente; comparve qualche scarsa macchia petecchiale; i sussulti dei tendini erano frequenti, e talvolta impallidiva talmente da sembrar quasi che svenisse. Non entrò mai in delirio grave, ma vaneggiò sovente; per la maggior parte del tempo era assopito. La lingua, che nei primi giorni era umida e rossa al naturale, si coprì in progresso d' una crosta gialla densissima, che verso il fine della malattia io staccava, raschiandola coll' ugne, come si staccherebbe l' epiderme da una parte del corpo immersa nell' acqua bollente. In diciotto giorni era senza febbre. Appena incominciai a permettergli qualche

minestra d'erbaggi. Sollecitandomi egli perchè gli permettessi l'uso d'un po' di vino, e riflettendo io ch'egli vi era assai accostumato, dopo quattro o cinque giorni dacchè era affatto senza febbre, glie ne permisi: gli produsse della veglia e dell'inquietudine: dovetti farlo astenere di nuovo, e per molti giorni; e gli consigliai un vitto principalmente vegetabile. Si ristabilì felicemente e con prontezza. Mi ricordo che una volta, a malattia assai avanzata, trovai presso l'ammalato un medico Italiano che veniva allora da Parigi, uomo altronde colto, il quale sembrava maravigliarsi del mio metodo di cura in cosiffatte febbri: egli mi disse d'averne veduta di passaggio alcuna, che gli sembrava della stessa indole, nella Riviera di Ponente, e in cui egli avrebbe creduto convenire l'uso degli eccitanti, lo stato di debolezza risultando manifesto dall'apparato dei sintomi. Tanto più poi egli si maravigliava, quanto che mi conosceva di fama, com'egli mi disse, per un *Brunoniano dichiarato*. Anch'egli era nell'error volgare, di cui m'è accaduto di dover far rimprovero ad altri, (a) del creder cioè che tutto il

(a) Vedi le mie *Osservazioni* ec. annesse all'*Analisi del preteso Genio d'Ippocrate* pag. 83 e segg.

merito della dottrina di quell' uom grande consista nell' aver insegnato a far uso di stimoli nella maggior parte delle malattie, e specialmente nelle febbri. Se Brown non avesse insegnato più di così, non avrebbe insegnato che un grave errore; ma egli ci ha insegnato inoltre alcune verità grandi ed utili, che, per esser intese, voglion essere studiate non colla leggerezza, con cui si può studiare qualunque trattatista di medicina, ma colla sagacità e colla perseveranza, con cui si denno studiare Locke e Newton.

VII.

Un giovine militare Francese, di struttura atletica, di temperamento robusto, che non la perdonava ad eccessi di sorta, si ammalò coi soliti sintomi della febbre corrente, e mal di testa grave oltremodo. Se v'era cosa rimarcabile in questo soggetto a differenza degli altri, era il polso, il quale era pieno ed espanso più di quel che lo avessi osservato sino allora. Volli fargli applicare le sanguisughe, o le coppette tagliate, o fargli a dirittura aprir la vena; ma non fu possibile ch' egli volesse adattarsi ad alcuna di queste operazioni. Mi convenne dunque affidarmi intieramente all' attività dei con-

trostimoli. Tre oncie di polpa di tamarindo con altrettanto di sciroppo di viole, e tre grani di tartaro emetico, oltra un' emulsione abbondantemente nitrata, furono prese in men di dieci ore senza produrre evacuazione: aggiunsi l' uso dei clisteri col miele, e con altri tre grani di tartaro emetico, replicandoli secondo il bisogno: ebbe qualche evacuazione. Replicai pure il purgante, o gli sostituii talora una limonata fortemente emetizzata. Le cose erano andate regolarmente fino al quinto giorno; s'era fatto sentire qualche sussulto di tendini; la lingua era assai sporca; aveva dell'inquietudine assai, ma non delirio, nè meteorismo, nè petecchie; tutt' al più qualche leggier sopore. Nel quinto giorno ebbe una forte emorragia dal naso; e nei giorni seguenti due altre, una delle quali abbondantissima. Fra tutte, per quanto discretamente posso giudicarne, non avrà perduto meno di tre libbre di sangue. Io non mi diedi verun pensiero di arrestarle, e continuai a fargli prendere i soliti rimedii. La febbre andò diminuendo; ma i polsi si conservavano tuttavia forti; il mal di capo era intieramente scomparso. In dieci giorni era senza febbre. La convalescenza fu corta; ma espostosi egli troppo presto

all' azione del sole, e disordinando nel vitto, gli riprese della febbre e del mal di capo, da cui si riebbe con un purgante, e con un' altra salutare emorragia. Così ricadde, in conseguenza degli stessi errori, una terza volta, ed una terza volta si ristabilì al modo stesso; solo che, l'emorragia durando assai, gli feci fare un' applicazione, continuata per molte ore, di ghiaccio alla testa e al fronte, affine di diminuire localmente, per quanto mi era possibile, l' eccitamento dei vasi, pe' quali si produceva l' emorragia. Seppi dall' ammalato che ogni anno, in primavera per lo meno, o anche in circostanze, in cui si fosse eccitato più del bisogno, era soggetto ad emorragia dal naso, non accompagnata però dalla febbre e dai sintomi riferiti, nè tanto abbondante, com' era stata in questa occasione.

VIII.

Un uomo di circa cinquant' anni, di temperamento robusto, piuttosto mangiatore, incominciò ad ammalarsi di febbre. La malattia però sembrava tanto leggiera, che il medico chiamato non la giudicava delle correnti. Crebbe intanto, e quando fui chiamato, cioè a dire tre o quattro giorni dal decubito, la febbre si era fatta più sensibi-

le, continua, ed il dolor di testa era grave; i polsi non arrivavano alle cento battute, erano piccioli, e non si potevano dire nè duri nè irregolari; il calore non molto intenso; la pelle leggiermente giallognola; gli occhi splendenti; la lingua quasi naturale; debolezza muscolare. Era già stato purgato, ed aveva presa per bevanda non so qual decozione, o altra cosa insignificante; gli si era poi dato contemporaneamente qualche alimento, e un po' di vino. Feci convenire il medico curante essere la febbre una delle correnti, sebbene non si presentasse con sintomi minacciosi; e doversi insistere sul metodo debilitante con più coraggio; e soprattutto vietai alimenti e vino, e consigliai l'applicazione delle sanguisughe secondo l'ordinario. Siccome poi l'ammalato, più che d'ogni altra cosa, si lagnava della veglia ostinata, ed il medico avrebbe voluto porvi rimedio cogli oppiati, disapprovai assolutamente questo pensiere, ed avvertii che cogli oppiati non si sarebbe ottenuto l'intento, ma bensì ne sarebbero seguiti dei tristi effetti. Siccome io era stato chiamato soltanto per via di consulto, passarono alcuni giorni senza che più rivedessi l'ammalato. Fui chiamato di nuovo, e lo trovai più ag-

gravato assai di quel che mi sarei aspettato dal corso della malattia, supposto che fosse stata convenevolmente trattata: la frequenza del polso cresciuta; la veglia convertita in sopore assai grave; l' ammalato non si lagnava quasi più di nulla; la lingua asciutta; qualche principio di meteorismo; la respirazione più frequente del naturale; qualche sussulto di tendini. Dalla relazione del medico ebbi a comprendere, che i debilitanti erano stati adoperati con mano parchissima; che si era avuto ricorso a qualche dose d'oppiato, cui però l' ammalato stesso aveva tralasciato di continuare, perchè non se n'era trovato punto bene; che non si era ommesso di fargli prender dei brodi; e che finalmente si erano applicati due sinapismi. Mi appigliai a dirittura all' uso continuo del tartaro emetico in bevanda a refratte dosi: egli ne prendeva circa tre o quattro grani al giorno; in seguito fu sostituito il kermes, per accomodarmi alle idee del medico, avuto riguardo allo stato del petto; poco importando a me l' adoperar l' una o l' altra di queste due preparazioni antimoniali. Bevande acquose nitrate, clisteri, fomentazioni così dette ammollienti al basso ventre, dieta, gelati vegetabili furono continuati in tut-

to il corso della malattia. E, quanto alle fomentazioni, io avverto che non è già dal calore ch' io aspetti alcun benefizio in queste febbri; ne aspetterei anzi dal freddo, come in alcuni casi ne ho fatte fare col ghiaccio stesso; ma bensì ne aspetto dall' umido, che poca o molta ha sempre qualche operazione controstimolante, come l' ha pur essa l' acqua medesima. Io soglio dunque in questi casi raccomandar sempre, che il calore delle fomenta non sia punto maggiore del calor naturale, e che non vi sia cos' alcuna aromatica. In pochi giorni le cose migliorarono: il ventre si ridusse allo stato naturale; ebbe evacuazioni abbondanti verso il quindicesimo o sedicesimo giorno. Nel colmo della malattia, per quasi due giorni, mi presentò il fenomeno costante dell' intermittenza del polso ogni tre o quattro battute: la qual intermittenza scomparve prima che si osservasse alcun miglioramento; sicchè non fu propriamente nunzia d' alcuna cosa rimarchevole. Quest' ammalato fu uno di quelli, in cui la sordità fosse grave più che in tutti gli altri che aveva curati sino allora. Si ristabilì assai bene, ma con qualche stento. D' ordinario in questa malattia la convalescenza fu più facile, a circostanze eguali,

in chi aveva minori mezzi per nutrirsi bene, e corroborare, come dicono, lo stomaco debilitato.

IX.

Un amico dell' ammalato, di cui ho terminata la storia, uomo nel fior dell' età, pingue, robusto, non parco bevitore, aveva assistito con molta cura l' amico suo per tutto il tempo della malattia. Quando l' altro era in convalescenza, egli incominciò a sentirsi male, ma supponendo che null' altro fosse che una febbre di costipazione, e provando della disposizione al sudore, si lusingò, che, favorendo questo col calor del letto e con qualche bevanda, la malattia avesse a sciogliersi con prontezza. Io fui chiamato otto giorni dal primo principio della malattia: aveva febbre forte; respiro affannoso; faccia rossa; lingua secca e sporca; disposizione al delirio; qualche singhiozzo, e sussulto di tendini. Dalla narrazione del medico raccolsi, che gli era stata prescritta da principio una leggiera dose di cremor di tartaro coll' intenzione di farlo vomitare, come soleva fargli il cremor di tartaro, per la ripugnanza con cui lo prendeva, e come gli fece diffatti. Il medico, contentatosi di questo vomito, non aveva poi fatt' altro, che

fargli somministrare qualche lavativo, e prescrivergli qualche bevanda acquosa. Non si poterono trovare sanguisughe; e l'ammalato era troppo inquieto e aggravato per sottoporlo all' operazione delle coppette tagliate: l'avrei fatto salassare, se fossi stato io solo il medico della cura, o se la malattia non fosse stata così avanzata, e per conseguenza tanto più grande il timor del salasso e presso i medici e presso il volgo. M' appigliai all'uso generoso e continuo del controstimolo. Gli faceva sciogliere perciò il tartaro emetico nel decotto d' orzo che prendeva per bevanda; e veniva a prenderne talora i sei e gli otto grani al giorno. Appena sulle prime gli produsse qualche vomito: le evacuazioni per secesso furono sollecitate anche coi lavativi; con tutto ciò non furono abbondanti che verso il fine della malattia. Con questo metodo andò migliorando sensibilmente ogni dì più. Prima del ventesimo giorno la febbre era del tutto svanita; egli era tuttavia sordo; ma il ventre e il petto erano liberissimi: aveva già desistito dall' uso dei rimedii, tranne la bevanda acquosa e i gelati vegetabili. Incominciò allora a molestarlo un qualche insulto di tosse: io pensai che fosse un residuo di diatesi steni-

ca, che si manifestasse particolarmente nel polmone, per essere stato questo viscere, durante la febbre, particolarmente affetto, come apparve dalla respirazione affannosa. Dietro questa idea, gli feci prendere in quattr' ore quattro grani di kermes in una dramma di nitro: non gli produssero evacuazione, ma lo sconvolsero assaissimo, come non era stato sconvolto giammai nemmeno dal tartaro emetico: la tosse continuò, e assai molesta particolarmente nella notte seguente. Sempre colla stessa idea, gli feci prendere il giorno appresso un leggier purgante, da cui ebbe evacuazioni copiose; e la tosse infieriva ancora più di prima. Tanta ostinazione della tosse con tanta insistenza nel metodo debilitante, mi fece pensare che la diatesi fosse veramente cambiata, e che il sistema avesse un po' troppo sentita l'azione del controstimolo. Incominciai a permettergli il vino, e gli prescrissi una mistura eccitante col laudano. La tosse, che lo tormentava quasi di continuo, ebbe dei lunghi intervalli. Gli ordinai un vitto più lauto, e alcune pillole d' estratto di china e oppio. In poco tempo la tosse era quasi del tutto scomparsa: allora gli prescrissi soltanto qualche dose di china. Io credeva l' ammalato

intieramente guarito, quand' egli mi avvertì d' un fenomeno, di cui non m' aveva avvertito prima d' allora, benchè lo sperimentasse da qualche tempo; ed era un senso d'oppressione e di stiramento ai precordii subito dopo preso qualche alimento. Gli prescrissi un decotto di corteccia con aggiuntavi buona dose di tintura di mirra spiritosa, di cui avesse a prendere tre o quattro cucchiajate circa un' ora prima di prender cibo. Sotto questo metodo l' oppressione diminuì tosto; in due o tre giorni scomparve intieramente; e l' ammalato si ristabilì assai bene. Quest' ultima circostanza riportata mi fece fare alcune riflessioni, le quali mi cadrà in acconcio di esporre in altra occasione. E' stato questo il solo ammalato, che abbia avuto bisogno di stimoli dopo cessata la febbre, per essersi veramente cambiata la diatesi; la qual nuova diatesi però non si manifestò punto con sintomi febbrili.

X.

Un giovine di circa venticinque anni, dopo qualche eccesso commesso nel bere, in occasione del montar per altri la guardia civica, si mise a letto con febbre. Lo visitai, ammalato già da tre o quattro giorni: trovai i sintomi d' una peripneumonia; feb-

bre con polsi forti; tosse; sputo strisciato di sangue; e dolor pungente alla parte anteriore del petto, sopravvenuto dopo già incominciata la febbre. Gli feci trar sangue due volte in due giorni, e lo purgai ancora ripetutamente, come faccio sempre in qualunque peripneumonia stenica, non ostante il contrario avviso di molti medici in questa malattia. Tra il terzo e il quarto giorno il dolore era cessato, la tosse e gli sputi erano scomparsi; ma il calor della pelle era assai mordace, il polso a circa cento battute, piccolo e celere rispettivamente a quel di prima; e qualche disposizione al delirio. La febbre era evidentemente divenuta una delle correnti, e per tale io la trattai continuando nel metodo debilitante. Egli si prendeva costantemente sei grani di tartaro emetico al giorno in abbondante decozione di gramigna, con buona dose di nitro. Con tutto questo vomitò pochissimo; il ventre si mantenne aperto; ma le scariche non erano abbondanti. Il delirio crebbe, ma non fu eccessivo; comparve qualche migliare, e qualche petecchia; e non v'ebbe mai, per quant' io potei osservare, alcun sussulto di tendini. Quando la febbre incominciava a cedere, che fu verso il decimo giorno, gli

trovai una sera il polso del braccio destro intieramente estinto: per lo spazio d' un quarto d' ora e più, ch' io rimasi presso di lui per esplorarlo, non mi fu possibile di sentire una sola battuta nemmeno lungo l'avanbraccio, mentre nel braccio sinistro batteva regolarmente; ed io era ben sicuro d' averlo sentito giornalmente anche nel destro: il giorno appresso battevano amendue i polsi regolarmente; ma il giorno dopo il destro era appena sensibile, il sinistro naturale secondo il solito. Non potei indagare alcuna esterna causa di questo fenomeno: a volere plausibilmente conghietturare, si potrebbe dire che fosse l'effetto di una inattività parziale temporanea delle ramificazioni brachiali del sistema arterioso, per cui non avesse ubbidito allo stimolo del sangue: la quale inattività in questa malattia è pure evidente in altre parti del sistema, come ne' muscoli, nella cui inattività consiste la prostrazione delle forze; ne' sensi, la cui inattività li rende incapaci di sentire lo stimolo degli esterni oggetti nel delirio e nel sopore. Questa inattività, prodotta dalla grave esaustione dell' eccitabilità, fatta dall'azione stimolante del miasma, è fors' anche quella, da cui dipende l' ordinaria intermittenza dei

polsi così frequente in queste febbri, e più quando sono più gravi, più avanzate, e più mal trattate. Comunque sia ho veduto questo giovane perfettamente guarito, e non ho osservata alcuna anomalia in veruno de' suoi polsi.

XI.

Un uomo di circa quarant' anni, di struttura gracile, di color pallido, era ammalato da quattro giorni quando lo visitai. Un forte dolor di capo e dei brividi irregolari avevano preceduta l' epoca del mettersi in letto; il dolor di capo si era poi convertito in una specie di stordimento; così almeno l' ammalato dava conto della propria sensazione: i polsi passavano le cento battute, erano piccoli e duri; il calore non grande; la lingua asciutta; e molta inclinazione al sonno. Si vedevano già nel petto e nelle braccia delle macchie petecchiali, e migliari. Gli feci applicare le coppette tagliate alle spalle, per le quali avrà perdute circa sette oncie di sangue: il cremor di tartaro col tartaro emetico a refratte dosi nei primi giorni, e quindi il nitro col kermes; la dieta e le bevande copiose costituirono tutto il metodo curativo. Non ebbe vomito; soltanto di tratto in tratto qualche evacuazio-

ne abbondante, non eccessiva. Dopo l' undecimo giorno era quasi senza febbre, ed era gravemente sordo. Il sopore fu il sintoma più rimarchevole durante il forte della malattia. Quando incominciò a star meglio era di tristissimo umore, pauroso assai dello stato suo, contro il suo naturale, secondo quello che mi diceva la moglie: questa sorta di tristezza gli continuò ancora a convalescenza quasi finita: svanì poi intieramente. Cosiffatto sintoma, ad una tal epoca della malattia, fu più rimarchevole in questo che in alcun altro soggetto ch'io abbia veduto; eccettuata una donna, ch' ebbimo in cura io e Dehò; e nella quale questa tristezza fu così grave e lunga, che i parenti temevano quasi una pazzia malinconica vera e durevole. Anch' essa però guarì perfettamente.

XII.

Un Francese di circa trentacinque anni, di complessione piuttosto dilicata, d' umor melancolico, sentendosi mal di capo, e molta debolezza, per consiglio di non so qual medico prese un emetico. Un chirurgo ignorante biasimò altamente questa ordinazione, e mise in capo all' ammalato essere tale lo stato suo di debolezza, che l' emetico do-

veva avergli fatto assai male. Da quel punto l'animalato non volle più altro sentire nè di medico nè di medicina. Io lo visitai tre o quattro giorni dopo quest' avvenimento. Com' egli si fosse governato in questo frattempo non potei saperlo, vivendo egli da solo alloggiato in una locanda, dove appena fu visitato qualche volta da alcuno de' suoi amici. Quando lo vidi delirava già fortemente; la febbre era intensa; i polsi piccoli e duri, e già erano comparse le petecchie. Non esitai un momento a fargli trarre una libbra di sangue: era di sera avanzata. Il giorno appresso il delirio s' era calmato alquanto; ma la febbre era grave tuttavia; la lingua asciutta; gli occhi torbidi; ciarlava assai; era agitatissimo in tutte le membra. Prescrissi il tartaro emetico in soluzione, sicchè ne venisse a prendere sei o otto grani al giorno. Continuai così fino al quinto giorno, contando dall'epoca quando lo presi in cura; le cose erano a un di presso stazionarie. Quando una notte, al sentir il fragore del bombardamento, entrò in un delirio così violento, che strappò i legami con cui era avvinto, e appena potè esser trattenuto a forza da due uomini robusti, che lo assistevano. Lo trovai alla mattina furi-

bondo, urlante, incapace di prender più nulla per bocca; con polsi piccioli, irregolarissimi, intermittenti ad ogni tratto; coperto di petecchie da capo a piedi; sussulti di tendini, e movimenti convulsivi nei muscoli della faccia; lingua arida, rossa; la respirazione però, e lo stato del ventre naturali. Gli feci radere i capegli, e far continue applicazioni di ghiaccio a tutta la parte capelluta del capo, e alla fronte. La ferocia del delirio durò quasi tre giorni; la lingua era divenuta arida; ebbe alcune evacuazioni. In capo a questo tempo il delirio incominciò a calmarsi; la febbre andò diminuendo; le petecchie scomparvero a poco a poco, e l'ammalato si ristabilì assai presto, avuto riguardo alla violenza della malattia. Nella convalescenza non ebbe bisogno di stimoli di sorta, non ostante la lunga dieta e rigorosa, la dose generosa di controstimolo, e la cacciata di sangue avuta da principio: andò anzi assai a rilento nell'uso del vino.

XIII.

Un marinaro Raguseo, uomo robusto, di buona età, s' ammala di febbre a bordo del suo vascello, poco tempo dopo entrato in porto, non avendo messo piede a terra che qualche rara volta. Erano corsi quattro

giorni di malattia, quando lo visitai. Un chirurgo gli aveva prescritto un purgante di manna senz' effetto: si lagnava di grave dolor di capo; i polsi erano frequenti, piccioli e duri; la faccia rossa; calor grande, e del sopore. Gli feci fare l' applicazione delle coppette tagliate, per le quali non perdè meno di otto oncie di sangue: gli prescrissi un altro purgante parimente di manna, ma reso più attivo dell' altro prescritto dal chirurgo, mercè l' aggiunta di tre grani di tartaro emetico: anche questo per altro gli operò pochissimo. Per maggior comodo fu trasportato da bordo in una casa. Dopo due giorni, dacchè io lo curava, tutta la cute e parimente il bianco dell' occhio avevano preso una tinta leggiera giallognola. Il kermes col nitro, una bevanda nitrata copiosa, e la dieta furono i soli rimedii: del kermes egli ne prese fin dodici grani in ventiquattr' ore: appena ebbe qualche scarso vomito; il delirio fu passaggiero; il sopore quasi continuo e grave; ebbe alcune poche macchie petecchiali; la lingua fu quasi sempre coperta d' un velo densissimo, giallo quanto l' oro; e un sintoma, che lo molestò assai per quasi due giorni, nel forte della malattia, fu il singhiozzo: ebbe pure sus-

sulti di tendini. Non ebbe evacuazioni molto copiose. In quindici giorni era senza febbre: nel principio della convalescenza fu sordo e triste oltremodo. Egli non ebbe alcun bisogno di stimoli per ricuperarsi compiutamente.

XIV.

Un parroco di buona età, robusto, pingue, bevitore, e che nell'esercizio del suo mestiere aveva assistiti molti ammalati di queste febbri, fu preso da mal di capo e brividi irregolari; veglia ed inquietudine durante la notte. Lo vidi nel quarto giorno dopo la comparsa di questi sintomi: la faccia era assai colorita; gli occhi lucenti; la lingua non sporca, asciutta; i polsi frequenti e contratti, non irregolari; la respirazione un po' affannosa; ed aveva quella certa loquacità nunzia di delirio. Quanto al capo, egli si lagnava di fischio continuo delle orecchie, e d'un certo sbalordimento di testa, ch'egli non sapeva meglio darmi ad intendere, se non col dirmi di sentirsi la testa vuota. Ordinai le coppette tagliate; ma, contro 'l mio avviso, furono sì scarsamente applicate, che non estrassero più di quattro in cinque oncie di sangue; e lo purgai subito con dieci dramme di cremor di tartaro,

e due grani di tartaro emetico, da cui ottenni abbondanti evacuazioni. Fosse abitudine, o sensazione vera di fame, o tema di morire per mancanza di mangiare, fu questo di quanti n' ho avuti, uno degli ammalati più indocili al digiuno; egli gridava sovente per la fame, e i suoi di casa erano assai proni a dar retta alle di lui grida. Gli ordinai di mangiar fragole, di prender gelati vegetabili; e gli permisi qualche tazza di brodo lungo. Il kermes col nitro, una emulsione nitrata, qualche volta un decotto di tamarindo furono la semplice suppellettile de' rimedii che gli prescrissi. Verso il settimo giorno era comparso qualche meteorismo; il ventre però era sempre stato aperto; qualche volta aveva delirato, ma tranquillamente; aveva qualche petecchia sul collo e sulle braccia; ed i sussulti dei tendini non erano infrequenti; anzi ebbe dei tremori convulsivi considerevoli alle braccia, di cui io m' accorgeva sovente durante il tempo della visita. Verso il quindicesimo o sedicesimo giorno incominciò a star meglio: ebbe qualche ora di sonno placido; la febbre era diminuita; il delirio e il sopore cessati. Si lagnava però di qualche dolor vago per le membra, e soprattutto di un dolor forte al-

la punta del gomito destro, che durò alcuni giorni, e si lagnò pure alcun poco anche del sinistro, senza però ch' io vi potessi scorgere alcuna località visibile: questi dolori scomparvero poi affatto a convalescenza avanzata. Quando incominciò a star meglio la sordità era considerevole, e non si dissipò tanto presto. Il polso che durante la malattia non era mai stato intermittente, mi offrì il fenomeno della intermittenza allorchè la febbre era del tutto finita, e l'ammalato andava giornalmente ricuperandosi; e continuò ad offrirmi questo fenomeno dal più al meno, finchè continuai a visitarlo: fui informato dall' ammalato stesso, che questa intermittenza era in lui ordinaria nello stato di salute. Tra tutti gli ammalati che ho avuti, quest' è quello, il cui sistema intestinale abbia mostrato d' essere più facilmente scosso dall' operazione del controstimolo, di cui non sopportò così forti dosi, come furono sopportate da altri, ed ebbe non ostante giornaliere ed abbondanti evacuazioni. La qual differenza non essendomi sfuggita, ed avendo interrogato l' ammalato, seppi ch' egli aveva un ventre, come suol dirsi, ubbidientissimo; e che in istato di salute non aveva mai meno di due o tre evacua-

zioni al giorno. Nella convalescenza, avendo allargata un po' troppo la mano nel cibo e nel vino, la testa gli rimaneva tuttavia stordita; sentiva fischiarsi le orecchie; e non ricuperava punto le forze: lo consigliai ad una dieta più tenue, e soprattutto a scarseggiare nel vino: guarì molto bene e prontamente.

XV.

Un giovine robusto e ben nutrito incominciò a provare del mal di capo, e dei dolori vaghi per tutto il corpo. Già fin dall' autunno antecedente io l' aveva guarito d'una leggier febbre reumatica stenica, alla quale soggiaceva frequentemente. Era dunque incerto dapprima se fosse o no la febbre corrente; la qual incertezza però non aveva presso di me alcun valore, non trattandosi di differenza di diatesi. Lo purgai, e lo misi a dieta e a bevanda acquosa. La febbre, che era veramente delle correnti, e delle più gravi, dovendo correre il suo periodo, in capo a due giorni la cefalalgia era cresciuta; la faccia era assai rossa; l'inquietudine grande; i polsi ristretti e frequenti, ma resistenti; calor grande; e qualche sudore al collo e al petto. Feci fare una estrazione di dieci buone oncie di san-

gue col mezzo delle coppette, e continuai senza interruzione e con forza nel metodo debilitante, che consisteva nella soluzione di quattro grani di tartaro emetico in un decotto di tamarindo nitrato, di cui talvolta prendeva doppia dose in ventiquattr'ore; e di quando in quando dei clisteri attivati con tre grani di tartaro emetico. Non ebbe evacuazioni considerevoli che tra l'undecimo e duodecimo giorno, dopo che il ventre si era meteorizzato, era comparso del singhiozzo, e il delirio era stato grave. Ebbe pure delle petecchie, ma non abbondanti; molta irregolarità di polsi e sussulti di tendini: la lingua però, tranne che talvolta fu asciutta, deviò pochissimo dal color naturale. Dopo comparse le evacuazioni incominciò a migliorare; ed egli pure diventò sordo e d'assai triste umore. Il miglioramento continuò: fu regolare e pronto; e l'ammalato si ristabilì in salute assai bene, non ostante l'essere stata la malattia delle più gravi.

XVI.

Una povera donna di circa trent' anni, di gracile struttura, il cui marito, giusta la relazione che mi fu fatta, era morto pochi giorni prima d' una delle febbri correnti, s'ammalò essa pure, ed il principio della di

lei malattia fu una risipola nella testa, alla quale andava soggetta. Io la vidi nell' ottavo giorno di malattia: povera ch' ella era, fu abbandonata dal medico, che, per quanto mi fu detto, non s' era data altra premura che di farla munire dei soccorsi della chiesa, anzi che di quelli della medicina: aveva i polsi a cento dieci, irregolari; calor grande; sussulti di tendini frequenti; respirazione breve; ventre costipato da alcuni giorni, ma non meteorismo; sopore, per altro non grave; petecchie abbondanti, e migliari; la risipola occupava una parte della fronte, e si estendeva dietro ambe le orecchie; nei primi giorni della malattia s' era lagnata di gran debolezza, e di fortissimo dolor di capo. Fino a quel punto tutta la sua medicina era stata il bere copiosamente dell'acqua. Gli ordinai una soluzione semplicissima di tartaro emetico nell' acqua pura, tanto che prendeva otto e più grani di tartaro emetico in ventiquattr' ore. Non ebbe mai vomito; qualche evacuazione per secesso, ma non copiosa; in diverse riprese evacuò undici lombrici. Dopo dieci giorni dacchè incominciai a curarla era già notabilmente migliorata; la risipola, le petecchie e le migliari scomparvero gradatamente; da lì a

poco fu senza febbre. Nella convalescenza non ebbe bisogno di stimoli; e guarì perfettamente, non ostante che per la sua povertà, e per l' estrema carezza e penuria de' viveri in que' tempi, non potesse che nutrirsi assai scarsamente. Quest' è il solo caso, in cui abbia osservata questa triplice combinazione di risipola, migliari, e petecchie.

MALATTIE INTERCORRENTI.

Che durante un' epidemia le malattie intercorrenti, cioè a dire contemporanee ma non epidemiche, vestano ciò non ostante, o poco o molto, l' indole e l' aspetto dell' epidemia, fu già osservazione di Sydenham, ed è passata quasi in proverbio presso i medici. Le malattie intercorrenti, nella epidemia nostra, meritavano dunque l' attenzione dell' osservatore: ne ho trattate molte, e dirò in breve il risultato dei fatti caduti sotto la mia osservazione. La diatesi della massima parte delle intercorrenti fu stenica: ho veduto principalmente peripneumonie, risipole, febbri reumatiche, e catarrali, oftalmie, itterizie, tutte steniche; dunque, quanto alla diatesi, che è l' essenziale della malattia, punto dissimili dalla febbre epidemica. Le oftalmie, che furono assai comuni, furono poi anche assai leggieri; ed un solo caso m' è avvenuto, che fosse accompagnato da febbre risentita, e che abbisognasse d' un metodo debilitante efficace: fu in un

giovine robusto, in cui l' oftalmia era grave, accompagnata da febbre, da dolor di capo, e polsi duri: una cacciata di sangue, due purganti, e la dieta, lo ristabilirono in men di cinque giorni, e non v' ebbe alcun sintoma straordinario: le altre oftalmie che ho osservato o abbisognarono appena di qualche purgante, o, per la maggior parte, svanirono senz' altra medicina. Nessuno, dei molti ch' ebbero il mal d' occhi, ebbe la febbre epidemica: parlo di quelli osservati da me, e non oso generalizzare l' osservazione, la quale, per esser generalizzata, richiede assai maggior numero di fatti. Mi si dice che parimenti nella Riviera di Ponente e in Nizza le oftalmie sieno state frequenti.

Ma queste malattie steniche intercorrenti fúrono elleno, almeno in parte, l' effetto della causa generale, da cui furono prodotte le febbri veramente epidemiche? oppure lo furono intieramente delle sole cause particolari solite a produrre cosiffatte malattie, senza che alcuna parte vi avesse la causa epidemica? Per quanto semplice paja la quistione a primo aspetto; e per quanto nell' opinione comune dei medici, e nella idea stessa di Sydenham, sembri non potersi aver dubbio dell' influenza della causa epidemica

sulle malattie intercorrenti, ciò non ostante io sono ben lungi dal credere una tal quistione o sciolta già per l'affermativa, o così facilmente solvibile. L'essere stenica la diatesi delle intercorrenti non prova nel caso nostro, che nella loro produzione v' abbia influito il miasma stimolante epidemico; giacchè le intercorrenti sono tali da esser prodotte in qualunque tempo, e in qualunque luogo, dalle rispettive loro cause stimolanti, parlando delle steniche, indipendentemente dal miasma epidemico. Eppure la diatesi essa è che costituisce principalmente l'essenza d' una malattia, massime d' una malattia febbrile. Nella epidemia nostra, oltra la diatesi, v' ebbe un' altra circostanza attendibile, la necessità cioè del periodo della febbre. Ma questa circostanza non si verificò nella massima parte delle intercorrenti nostre, le quali, come ho osservato delle oftalmie, o furono brevi e leggiere malattie, o, se furono un po' più forti, facilmente cederono al metodo debilitante, non mostrando necessità di periodo, se si eccettuino una o due itterizie con febbre, delle quali darò in seguito la storia. Darò pure la storia d'una peripneumonia stenica intercorrente, e il confronto di questa colla storia ri-

portata n.° X. fra le epidemiche, e in cui la malattia cominciò con tutti i sintomi della peripneumonia, e terminò con tutti i sintomi, e col carattere vero della febbre epidemica, mostrerà chiaro che nella produzione della intercorrente non v'ebbe punto che fare la causa epidemica, tuttochè l'intercorrente fosse stenica, e fosse perciò guarita col metodo debilitante. Se l'eguaglianza della diatesi non basta a dimostrare l'azione della causa epidemica nella produzione delle intercorrenti; se nelle intercorrenti non ebbe luogo la circostanza del periodo necessario, circostanza ragguardevole nella febbre nostra epidemica, non ci resterebbe che a trovare qualche somiglianza di sintomi, se v'è stata, tra l'epidemica e le intercorrenti: or io, quanto a somiglianza di sintomi, confesso di non aver osservato nulla, da cui potessi trarre qualche ragionevole indizio, per quanto si può da' soli sintomi, che alla generazione delle intercorrenti fosse concorso il miasma epidemico. Si osservi poi inoltre, che v'ebbero anche delle malattie asteniche; malattie, alla cui generazione non si potrà mai supporre che abbia concorso il miasma epidemico, che colla sua azione stimolante è fatto per impedire,

non già per favorire lo sviluppo della diatesi astenica. Prima che l' analisi avesse portata la medicina a questa semplicità di principii fondamentali, è stato facile l' ingannarsi in cosiffatte osservazioni dilicate, e lasciarsi imporre dalle apparenze. Qualche sintoma somigliante, giacchè dei sintomi somiglianti se ne trovano in tutte le malattie; qualche analogia nel metodo di cura, analogia che può aver luogo facilmente ed estesamente; una ignoranza totale della vera maniera d'operare delle cause morbifiche sui sistemi viventi, ecco quello che può aver fatto travedere una comunanza d' origine delle intercorrenti e delle epidemiche, che forse non esiste. Un uom grande può aver detto un errore, e i copisti che non osservano e non ragionano, perchè trovano più facile l' osservare e il ragionare cogli altrui occhi e colle altrui teste, lo hanno ripetuto, e venduto come fatto certo e indubitato. Veramente le osservazioni e gli argomenti miei non giungono ancora a dimostrare che questa comunanza d' origine delle epidemiche e delle intercorrenti assolutamente non possa esistere: dimostrano soltanto che non è ancora stata fondata sulle opportune osservazioni di fatto, come dovrebb' essere; e che non è nem-

meno agevol cosa il fondarla su queste opportune osservazioni. Perchè meglio si comprendano le mie idee su questo particolare riferirò alcune storie di malattie intercorrenti, quelle appunto, da cui mi vennero suggerite queste idee.

I.

Un giovine di circa trent' anni, di complessione dilicata, di capegli neri, soggetto talvolta a degli accessi d' ipocondria, ch' egli chiamava convulsioni interne, si lagnava da qualche tempo d' una certa debolezza; aveva la pelle più calda del naturale; la lingua sporca; frequenti dolori di ventre; della disappetenza; e i polsi contratti. Esaminatolo sulla maniera di vivere, mi parve che facesse abuso di stimoli, più di quel che potesse portare la capacità del temperamento, massime in caffè, liquori, e calore. Gli ordinai d' esser sobrio e di purgarsi. Il mio consiglio non andandogli molto a verso, sentì il parere di Dehò, il quale, vedute le cose sott'altro aspetto, e avuto principalmente riguardo ai dolori di ventre, che con troppa facilità soglionsi credere astenici, lo animò a largheggiare anzi nell' ordinario uso degli stimoli. Da lì a pochi giorni fu preso da febbre, e da itterizia manifesta, però senza

sensibile affezione locale al fegato: si affidò alla mia cura: lo trattai da principio col cremor tartaro e col rabarbaro; poi colle polveri di kermes e nitro, tenendolo à dieta, e facendolo ber acqua copiosamente: egli prendeva quattro o sei grani di kermes e due o tre dramme di nitro al giorno: ebbe alcune evacuazioni; le urine erano abbondanti e intensamente gialle; la febbre discretissima, remittente, quasi quotidiana, di cui l'accesso si rinnovava nella notte. In dieci o dodici giorni incominciava a star meglio; le urine erano assai più chiare; cessati i dolori di ventre; il color della pelle men carico; la febbre quasi estinta; ma i polsi tuttavia irritati. Stante questo miglioramento, e, quel che è più, stante l'impazienza di lui a continuare nella dieta mantenuta sino allora, gli permisi un discreto vitto. Passò qualche giorno senza ch' io lo vedessi, quando un falso allarme notturno fece credere a molti rifugiati, assai facili ad essere allarmati, che la città fosse per cadere a momenti in mano de' Tedeschi. Il mio ammalato era uno de' rifugiati i più compromessi, e apprensivo all' estremo, fu dunque uno degli spaventati dal falso allarme. La mattina di buon' ora mandò per me; lo trovai agitatissimo; ave-

va più febbre di quella che avesse l' ultima volta che lo visitai; mi confessava che il patema d' animo aveva operato su di lui. Io stava in forse, se la malattia fosse peggiorata rapidamente pel patema d' animo deprimente, o per la dieta dei giorni innanzi precocemente generosa oltre il dovere; ma i polsi parendomi tuttavia duri; ed il peggioramento, per quanto rilevai dall' esame, avendo avuto luogo anche prima dell' operazione del timore, mi determinai d' appigliarmi al metodo debilitante; e l' evento mostrò ch' io non m' era ingannato nella mia determinazione; fui anzi obbligato a continuarlo circa quindici giorni, non ostante che talora si lagnasse delle solite convulsioni interne. Guarì perfettamente; il giallo, con un po' di tempo, scomparve del tutto; e continuò a star sano vivendo sobriamente.

Si dimanda se il miasma epidemico avesse o molta o poca o nessuna parte, come causa, nella produzione di questa malattia? Esaminiamo i fatti: la diatesi fu stenica; e di più la malattia fu competentemente lunga, non ostante che sembrasse assai leggiera, e che il metodo debilitante, con cui fu trattata, fosse assai efficace; la qual cosa parrebbe esser pruova della necessità d' un pe-

riodo. Ma non v' ebbe poi quel complesso di sintomi, anzi nessuno individualmente di que' più costanti, che caratterizzarono la febbre epidemica. Io non pretendo già che dai sintomi s' abbia ad argomentare della natura della diatesi; ma se nel caso descritto, oltre le ordinarie cause stimolanti, e oltre quelle circostanze qualunque che ponno produrre una itterizia stenica, v' avesse avuta alcuna parte la causa generale epidemica, perchè non ebbe pur luogo alcuno dei comuni fenomeni epidemici, oltre quelli comuni ad ogni diatesi stenica? Non vi fu neppur ombra d'alcuna affezione alla testa: laddove la testa, o più o meno, nella febbre epidemica, fu sempre affetta dapprima con dolor grave, poi con sopore o delirio, o amendue, più o meno gravi. E' vero che la descritta intercorrente, coll' essere stata così restìa come accennai, sembrò aver avuto un periodo; ma quante volte non ho io vedute diatesi steniche, non accompagnate da gravi sintomi, eppure oltremodo durevoli, e vinte finalmente da un metodo debilitante altrettanto durevole e non interrotto? Mi sovviene appunto d' una itterizia stenica da me trattata nella Clinica: era accompagnata anch' essa da una febbriciattola remittente,

con polsi discretamente duri: non fu vinta in meno di venti o venticinque giorni di dieta e rimedii debilitanti somministrati in non parca dose, e furono principalmente il kermes, e il nitro (a). Dunque nemmeno la circostanza della durata prova alcuna dipendenza dalla comune causa epidemica. Dunque la intercorrente, di cui ho data la storia, quantunque fra tutte l' altre quella che ha maggiori rapporti alla malattia epidemica, ciò non ostante non può altrimenti dirsi prodotta nè in tutto nè in parte dall' operazione del miasma epidemico. Dunque, in quanto alle intercorrenti nella epidemia nostra, non abbiamo alcuna osservazione, a cui

(a) Perduta colle altre mie carte non ho sott' occhi la storia di questa malattia; ma la memoria mi serve abbastanza per asserirla con certezza. L' alunno, da cui l' ammalato fu assistito, giusta il costume della Scuola Clinica, fu il Dottor Magenta, i cui talenti superiori erano ben conosciuti nell' Università, e la cui amicizia mi sarà sempre cara. In quella occasione io feci fare a' miei allievi alcune opportune riflessioni sulla diuturnità della diatesi stenica, contro l' erronea opinione, che trovai invalsa fra gli studenti, dell' esser questa diatesi non solo poco frequente, ma ben anche poco durevole.

appoggiare neppure come plausibile conghiettura una opinione, spacciata per altro comunemente come un fatto. Tanto è vero che nulla v'ha di più facile dell'ingannarsi osservando, se l'osservatore non è incessantemente scortato dalla face dell' analisi.

II.

Un marinaro piuttosto avanzato in età, magro, e che soleva d'ordinario abusare di stimoli, massimamente poi di fumo di tabacco, fu preso, a bordo del suo vascello ancorato in porto, da brividi di freddo, e febbre; leggier dolor di capo, e dolor forte alla regione del fegato, e allo scrobicolo del cuore. Lo vidi quasi subito dopo l' apparizione di questi sintomi. Egli non s' era avveduto d'esser itterico, e mi disse di non esserlo stato giammai: la cornea era ingiallita; la cute la era pure visibilmente, ma non molto intensamente; aveva inoltre una certa apparenza quasi lucida, rimarcabilissima, specialmente nella testa. Non ostante il dolore, di cui si lagnava alla regione epatica, il fegato non mi presentava al tatto nè durezza nè volume straordinario; i polsi erano frequenti, e piuttosto duri. Gli prescrissi una soluzione di quattro grani di tartaro emetico in una decozione di tamarindo,

da prendersi sovente, a piccolissime dosi; qualche altra bevanda acquosa; e dieta, a cui si assoggettò volentieri, perchè aveva dell' inappetenza. In meno di diciott' ore fu consumata quella dose di tartaro emetico, che non gli produsse nè vomito, nè catarsi, ma appena qualche ingrata sensazione allo stomaco: fu replicata, ma senza effetto, per quanto alle evacuazioni. Intanto l' ammalato si trovava meglio; la febbre e il dolore erano diminuiti; le urine erano abbondanti, senza però essere state nè prima nè poi di quel colore giallo cupo, solito colore dell' urina degl' itterici. Com' egli stava meglio, passarono due giorni senza che lo vedessi, avendogli lasciato per avvertimento, di continuare a far uso, ma moderatissimamente, del solito rimedio. Egli, che se n' era trovato bene, ne usò per lo contrario un po' più largamente di quel che convenisse ad una diatesi stenica quasi estinta; per lo che gli sopravvenne una forte oppressione allo scrobicolo del cuore, che talvolta lo minacciava quasi di soffocazione; non aveva febbre; i polsi erano molli; il dolore all' ipocondrio destro era svanito. Vidi chiara l' operazione eccessiva del controstimolo: gli feci prender subito un' infusione ben cal-

da di ottimo caffè senza zucchero; gli prescrissi qualche miglior nutrimento, e un po' di vino. L' oppressione scomparve del tutto nel corso della giornata; ed in breve egli era ristabilito in salute, e il color giallo intieramente scomparso. Qualche tempo dopo, in conseguenza di qualche disordine, ricadde nello stato di prima, e guarì di nuovo col metodo debilitante un po' più parcamente adoperato.

Si può egli dire che questo caso abbia alcuna relazione colla febbre epidemica? Si applichino gli stessi ragionamenti fatti nel caso precedente, e si avranno le stesse conseguenze.

III.

Un giovinetto di sedici o diciott' anni, di gracile struttura, incominciò a sentirsi male; e prese dell'olio, solito rimedio del paese: si aggravò intanto, e si manifestò della febbre, e un dolor pungente alla parte sinistra del petto. Lo vidi il terzo o il quarto giorno dal principio della malattia: non potei raccapezzare nulla di positivo quanto alle cause, ma certamente non v' erano state cause debilitanti: i sintomi erano tutti quelli d'una peripneumonia: oltre gli accennati, v' erano e tosse e sputi strisciati di

sangue. Due cacciate di sangue in ventiquattr'ore, purganti replicati, dieta, e bevande acquose lo ristabilirono in otto o nove giorni. Non comparve alcun sintoma straordinario, e la peripneumonia terminò come ogni altra peripneumonia stenica prontamente attaccata col metodo convenevole.

Si confrontino il corso e i sintomi di questa peripneumonia, col corso e coi sintomi della malattia n. X., la quale nei primi giorni apparve e fu opportunamente trattata come vera peripneumonia, e poi si convertì in una vera febbre epidemica. Non è egli chiaro, che, laddove nel caso presente non v'è nemmeno sospetto di causa epidemica, perchè la malattia è tale quale si osserverebbe in qualunque individuo fuori della costituzione epidemica, nel caso n. X. l'operazione della causa epidemica è sicura ed evidente, tuttochè dapprincipio comparsa con tutt'altro aspetto? Non si vede egli apertamente, che, dove la causa epidemica opera, si ha una malattia veramente epidemica; e che, dove questa non ha il riconoscibile aspetto e il corso dell'epidemica, è vano il pretendere che sia stata prodotta o molto o poco dall'azione della causa epidemica?

IV.

Un uomo di mezza età, robusto, fu preso da febbre, e poco dopo gli si manifestò una risipola in una gamba: la diatesi era stenica, non grave. Io lo vedeva insieme col medico di casa: fu trattato con metodo discretamente debilitante, e guarì in pochi giorni. Nel terzo o quarto giorno della malattia gli prese un singhiozzo forte e frequentissimo, che durò considerevolmente, e che svanì poscia senz' alcun cangiamento del metodo curativo. Interrogato se l' avesse sofferto altre volte, m' informò che in una febbre da esso chiamata putrida, avuta alcuni anni avanti, e della quale non mi seppe indicare come fosse stato curato, il singhiozzo lo aveva molestato gagliardamente. Altre volte ho veduto il singhiozzo accompagnar diatesi steniche; e giornalmente si vedono singhiozzare gli ubbriachi, i quali certamente non abbisognano d' esser trattati con ulteriori stimoli, ma bensì col freddo, cogli emetici, coll' acqua. Eppure nella febbre nostra, e mi si dice particolarmente in quella di Nizza, il singulto fu tenuto per uno dei principali sintomi di diatesi astenica, e fu trattato cogli stimolanti, o cogli antispasmodici più generosi, come l' oppio, il mu-

schio ec. per parlare il comune linguaggio dei medici.

Altri casi di malattie steniche intercorrenti potrei riportare; ma siccome, perciò ch' io intendo che debbano provare, proverebbero tutti lo stesso dei già riportati, così stimo a proposito di non accrescerne il numero inutilmente. Riporterò bensì le storie d'alcune asteniche per far vedere, che, o non ebbero alcuna sorta d' analogia colle epidemiche neppure quanto all' apparenza de' sintomi, o, se sembrarono averne alcuna, fu fallace, e inconcludente quanto al ripeterla dalla operazione della causa epidemica.

V.

Un giovine di gracile complessione, e che faceva una vita principalmente sedentaria, fu preso da timor forte trovandosi spettatore d' un tumulto, ch' egli immaginò essere una generale sommossa popolare. Da quell' epoca incominciò a sentirsi male, e perdè l' appetito. Continuò ciò non ostante per molti giorni ad attendere a' fatti suoi. Finalmente fu costretto a porsi in letto, e si mise in cura di certuno, che non so se fosse o medico o chirurgo, ma che certamente non sapeva nulla di medicina. Al dir di costui l' ammalato aveva da principio molta febbre,

e della diarrea, per cui lo trattò cogli stimoli generosi, china, oppio, e vino; ma poi contemporaneamente gli fece prendere del decotto di tamarindo, e ber acqua copiosamente. Non so quanti giorni dopo quest' ambiguo trattamento fummo chiamati io ed i miei amici Dehò e Mazzini. L' ammalato non aveva allora molta febbre; il polso non oltrepassava le novante battute; era piuttosto molle, ma soprattutto aveva una certa ondulazione, per cui ogni battuta si divideva manifestamente in due, e si sarebbe detto un polso dicroto, se sotto la pressione non fosse scomparsa questa duplicità di battuta. Del rimanente la pelle assai calda; la lingua non sporca, ma piuttosto asciutta; una debolezza grande; e del sopore. Dai sintomi non potendo noi ricavare alcuna certa conseguenza quanto alla diatesi; delle cause essendo noi incerti se fosse stato il timore, o il miasma epidemico; ed il metodo curativo così complicato non potendo somministrarci alcuna sicura induzione, fummo d' accordo d' aspettare dal tempo e da un leggier metodo stimolante la decisione del problema. Fu preferito d' esperimentare il metodo stimolante, perchè e la mollezza dei polsi, e la grande suscettibilità dell' amma-

lato ad esser colpito da timore, e il principio della malattia, che sembrava appunto datare dall' epoca del timore, rendevano se non altro più probabile, che la diatesi fosse astenica. Si prescrisse per altro qualche opportuno alimento soltanto, e alcun poco di vino. In capo a due giorni le cose erano presso che stazionarie, se non che aveva avuta qualche scarica quasi senz' accorgimento, ed i polsi erano molli e deboli più evidentemente di prima, e colla solita ondulazione. Si conchiuse, che, se la malattia fosse stata delle correnti, ad epoca già avanzata come quella in cui era l' ammalato, il peggioramento sarebbe stato più rapido e più grave, i polsi non così manifestamente molli, e qualche altro sintoma sarebbe comparso dei più comuni della epidemia. Si passò dunque ad un metodo di cura stimolante più attivo, riputando d' aver che fare con una vera lenta nervosa. S' incominciò dal fargli prendere una mistura fatta d' acque spiritose coll' aggiunta del liquore anodino e dell' oppio. N' ebbe del vantaggio notabile; era meno assopito; la frequenza dei polsi era alquanto diminuita. Io ebbi in quel giorno solo a vederele urine, che non aveva vedute ne' giorni prima per trascuranza di chi

assisteva l' ammalato: mi parvero abbondanti, e limpide assai. Ordinai che fosse serbata pel giorno appresso, incominciando da quel punto, quella quantità qualunque d'urina ch' egli avesse deposta; e intanto continuai nell' uso degli stimoli, sostituendo alle acque spiritose un decotto forte di corteccia. Il giorno appresso si trovarono nove libbre e tre oncie d' urina evacuata nello spazio di sedici ore, non avendo egli prese tutt' al più che tre libbre di liquido per bocca; era limpida, non però affatto scolorita. Secondo la relazione dell' ammalato egli urinava copiosamente anche in istato di salute, non però tanto quanto in quella occasione. Continuava sempre negli stimoli, e le cose andavano meglio; il polso aveva quasi perduta quella certa ondulazione; ed era men molle; il sopore era scomparso; l' appetito ritornava. Il dì seguente, nello stesso intervallo di sedici ore, aveva fatte nove libbre e dieci oncie d' urina, e la quantità di liquido bevuto era minore anzi che nò, di quella presa il giorno innanzi. Non fu desistito mai dal metodo di cura: solamente, a misura che migliorava, si cessò dal far uso di stimoli più diffusivi, e si continuò colla sola china in sostanza, però assai lungo tem-

po. La quantità dell'urina andò diminuendo; la febbre cessò intieramente in meno di dieci giorni, e l'ammalato si ristabilì in perfetta salute.

La debolezza, il sopore, lo stato febbrile, erano i sintomi che questa malattia aveva comuni colla febbre epidemica. Ma chi dirà che questa comunanza fosse reale e non apparente, se la diatesi della malattia, era tutt' affatto diversa, anzi opposta, come lo dimostra il metodo curativo?

VI.

Un uomo di mezza età, di temperamento lodevole, piuttosto bevitore, fu profondamente colpito, come mi narrarono gli amici suoi, da tristissime novelle, che inaspettatamente ricevè da casa sua; egli era padre di famiglia. Incominciò a melanconizzarsi; e gli sopraggiunsero degli accessi di febbre con apparenze reumatiche, per cui un medico amico suo gli fece trar sangue, e lo purgò replicatamente. Quand' io fui chiamato erano già molti giorni di malattia: lo trovai abbattuto, stupido, cogli occhi languidi, e il volto tinto d'un pallor piombino; la frequenza del polso poco maggiore del naturale; ma mollissimo, piccolo, irregolare; il ventre sciolto; la cute leggiermente madida e fresca.

Le cause, i sintomi, gli effetti del metodo curativo adoperato mostravano pienamente l'indole astenica della malattia grave e avanzata. Prescrissi l' uso degli stimolanti, ed il vitto più convenevole, compatibile colla ristrettezza delle di lui circostanze. Lo rividi due altre volte nel corso di sei o sette giorni, giacchè era sempre assistito dal medico che lo aveva trattato da principio. Fin dalla prima volta però io feci un sinistro pronostico. Campò tuttavia alcuni giorni, sempre con poca febbre, collo stupore sempre crescente, e sull'ultimo aveva la faccia singolarmente cadaverica. Poco prese di rimedii, e quel poco che prese non mostrò d' aver avuta alcuna azione sopr' un sistema già fortemente controstimolato e debilitato, dalla causa morbifica e dal primo metodo curativo. Questo caso sarebbe stato il più opportuno da far osservare a quelli che pretendevano essere nervosa la diatesi della febbre corrente: forse l' aspetto solo di quest' ammalato avrebbe loro fatto vedere una differenza grande, anche quanto ai soli sintomi, per quanto non si voglia sui soli sintomi fondare con sicurezza il giudizio della diatesi.

Appendice.

Io stava terminando la compilazione di quest' opera, e mi lusingava di poterle soggiugnere una lettera del mio amico Dehò, ch'egli aveva divisato di scrivere fin da quando eravamo assieme in Genova, e che avrebbe contenute le storie particolari d' alcune delle più gravi malattie epidemiche, tra le molte da esso curate col metodo mio. Qual triste cambiamento di cose! Mi tocca in vece soggiugnere la narrazione della di lui malattia funesta. Nè io avrei già cuore di tessere questa narrazione, e ravvivar così il sentimento d' una perdita, che mi lascierà nell' anima, finch' io viva, un vuoto desolante; se non m' incoraggisse in qualche modo il pensiero di rendere con questa occasione alla memoria del migliore tra' miei amici il solo tributo che ora per me si può, e ch'io gli debbo, consegnando al pubblico onorevole menzione delle virtù del cittadino, e della dottrina del filosofo.

Erano quasi due mesi dacch' egli aveva

abbandonato Genova, nel qual frattempo aveva goduta ottima salute, ed aveva anzi miglior aspetto, di quel che solesse avere per l'ordinario. Parte era stato in Milano, parte in Chignolo sua patria, dove, subito dopo il suo arrivo, riassunse le funzioni di Medico condotto. Pochi giorni innanzi d' ammalarsi, anzi quando incominciava di già a sentirsi male, nel bollore della stagione, si riscaldò assai, viaggiando sotto la sferza del sole, per visitare alcuni ammalati assai discosti dal paese. Portatosi non ostante di nuovo a Milano in que' giorni, e venuto da me, com' era solito, lo trovai con un po' di febbre, e coi polsi manifestamente duri; aveva qualche insulto di tosse, della corizza, e del dolor di capo forte; l' aspetto però era assai buono. Egli pensava di non avere che un grave raffreddore, colto appunto nell' essersi riscaldato senza riguardo, e trascurato già da alcuni giorni: non dubitava che la diatesi fosse stenica; ma, quanto ai rimedii, s'accontentava della sobrietà, dei gelati vegetabili, e di qualche bevanda acquosa. Io confesso che nemmen io ebbi allora alcun pensiero più in là sul carattere della malattia, e andai d' accordo sulla diatesi; solo che mi parve ch' egli impiegasse

dei mezzi troppo leggieri. Lo consigliai perciò a prendere qualche purgante, e a far uso del nitro; ma egli, che non sapea vincere una non so qual puerile ripugnanza a prender medicamenti, per non sentir disgusto di sorta, e che voleva curarsi secondo il suo solito con cose piacevoli, non volle farne nulla assolutamente. Partì all' indimani mattina giorno di lunedì alla volta di Chignolo ventotto miglia distante da Milano, pur contro il mio consiglio, avendo avuto nella notte della febbre risentita e dell' inquietudine assai. Il mercoledì mandò per me, e la persona che venne a tal effetto mi allarmò sul di lui stato, accennandomi che tratto tratto egli si trovava assopito. Lo vidi il giovedì mattina, e parte da esso e da que' della famiglia, parte da uno dei medici presenti, che lo vedeva da due giorni prima, raccapezzai i fatti seguenti. Subito dopo ritornato da Milano egli continuò alcun poco nella dieta e nella bevanda acquosa, e si fece anche trarre quattro in cinque oncie di sangue. Dopo di che, parendogli d'essersi abbastanza debilitato, anzi d'aver peccato alquanto per eccesso debilitandosi, volle incominciare a stimolarsi: ma, dopo preso qualche alimento, gli sopraggiunse del vo-

mito, vomito però di quel solo alimento; dalla qual cosa argomentando egli che il ventricolo dalle precedenti bevande acquose fosse stato indebolito anche più di quello che dapprima si pensava, diede di mano con più coraggio agli stimoli: si bevette una mezza bottiglia di vino di Malaga, non so quanto alcool diluto nell' acqua; prese dei torli d' uovo cotti nel vino (a), delle droghe stimolanti conosciute sotto 'l nome di *diavoloni di Napoli*, e finalmente qualche grano d' oppio. Esaminandolo, io trovava anche a primo aspetto la fisionomia alterata, appunto come si osserva in un principio di ubbriachezza; gli occhi splendenti; la lingua, quanto al colore e all' umidità, quasi naturale; molta loquacità in quel momento, laddove mi si diceva che talora aveva sembrato essere soporoso; i polsi circa a cento battute, celeri, non deboli, e aventi già qualche irregolarità. Egli poi non si lagnava d' alcuna grave affezione; volea quasi persuadermi di non aver nulla di considerevole; e continuava tuttavia nella sua opinione d'essersi un po' troppo debilitato. A quest' apparato di cose io entrai in sospetto, che si

(a) Volgarmente *Zabajoni*.

trattasse di malattia più grave assai di quello che s'immaginava, e visitai con attenzione lo stato della cute: per la qual visita avvedendosi egli de' miei dubbii tornò ad assicurarmi che non era affare di gran momento; e questa assicurazione accresceva il mio sospetto, annunziandomi grave alienazione di sensi, che in queste febbri precede sempre il delirio. Ottenni a fatica che desistesse dall' uso degli stimoli, facendogli sentire, che, ad ogni modo, quand' anche null' altro fosse, egli aveva indubitatamente oltrepassati i limiti nello stimolarsi. Nel qual parere concorrendo pure due altri medici amici suoi colà presenti, si accontentò di desistere da ogni altra cosa, e far uso solamente d' una limonata con poco tartaro emetico. Io mi riserbai intanto cogli altri medici a pronunziare un giudizio più positivo nel corso della giornata, quando si potesse supporre che fosse del tutto cessata l' operazione degli stimoli presi, e particolarmente dell' oppio preso appunto poco prima del mio arrivo. Il corso del giorno non portò quella diminuzione, che pur avrebbe dovuto aver luogo nella supposizione che lo stato morboso fosse dipenduto solamente dal momentaneo eccesso degli stimoli adoperati, senza la con-

comitanza d' alcun' altra causa morbifica permanente; anzi tutto indicava un periodo crescente. Allora io non dubitai più che si trattasse della febbre epidemica, il cui miasma recato da Genova non avesse operato finch' egli si trattenne colà vivendo sobriamente, e si fosse poi sviluppato quand' egli vi prestò opportuna occasione e col vitto men sobrio e col calor del sole dopo il ritorno in patria. Gli altri medici erano pur essi di parere che l' affare non era di sì poca entità come avea potuto sembrare da principio; e che si trattava d' una grave febbre continua: solamente cadeva qualche difficoltà sulla natura della diatesi. Ma io considerava il danno evidente degli stimoli usati; le altre cause stimolanti quì sopra riferite; la mancanza assoluta e di miasma e di contagio astenico, giacchè là non regnava alcuna febbre contagiosa nè alcun miasma di questo genere; e la mancanza pure di qualsivoglia causa debilitante prima del principio della malattia; quand' egli aveva più robusto e sano aspetto, di quel che avesse avuto giammai, quando si era nutrito bene, quando i patemi d' animo e per gli avvenimenti politici, e pel ritorno in patria, e per la carica onorevole a cui era stato promosso non erano certamen-

te del genere dei deprimenti; e concludeva da tutto questo, e da que' lumi qualunque che potea ritrarre dai sintomi corrispondenti perfettamente a quelli della febbre epidemica, che il caso era appunto di quella febbre, e grave assai, e disgraziatamente trattata con non picciola dose di stimoli. Non erano ancora comparse nè migliari nè petecchie; ma siccome io non aveva veduto mai alcun ammalato grave andarne esente, predissi che sarebbero comparse ben presto: comparvero diffatti la mattina del giorno seguente e petecchie e migliari abbondanti massimamente intorno al collo, e si estesero poi anche alle estremità inferiori producendovi molto prurito. Intanto, per quel primo giorno, fosse ripugnanza per parte dell' ammalato, in cui operasse tuttavia, nello stato di subdelirio, quella sua prima persuasione, o fosse poca insistenza per parte di chi lo assisteva, egli prese assai poco della prescritta bevanda. Nel corso della notte, incominciai a fargli far uso dei clisteri attivati col tartaro emetico, i quali produssero qualche scarsissima evacuazione: si manifestò del singhiozzo, che ripigliava ad intervalli e talora assai lunghi; il qual singhiozzo rese ancora più difficile e scarso l'uso della bevan-

da. Nel giorno appresso, che fu il secondo dal mio arrivo, la frequenza del polso era a un di presso la stessa, l' irregolarità alcun poco maggiore, il delirio cresciuto, le orine soppresse, e, per quanto mi parve, da qualche tempo notabile, stante la tumefazione dell' ipogastrio; abbenchè mi si volesse far credere ch' egli aveva urinato non molto prima: fu d' uopo adoperare il catetere, con cui fu estratta buona dose d' urina torbida giallo-scura. Il singulto continuò tutto il giorno interrottamente; ebbe qualche insulto di vomito; ma, come dapprincipio, vomito di sole cose inghiottite, senza la più piccola addizione di materie prodotte dal ventricolo: quel vomito non era che una conseguenza della convulsione stessa del diaframma che produceva il singhiozzo, solo che più forte: si osservò parimenti qualche sussulto di tendini. Fu insistito nella bevanda stessa resa più attiva, ma per le stesse circostanze presa sempre a dose assai più parca di quel che fosse convenevole, oltra che talvolta vomitata; del resto nessuna evacuazione. Il delirio però nè fu grave nè fu continuo; egli ebbe molti intervalli, in cui si trovò assai presente a sè stesso. Nel sabbato, terzo giorno dal mio arrivo, le cose fu-

rono a un di presso nello stesso piede; l'eruzione fu meno apparente; l'iscuria continuava; la respirazione era tuttavia liberissima; il ventre naturale; nessuna evacuazione. Io doveva partire necessariamente il giorno appresso alla volta di Milano; m'intesi dunque alla sera cogli altri medici della cura, perchè s'insistesse quanto più fosse possibile nel metodo intrapreso, supplendo coi clisteri al difetto della bevanda, non lasciandosi sgomentare dall' apparenza dei sintomi nervosi e indurre all' uso degli stimolanti, e aspettando l' indispensabile periodo d' una febbre, cui nessun metodo curativo avrebbe potuto troncare. Partii diffatti la mattina seguente, giorno di domenica, fra le tre e le quattro: la notte l' aveva passata senz' alcun avvenimento straordinario; i polsi conservavano la solita irregolarità, ma erano tuttavia sostenuti; il delirio non era stato considerevole; si scosse facilmente dal sopore alla mia voce; la lingua era asciutta, rossiccia e un po' tremula; lo stato del petto e del ventre naturale; la pelle non molto calda; nessuna evacuazione. Io non disperai ancora della di lui vita: almeno io n' aveva veduto altri assai più aggravati di lui non soccom-

bere. (a) Il terzo giorno dopo la mia partenza, per lettera d'uno dei medici curanti, ebbi notizie dello stato della domenica e di parte del lunedì: non v'era stato peggioramento; mi si annunziava anzi che in complesso si sarebbe potuto dire qualche miglioramento. D'allora in poi non ne seppi più altro, se non dalla voce pubblica, che annunziò la di lui morte accaduta il giovedì, vale a dire quasi cinque giorni dopo la mia partenza. Da quanto ho poi saputo rilevare posteriormente, poco o nulla gli fu fatto prendere, dopo la mia partenza, dei concertati rimedii; anzi, fosse per compiacere ai desiderii dei parenti, o fosse che si credesse inutile qualunque soccorso dell'arte, la malattia essendo così grave ed avanzata, gli si lasciò somministrare del vino ad oggetto di corroborarlo, e non so che altro ad oggetto

---

(a) Tra questi rammento principalmente il caso n. V., ed un altro, forse più grave, d'un negoziante Genovese, ch'ebbimo in cura io e Dehò, in tempo quando la malattia già molto avanzata, e trattata prima con metodo misto, era creduta dai medici affatto disperata. In questo ebbe pur luogo l'iscuria, e assai lunga. Non posso darne la storia, perchè Dehò stesso, che vedeva l'ammalato più sovente di me, se n'era incaricato.

di nutrirlo. Ma si poteva egli, subito dopo la mia partenza, considerare come disperata una febbre, che non fu fatale se non da lì a quasi cinque giorni? Laddove, appunto in cosiffatte febbri, non è infrequente il veder l' ammalato riaversi dopo d' essere stato negli estremi ultimi di vita, ai quali estremi però certamente non era egli giunto ancora all' epoca quand' io partii.

La morte lo ha colpito nel fior dell' età, e nel migliore delle speranze che dava di sè. Egli fu allievo dell' Università di Pavia, dove fummo condiscepoli negli anni appunto del maggior lustro della Scuola Medica, quando il celebre Frank era Professore di Clinica. Fra' suoi compagni egli godè sempre di quella superiorità, che i talenti e la buona morale ottengono senza pretenderla. Sopra tutti i Professori medici egli stimò Frank singolarmente, e costumò sempre di chiamarlo suo maestro, onorandosi d'esserne stato allievo. Egli era contraccambiato in questo sentimento: io so che Frank stimò il suo allievo quanto lo meritava, e non mancò di dargliene prove all' occasione.

Quand' egli abbandonò Pavia, un anno prima di me, la nuova dottrina medica incominciava appena ad esser oggetto di curiosità

e di discussione fra gli studenti forestieri provetti, che allora si trovavano all' Università, e che legavano molto insieme. Non se ne sapeva più di quel poco ch'io ne spargeva, dietro lo studio delle opere di Brown, ch'io aveva avuto agio di fare in Toscana; giacchè la prima edizione del mio Compendio si pubblicò solamente il secondo anno della mia dimora in Pavia nel 1792. Dehò abbandonò dunque l' Università, se non digiuno, almeno poco istrutto e meno persuaso d' una dottrina, della quale divenne poi uno de' conoscitori migliori, e dei difensori più giudiziosi. Al mio ritorno da Londra, circa tre anni dopo, trattenendomi io tuttavia in Milano, ebbimo a rivederci, e rinnovammo un' amicizia, che d' allora in poi fu la più intima.

Regnava in quell' anno (a) la terribile epizoozia, che fece tanta strage di buoi in tutta la Lombardia Austriaca. Dehò si mostrò per la prima volta al pubblico con un opuscolo su quella malattia. (b) Da medico fi-

---

(a) Nel 1795.

(b) *Sulla malattia attualmente regnante ne' Bovini, e sulla scelta del metodo curativo ec. Lettera del Dottor Pietro Dehò ec. Pavia* 1795. *presso Comino.*

losofo egli ne indaga le cause, e ne determina in conseguenza il metodo curativo. Critica sanamente, e sparge d'opportuno ridicolo le storte opinioni, che ne avevano i ciarlatani della medicina e della veterinaria; e stabilisce esser ella una vera febbre nervosa, generata da contagio recatoci da' buoi tradotti in Italia dall' Ungheria e dalla Carinzia pel servigio delle Armate Austriache. Propone la cura stimolante; e sebbene l'opuscolo fosse stampato prima d'aver raccolto un gran numero di guarigioni conseguite con un tal metodo, ciò non ostante quattro egli ne adduce, ottenute da un maniscalco sotto la di lui direzione, ed altre quattro dal di lui amico Zannoncelli chirurgo condotto in S. Angelo (a); laddove la comune

---

(a) Zannoncelli era un giovine Chirurgo di moltissima abilità. Pubblicò poi in seguito le molte cure di bovini da esso fatte col metodo eccitante. Anch' egli è morto nel fiore dell' età, saranno omai tre anni, vittima del suo zelo patriottico, che gli fece abbandonare la condotta di S. Angelo per servire negli Ospedali Militari della Repubblica nascente, da cui per altro fu posposto a persone di gran lunga meno abili di lui: Prese una nosocomiale delle più gravi, dalla quale Dehò s' adoperò in vano per salvarlo: egli

opinione dettata dalla sperienza riputava immancabilmente fatale la malattia in ogni bestia che ne fosse attaccata. Nel pronunziare il suo giudizio su di essa, egli aveva colto nel segno: non gli rimaneva che a conoscere l' azione vera d' alcuni dei rimedii, ch'egli adoperava erroneamente come stimoli insieme agli altri che erano stimoli effettivamente; ma quest' errore era a lui comune con tutti i seguaci della nuova dottrina. Il governo non fece alcun caso degli utili insegnamenti d' un giovine allora oscuro; giacchè per mala sorte è raro, che, trattandosi di prender lumi, i governanti s'affidino ad uomini capaci: v'hanno, in ogni genere di sapere, dei ciarlatani destri, che sanno persuadere agl' ignoranti d'esser uomini abili e necessarii, e che sono consultati, ascoltati, e adoperati a preferenza. Gli fu però resa giustizia da chi ne aveva minor dovere e maggior diritto. Il professor Toggia, uno dei primi veterinarii dell' Italia, aveva in parte messo in pratica il metodo

---

non sapeva darsi pace della perdita di questo suo amico: io non mi ricordo d' averlo veduto mai in tanta desolazione in quanta era per quel funesto avvenimento.

stimolante nel Piemonte, dove regnava la stessa epizoozia, prima di vedere l' opuscolo di Dehò; lo mise in pratica intieramente dopo letto quell' opuscolo; e ne diede parte all' autore, lodandolo con ingenuità singolare. Il pubblico parimente onorò l' uomo negletto dal governo, accogliendo con piacere questa produzione, di cui fu fatta subito una seconda edizione, e che fu inoltre tradotta in tedesco del celebre Weikard.

La lettera di Toggia diede origine ad una risposta di Dehò, stampata insieme ad essa lettera. In questa risposta egli smentisce delle taccie e persino delle calunnie, affibbiategli dalla ignoranza e dalla malignità de' suoi emoli: essi non potevano ragionar meglio di lui, e dimostrare ch' egli avesse ragionato male; dunque bisognava calunniarlo; e alle anime di fango, invidiose dell' altrui merito, nulla costa meno del calunniare. Contemporaneamente alla malattia epizootica nei contorni di S. Angelo v' ebbero delle polmonere pur contagiose: egli ne guarì tre col metodo eccitante, e ne dà appunto la storia in questa risposta: forse ella era la stessa febbre nervosa dipendente dalla stessa causa, colla varietà di qualche sintoma al petto. Poco prima ch' egli rispondesse a

Toggia, io gli aveva comunicato in parte le mie idee intorno all' esistenza d' una maniera d' operazione sulla fibra vivente, opposta a quella dello stimolo. Egli ne fa menzione in questo scritto, e, se non si mostra persuaso, incomincia se non altro a dubitare dell' azione stimolante dei contagi e dei miasmi produttori di febbri nervose, cosa di cui egli non aveva dubitato mai: infatti nel primo opuscolo, parlando dell' operazione del contagio epizootico, egli la paragona a quella del fulmine e della improvvisa smodata allegrezza, che per eccesso di stimolo esauriscono prontamente il fonte della vitalità. Ebbe poi luogo a persuadersene pienamente in seguito, ed in particolare quando trattò meco l' epidemia di Genova.

Un ex-gesuita (a), con impudenza veramente gesuitica, si scatenò contro Dehò appunto sull' operetta dell' epizoozia, e principalmente contro i principii e l' autore della nuova dottrina. Dehò lo trattò come meritava, non col disprezzo del silenzio, ma con quello, più pungente, del ridicolo, indirizzandogli una lettera, a cui l' ex-gesuita stimò prudenza il non rispondere, per tema

(a) Un certo abate *Vairani*.

forse di non provocar la seconda. (a) Nell' anno seguente un medico di Codogno gli fornì nuova occasione di esercitare i suoi talenti in questo genere di critica medica. Questo medico stampò una cattivissima opera sulla malattia endemica di Codogno; nè questo era gran male, se il medico di Codogno si fosse limitato a farsi compatire dal pubblico; il male era che coll'occasione della malattia endemica egli tentava di screditare qualcheduno de' suoi confratelli, che sapeva qualche cosa più di lui. L'amicizia sollecitò Dehò a smascherare l'ipocrisia e l'ignoranza; e il medico secondario di Codogno vide i suoi errori esposti al pubblico sotto forma la più ridicola (b). Lo stile di questi opuscoli è facile, elegante, sparso opportunamente d'amena erudizione, con-

---

(a) La lettera di Toggia a Dehò; la risposta di Dehò allo stesso Toggia; e la lettera a Vairani, sono il contenuto dell'opera pubblicata da Dehò sotto il titolo di *Osservazioni sulla Polmonera de' Buoi in risposta ec. coll' aggiunta di una lettera ec. Milano presso Motta.*

(b) *Complimenti repubblicani del Dottor Pietro Dehò Medico di Chignolo al Dottor Carlo Trovati Medico Secondario di Codogno*. La lettera è datata da Chignolo 2 ottobre 1797 v. s.

dito di molto sale attico talvòlta non parcamente pungente, però sempre convenientissimo all' uopo. Quanti insetti scientifici e letterarii, oltremodo moltiplicati a' nostri giorni, e divorati dalla smania di stampare, meriterebbero che taluno si prendesse la briga di dar loro qualche utile lezione in questo stile! Insensibili alla vergogna d'essere tacitamente disprezzati, forse non li sarebbero a quella d' esser pubblicamente posti in ridicolo; giacchè le loro scempiaggini, che mal si presterebbero alla serietà della discussione, si prestano benissimo all' aculeo del ridicolo giudiziosamente adoperato.

Ma le di lui produzioni non erano già per limitarsi a queste sole se la morte non lo rapiva così intempestivamente. Egli amava la medicina con trasporto; aveva concepito per essa quella passione, per cui l'occuparsene e coll' esercizio e colla meditazione era per lui divenuto quasi un bisogno; senza il qual bisogno nè lo scienziato, nè l'artista, nè l'uom di lettere oltrepassano giammai nella loro sfera i limiti della mediocrità più comune. Aveva tralle mani un' opera sul gastricismo, di cui mi ragionò qualche volta, e mi lesse anche uno squarcio.

In una condotta, popolata come quella di S. Angelo, dove aveva esercitata la medicina per alcuni anni con tanta lode, aveva avuta occasione di osservar molto, e soprattutto aveva la testa capace di osservar bene: queste osservazioni analizzate, relative alle così dette malattie gastriche, e á tutti i sintomi di gastricismo, formavano il soggetto di quest' opera; soggetto fecondissimo d' errori nella ordinaria teoria e nella pratica medica che ne deriva. Non solamente però l' opera è rimasta incompleta; ma, nell' impreveduta circostanza dell' abbandono della patria per l' invasione Austro-Russa, il manoscritto ne è stato perduto insieme alla maggior parte degli altri di lui scritti.

Le vicende politiche di questo paese lo gettarono tra i primi nel vortice degli affari pubblici, da cui, per amor della professione, egli sarebbe stato lontanissimo. Nel dichiararsi seguace dei nuovi principii di governo, che, fondati sui diritti dell' uomo, la Francia proclamava in Italia, egli non fece che seguire i principii della sua stessa filosofia, e gl' impeti del suo carattere franco e popolare. Lo attesta tutta la sua condotta pubblica, che fu sempre uniforme e conseguente. Lontano egualmente dai deliri

dei visionarii e dalla timida circospezione degli uomini di corta vista, nella sua carica di Rappresentante del Popolo nel Consiglio de' Juniori, egli espose sempre con franchezza il suo sentimento, non adulò nessun partito, e non temè talora di affrontare con verità ardite il risentimento delle autorità più potenti. Se non portò in tutte le discussioni, massimamente in quelle di oggetti d'economia politica, i lumi che sono il frutto di lungo studio di questa scienza generalmente così poco studiata, e di una esperienza consumata, scarso dono delle circostanze che non sono nemmeno in poter di chi studia, egli vi portò sempre primieramente rettitudine d' intenzioni, ed inoltre quella chiarezza d'idee, e quel buon senso, che sono il risultato dell' abitudine a ragionar bene; abitudine che ajuta poi l' intendimento, anche dove manchi d' ampia suppellettile di cognizioni in proposito.

La riputazione d' onestà, di franchezza, e di candore, ch' egli ha sempre goduta senza taccia presso il pubblico e fin presso gli uomini di diversa opinione; e la sua costante avvedutezza nel distinguere la causa della libertà da quella del partito, sono forse stati i motivi, per cui, nelle diverse viola-

zioni fatte dell'indipendenza del Corpo Legislativo, fu rispettata a riguardo di Dehò l'opinione pubblica, ed egli fu preservato a fronte di non pochi buoni che ne furono allontanati. Comunque fosse, questa sorta, non so s'io mi dica di rispetto o di condiscendenza che fu avuta per lui, non fu nè sollecitata, nè sentita da lui con soddisfazione. Egli sarebbe anzi tornato molto prima alla sua vita medica campestre, rinunziando alla carica di Rappresentante, se non avesse deferito all' opinione degli amici, i quali gli facevano riflettere che i vuoti lasciati dai buoni erano ben presto occupati dagl' inetti e dai cattivi, ad infamia somma e detrimento della Repubblica. Ciò non ostante, siccome v' ha un limite, oltre il quale l' uomo onesto non è più in dovere di sacrificare al ben pubblico la quiete privata, e questo limite sta nella conosciuta inutilità del di lui sagrifizio, Dehò non tardò molto ad accorgersi ch' egli lo toccava, e che, dinnanzi alla propria coscienza, egli era dispensato da ogni dovere. Diede perciò egli stesso, dalla tribuna del Consiglio, la sua dimissione, motivandola su questa riflessione, e accompagnandola d' una energica descrizione dell' anarchia governativa di

quei tempi. Il suo discorso fu criticato dai timidi come troppo libero e violento; ma i tempi in cui fu pronunziato, e soprattutto la virtù di chi lo pronunziò, lo giustificarono abbastanza al discernimento dei buoni.

All' epoca disastrosa dell' invasione nemica egli abbandonò la patria. Visse nascosto per qualche tempo fuori di pericolo, finchè raggiunse l' armata di Napoli prima della battaglia della Trebbia, dopo la quale ci abbracciammo in Genova, dov' egli passò meco la maggior parte del tempo che corse fino al momento del suo ripatriare. Egli preferì la certezza dei disagi e dei rischi dell' emigrazione all' incertezza della persecuzione. Nè sarebb' egli rimasto dall' emigrare, quand' anche avesse potuto comperare la sicurezza personale con qualche passo, o con qualche dichiarazione disonorevole. Egli non avrebbe mai imitato l'esempio di quegli uomini, che conobbero la Repubblica nei giorni felici, quando la Repubblica li colmò d' onori e d' emolumenti; e poi la chiamarono *intruso governo*, e la colmarono d' esecrazione e d' obbrobrio ne' giorni dell' avversità. Durante la sua dimora in Genova giovò a' suoi compagni d' infortunio meno di quel che il suo cuore avrebbe voluto, ma più di quel

che gli permettevano le circostanze. Prestò loro l'opera sua gratuitamente e con premura nella desolazione del morbo epidemico, e molti ebbero da lui la vita e la salute. Egli incominciò di buon'ora a trattare le febbri epidemiche col metodo mio, e confessò sinceramente, che il giudizio suo di esse lo avrebbe ingannato dapprincipio, se vi si fosse fidato. Tale è l'uomo che la Repubblica e la medicina hanno perduto: fornito di non mediocri talenti, e di molta attività nello studio: dolce e benefico per sentimento: inviolabilmente fermo nei principii ch' egli riputava giusti, e ai quali si era consacrato: franco ed energico nella esposizione de' suoi pensieri: e, quel che non si dovrebbe vantar per virtù, ma supporre in lui come in tutti i funzionarii pubblici per dovere, se non si vivesse in tempi così corrotti, egli era d'una incorruttibilità a tutta prova. L'amicizia doveva questo scarso ma sincero tributo alla memoria di un cittadino dotto, utile e dabbene.

ANNOTAZIONI.

Pag. 40. Io ho somministrato il tartaro emetico diretto da principii molto diversi ec.

I principii, a cui intendo io quì di alludere, sono quelli, sui quali è fondata la mia *teoria del controstimolo*. Fin dal 1796 io aveva sotto i torchii, e già inoltrata, un'Opera, il cui scopo era di metter in chiaro alcuni oscuri punti della dottrina di Brown; sciogliere alcune delle principali obbjezioni che le erano state mosse; mostrarne, dove esistono, le imperfezioni vere; ed esporre finalmente questa mia teoria. Ma le vicende politiche di questo paese, ed altre circostanze, cui giova passar sotto silenzio, mi tolsero alla quiete delle mie meditazioni, in breve giro di tempo mi fecero cangiar più volte di studii e d' occupazioni, e m' interruppero così a mezzo il corso nella pubblicazione di quell' opera, nè più mi lasciarono agio di ripigliarla per condurla a fine. Veramente, quando fui eletto Professore di Clinica nell' Università di Pavia, corrono omai due anni, divisai di lasciar intieramente da parte quel lavoro incompleto, e limitandomi a ciò solo ch' io aveva di nuovo e d' importante ai progressi della scienza, la teoria cioè del controstimolo, occuparmene incessan-

temente, giacchè mi trovava in situazione a ciò opportuna. Ma poco stetti in quella situazione, perchè il governo di quel tempo, che nelle sue operazioni mostrò sovente di non far gran conto nè degli uomini nè delle cose, mi tolse di là dove pochi mesi prima m'aveva collocato, senza ch'io avessi nè sollecitata la prima, nè meritata la seconda di queste due determinazioni; ed ecco interrotto il mio nuovo divisamento. Da lì a poco la sorte disgraziata della campagna dell' anno settimo mi costrinse ad abbandonare per quindici mesi e patria e studii; ond'è, che, dopo quattro e più anni dacchè mi sono proposto di dar alla luce quella teoria, ancora non mi è stato possibile di riuscirvi. Così dunque, nel render ragione del mio metodo curativo in questa epidemia, sono costretto riferirmi a principii generalmente sconosciuti, perchè non ancora pubblicati. Nè poss' io rimediare a questo inconveniente col darne quì una sufficiente idea in succinto; imperocchè questa particolar maniera d'operazione ch' io attribuisco a tutti i rimedii annoverati nel testo, e a tanti altri non annoverati, non è che il risultato d'un' accurata analisi di molti fatti, e della loro dimostrabile incompatibilità colle leggi della vita finor conosciute; le quali cose non ponno darsi ad intendere in poche linee. Del resto poi, siccome spiegai questa teoria diffusamente dalla cattedra di Patologia, fino dal 1797, ed i migliori tra gli allievi miei di quel tempo la possiedono perfettamente; e siccome inoltre non ne ho mai fatto

mistero a chiunque mi ha consultato intorno ad essa, e massime agli amici miei, così vi saranno anche non pochi, i quali, non ostante il non aver io pubblicato colle stampe le mie idee, vedranno bene la perfetta dipendenza del mio metodo curativo appunto da quelle. Se l' avvenire non mi sarà così avverso come il passato, la compilazione della teoria del controstimolo formerà la prima mia occupazione dopo condotto a termine il presente lavoro.

Pag. 43. Altronde sovente nello Spedale di Pavia, e nella Clinica stessa, ho fatto vedere l' attitudine maravigliosa del sistema a sopportare innocuamente, anzi con vantaggio, con il solo tartaro emetico, ma ec.

Rammento alcuni fatti, da cui e queste si deducono ed altre importanti conseguenze ancora. Nel secondo anno, quand' era Professore di Patològia, e Medico nello Spedale di Pavia, nell' inverno, trattai diverse idropisie steniche, o infiammatorie, come sono state chiamate; idropisie che sono più frequenti assai di quel che volgarmente si crede. Il mio trattamento non fu già coi pretesi specifici, linguaggio della ciarlataneria e dell' ignoranza medica, e sorgente di gravi errori nella pratica; ma fu con quegli stessi rimedii, generosamente adoperati, i quali convengono a qualunque altra malattia stenica; i purganti di qualsivoglia sorta e miti e drastici, il tartaro emetico, il nitro, l' abbondante bevanda acquosa, e la dieta; lo stesso trattamento fu per

l' ascite, lo stesso per l' anasarca e per l' idrotorace. Alcuni di questi ammalati prendevano giornalmente sino a sei e otto grani di tartaro emetico, in un' oncia e mezzo o due di cremor di tartaro a dosi refratte; così parimente, in altrettanto cremor di tartaro, trenta e più grani di gialappa. Il secesso e le urine s' incamminavano, senza che gli ammalati risentissero alcun danno da così generose dosi di rimedii così attivi. In breve tempo, non deviando mai da questi rimedii, e crescendo o diminuendo le dosi, secondo che gli ammalati erano capaci di sopportarne l' operazione, erano benissimo guariti tutti, non so se cinque o sei, all' epoca della mia partenza per le vacanze del natale. Ne eccettuo uno, che lasciai nello spedale tuttavia ammalato, ma però migliorato: costui, quando vi fu recato, aveva il ventre talmente disteso, che la paracentesi pareva assolutamente indispensabile: era stato idropico altre volte: sotto l' indicato metodo il volume era assai diminuito: morì poi molto tempo dopo la mia partenza, giacchè io in quell' anno non tornai altrimenti a Pavia; e, per quanto ho saputo dalle informazioni prese, la sezione del cadavere mostrò considerevoli località nel basso ventre.

Questi fatti, ed alcuni altri dello stesso genere, mi fornirono materia per una dissertazione sui diuretici, da me letta in quegli stessi giorni nell' Università, in occasione del conferirsi una Licenza in Chirurgia. Io dimostrava in essa, che, sanamente parlando, non vi sono diuretici, vale a

dire rimedii, la cui azione, esercitata particolarmente sui reni, aumenti la secrezione dell' urina. Imperocchè que' rimedii, i quali sembrano operare come diuretici in una idropisia, e guarirla, non operano più come tali in un' altra, e anzi che guarirla producono dei nocevoli effetti. Inoltre, quelle idropisie, che si guariscono con qualcheduno dei più riputati diuretici specifici, come per esempio la digitale, si guariscono pure con egual sicurezza e facilità con altri rimedii non riputati nè diuretici nè specifici; e sono tutti i purganti, tutti gli emetici, la bevanda acquosa, il nitro; in generale tutti i controstimoli, più ancora i debilitanti diretti, come la dieta, e persino la cacciata di sangue, usata anch' essa quasi alla cieca da alcuni pratici nell' idropisia utilmente, ma però erroneamente limitata a que' pochi casi ne' quali si credè di trovare aperti indizii d' infiammazione. Di più, quelle idropisie, nelle quali nuocono anzi che giovino i pretesi diuretici annoverati, cioè a dire i controstimolanti, gioveranno gli stimolanti, e allora si vedranno operare come diuretici l' oppio, l' etere, la china, il vino ec. Ora ragionando, se è permesto di dir così, empiricamente, la conseguenza di questi fatti potrebb' essere per l' un verso, che tutti i rimedii sono diuretici, per l' altro, che nissuno è diuretico. Ragionando poi filosoficamente, la conseguenza è, che non v' ha rimedio positivamente diuretico, nè alcuna sorta di specifico per l' idropisia; che la cura di questa, come di tutte l' altre malattie universali, debb' essere

diretta dalla diatesi; e che l' empirismo degli specifici, e la falsa teoria dei diuretici sono amendue l' effetto dell' inesattezza delle osservazioni, e la cagione di gravi errori pratici, che si commettono tutto giorno nel trattamento di questa malattia.

In questa stessa memoria io dimostrava inoltre l' incompatibilità dell' esistenza dei diuretici appunto con quell' azione specifica che loro si attribuisce sui reni. Poichè, qualunque sia l' idropisia, il fluido che la costituisce è stravasato in qualche cavità, vale a dire è fuori delle vie della circolazione; laddove la supposta azione diuretica si vuole esercitata sui reni, vale a dire entro le vie della circolazione. Così essendo, il diuretico potrà bensì produrre un diabete, per quanta urina potrà far che i reni separino dal sangue in minor tempo dell' ordinario, ma quest' azione non ha nulla che fare colla linfa stravasata, che è fuori dei reni, e fuori della massa comune del sangue. Mi si dirà egli che i diuretici promuovono l'assorbimento della linfa stravasata? Ma questo non è più l' uffizio che si attribuisce ai diuretici; imperocchè converrebbe allora supporre che il diuretico non sui reni, ma sui linfatici andasse ad esercitare la sua operazione; a meno che non si voglia fare un' altra supposizione più strana col dire, che i linfatici di una cavità qualunque vengono eccitati ad assorbire da uno stimolo specifico locale esercitato sui reni: tutte cose che vorrebbero esser provate prima d' esser dette, e che nemmeno sono state det-

te da quelli che hanno ammessa la virtù diuretica. Si noti poi che in queste riflessioni io prescindo da una quistione importantissima; ed è, se le urine degl' idropici, sotto l' azione dei rimedii qualunque atti a guarire un' idropisia, siano veramente un prodotto della secrezione dei reni, oppure un' operazione eseguita, o unicamente o principalmente, dall' assorbimento e dal versamento dei linfatici. Comunque ciò sia, si paragoni l' analisi di questi fatti, e i lumi che per essa si spargono sulla cura delle idropisie, e sulla vera azione dei supposti diuretici, con quello che ne dicono comunemente gli scrittori di malattie e di materia medica, e lo stesso Cullen, e si vegga in quanti errori inducono le osservazioni fatte all' empirica; osservazioni, che sono tuttavia del gusto dei sedicenti pratici, forse perciò solo perchè sarebbero molto imbrogliati se dovessero farne delle migliori. Il manoscritto di questa mia dissertazione essendo stato perduto cogli altri miei, ho gittate in succinto queste mie idee in questa nota, stimandole non immeritevoli che ne sia conservata memoria.

Pag. 45. Sia poi ch' io facessi uso del tartaro emetico, sia del kermes, sia che andassi alternando, com' ho fatto sovente, questi due rimedii, non trascurava i clisteri più o meno purganti, per lo più resi tali col tartaro emetico, l' abbondante bevanda acquosa ec.

La bevanda acquosa abbondante si usa dai me-

dici assai comunemente in tutte le fabbri ch'essi chiamano *acute ;* denominazione vaga , e perciò feconda d' errori . Il volgo stesso ha molta confidenza in essa bevanda ; e , generalmente parlando , tutti quelli che hanno molta pratica nell' assistere ammalati , non mancano di farli bere copiosamente , trattandosi appunto delle così dette febbri acute , e ripongono nella bevanda principalmente la speranza d' un esito felice della malattia . Son già molti anni che , in Napoli specialmente , l' uso della bevanda acquosa , e di più fredda , divenne il più esteso , e quasi l' unico rimedio delle febbri . Il celebre Nicola Cirillo fu che introdusse il primo il *regime acquoso ,* dietro una pratica venuta dalla Spagna , e comunicata per mezzo d' un picciolo scritto mal compendiato , com' egli si esprime in una memoria inserita nelle Transazioni Filosofiche dell' anno 1729. Questo regime consisteva nel far bere al febbricitante l'acqua raffreddata dalla neve alla dose d' una o di due libbre ogni ora o almeno ogni due ore , giorno e notte , senza intermissione , e senza alimenti , continuando così i sette , i dieci , e più giorni se occorreva . Nè vomito , nè singhiozzo , nè abbattimento , nè sopore , nè delirio fecero soprassedere Cirillo dal continuo uso della bevanda ; ed in circostanza di sopore o di delirio impiegava ogni mezzo , sin anche le minaccie , per costringer gli ammalati ; e , non potendo acqua , faceva loro metter la neve in bocca : alcuni medici , al dir di lui , non temevano nemmeno di sparger di neve tutto il corpo . Di

questo metodo di cura egli rende delle cattive ragioni; e, perciò appunto, non ispecifica quali siano le febbri in cui convenga, e quali no; imperocchè egli confessa candidamente, che molte sì, ma non tutte le febbri furono guarite, benchè esattamente trattate, col regime acquoso. Io non ho dubbio, che nella febbre epidemica di Genova esso non fosse convenuto; e diffatti io l'ho adoperato in parte; soltanto ho accresciuta con altri mezzi la quantità della forza debilitante per tema che talvolta non avesse peccato per poca attività. Così si vede chiaro, che può convenire in tutte le febbri, e in tutte le malattie di diatesi stenica, senza però che sia d'uopo adoperarlo empiricamente, come si può dire che empiricamente sia stato adoperato. Quand'io era tuttavia studente nell' Università di Pavia, e quando tra gli studenti s'incominciava a conoscere alcun poco la nuova dottrina, e soprattutto a preconizzar l'uso degli stimoli nelle febbri nervose, e a considerar il freddo non più come stimolo, ma come debilitante, fu fatta presente da alcuno de' miei condiscepoli la cura di qualche febbre da esso detta nervosa, veduta ottenersi colla copiosa bevanda diacciata appunto in Napoli, dov' egli aveva studiato. Tutti avrebbero voluto spiegare il fenomeno per l' accumulamento dell' eccitabilità fatto dal freddo, e per l' azione degli stimoli successivi, i quali, quantunque piccioli, dovevano avere un grand' effetto, in ragione del grande accumulamento dell' eccitabilità. Nessuno osò pensare che quelle febbri dette nervose fossero tutt' altro che tali. Nè

questo metodo di guarír le febbri a forza di ber gran copia d' acqua fredda è stato conosciuto soltanto all' epoca di cui ho parlato; ma Celso ce ne ha pur conservata memoria, come di rimedio nelle febbri usato dagli antichi, e il cui effetto principale, nell' operarne la guarigione, era di promuovere abbondanti sudori. Fra i nostri Italiani poi, se non erro, prima assai di Cirillo, fu preconizzato questo metodo, e fu anzi stortamente creduto convenevole e sicuro in tutte quante le febbri, da Fabiano Michelini, uno degli uomini illustri, che fiorivano ne' bei tempi dell' Università di Pisa sotto la Casa Medici. Non saprei ora entrare in maggior dettaglio su questo punto d' erudizione, e mi fido soltanto alla mia memoria, non potendo intorno a ciò ricorrere utilmente alla mia libreria, gravemente mutilata nelle diverse vicende che ha sofferte durante i quindici mesi della mia assenza.

Pag. 50. Non si seppe osservare quanto fosse fallace l' indicazione curativa fondata sulla periodica remittenza e intermittenza; e come si diano delle intermittenti stesse, le quali, in vece d' esser curate, s' inaspriscono anzi sotto l' uso della corteccia, e si curano col metodo antiflogistico ec.

Che vi siano delle intermittenti ribelli alla china, e nelle quali anzi la china produce dei cattivi effetti, è cosa, di cui, generalmente parlando, non si dubita fra i medici, e Brown ha commesso un grave errore, annoverandole tutte assoluta-

mente fra le asteniche. E' però vero altresì che le idee dei medici su queste particolare sono ancora molto imperfette, e sovente erronee. Generalmente, si reputano infiammatorie, o partecipanti dell' indole infiammatoria, le intermittenti di primavera, e queste sogliono attaccarsi sulle prime col metodo evacuante, e fin anche col salasso; ma d' ordinario in via preparatoria, e per disporre il sistema all' uso della china. In quelle d' autunno poi la maggior parte dei medici ricorre ad essa più prontamente, e più coraggiosamente. Quanto a me però, io posso dire di non aver osservato che la differenza della stagione sia essa che faccia tanta differenza nella diatesi delle intermittenti. Io ho curato delle intermittenti steniche, col solo metodo debilitante, vale a dire purganti, bevande acquose, e dieta, più e più volte in autunno. Quand'era medico nello Spedale di Pavia, ottenni tra le altre la guarigione d' una terzana doppia ostinata, e con accessi marcatissimi Una quotidiana ho pur curata, son pochi giorni, e siamo nel cuor dell' autunno, in un giovinetto, che aveva bensì preso qualche poco di china, ma tanto poco, che non sarebbe stato abbastanza per guarire la febbre, se fosse stata di quelle che richiedono la china: gli accessi continuavano da molti giorni, ed erano considerevoli: non gli ho prescritto altra medicina che una bibita abbondante di emulsione nitrata, e un vitto vegetabile leggierissimo: gli accessi sono andati diminuendo; e in tre o quattro giorni è stato senza febbre, ned è più ritor-

nata. Uno dei più cari tra' miei allievi, giovine di grandi speranze nell'arte nostra, il Dottor Buccinelli, sono parimente pochi giorni che ha felicemente trattate due intermittenti quotidiane col metodo debilitante; l'una in una donna gravida, l'altra in un uomo robusto; e questa principalmente era distintissima ne' suoi periodi di freddo, di caldo, e di sudore: l'ammalato ha sopportate dosi considerevoli di controstimoli, ed è guarito prestamente, e senza ricaduta, benchè abbia tralasciato di far uso dei rimedii appena che si è trovato essere senza febbre. Anche il nostro Torti, fin da' suoi tempi, partigiano com' egli era della china nelle intermittenti, non potè a meno di non confessare d'averne trovate alcune assolutamente invincibili da questo preteso specifico, senza però ch'egli rifondesse sulla stagione questa diversità di effetto. Che se la differenza della diatesi nelle intermittenti non par dovuta alla differenza della stagione principalmente, com' ella è pure la comune opinione, a qual causa sarà ella dunque attribuibile? Rispondo, alla differenza dei miasmi, di cui l'uno opera stimolando, l'altro oppostamente: quest' ultimo è il vero produttore delle intermittenti che si curarono felicemente colla china dopo che fu introdotta in medicina, e che al dì d'oggi si curano altrettanto felicemente non solo colla china, ma coll' oppio, e con tutti gli altri stimoli: noi lo troviamo in tutti i luoghi umidi, paludosi, e in tutte le nostre campagne dove si coltiva il riso. Dell' altro se ne

sa assai meno che del primo; ma la diversità del metodo, con cui si guarisce la malattia, prova abbastanza la diversa azione della causa che l'ha prodotta. Se poi le intermittenti prodotte da miasma stimolante abbiano, come le continue, un periodo necessario, oltre il quale, il miasma cessando di stimolare, la malattia poss'anche guarire senz'altro rimedio, quest'è quello, intorno a cui le osservazioni non ci hanno ancora dato lume bastante. Quelle riferite dal Professor Pinel nel primo volume della sua Nosografia, pag. 52 e segg., fatte veramente colla buona fede di cui egli si vanta, sarebbero le più concludenti, giacchè poca autorità ha presso di me l'Aforismo d'Ippocrate, che fa terminare al settimo accesso, o anche prima, il corso d'una terzana benigna. Ammesse poi anche verissime le osservazioni sulla spontanea terminazione di queste intermittenti, esse non proverebbero giammai quello che il Professor Pinel pretende che provino, cioè a dire che uno dei principii fondamentali di Brown, l'eccitabilità passiva, *sia da rilegarsi nella classe de' romanzi fabbricati in ogni tempo in medicina senza consultare l'osservazione e l'esperienza*. Io prego quel Professore, i cui scritti spirano tanto interesse pei progressi della buona medicina, a darsi la briga di studiare l'accennato principio fondamentale con altrettanta attenzione, con quanta buona fede ha impiegata nelle osservazioni rammentate; e voglio lusingarmi, che non vi sarà mestieri ch'io gli dimostri l'errore in cui si trova.

Pag. 55. Per quanta attenzione io abbia fatta particolarmente a que' casi, ne' quali erami meno dubbiamente conosciuto il principio vero della malattia, io non ho osservato mai, con un grado di certezza che mi appagasse, una costante durata d' un periodo, o lungo o breve, ma precisamente eguale, in ambe le circostanze, in molti casi ec.

Nel riferire queste mie osservazioni relative ai giorni critici, io sono ben lungi dal pretendere ch' esse sieno esatte e sicure abbastanza da potersi fidare al loro risultàto. Confesso ingenuamente che gli oggetti, della cui osservazione mi sono principalmente occupato, nel trattamento di questa epidemia, sono stati la diatesi della malattia, l' operazione del controstimolo, la necessità d' un periodo qualunque. Volendo osservare con accuratezza i giorni critici, e presentare dei risultati non vaghi ed illusorii, ma costanti e chiari, bisogna tenere un giornale esattissimo di ciascuna malattia, in cui si voglia istituire codesta osservazione; bisogna essere più spettatore che medico al letto dell' ammalato; bisogna scegliere degli ammalati, dei quali costi esattamente il principio della malattia: circostanze non facili ad ottenersi, e molto meno in caso d' epidemia, quando il medico è sovente obbligato a sacrificare la dilicatezza minuziosa dell'osservazione, e l'inattività ippocratica, alla copia e all'urgenza delle malattie, che in capo della giornata gli tocca trattare. Tante altre osservazioni, in me-

dicina, ponno esser egualmente sicure e provanti anche quando sieno fatte, però dentro certi limiti, per approssimazione; quelle dei giorni critici, se denno esser provanti, non ammettono approssimazione, vogliono l'esattezza la più scrupolosa. Elleno però sono degne d'occupare la sagacità degli osservatori dei nostri giorni. In questi ultimi anni la dottrina dei giorni critici aveva perduto molto del suo credito: recentemente il Dottor Darwin vuol ridonarle l'antica riputazione: nè solamente egli considera come cosa di fatto l'esistenza di un periodo regolare di crisi nelle febbri continue; ma ne rende inoltre ragione, attribuendolo all'azione che il sole o la luna, o amendue questi corpi congiuntamente esercitano sui sistemi viventi. Così la progressione settenaria dei giorni critici osservata fino da Ippocrate, cioè a dire del settimo, quattordicesimo, ventunesimo, e ventottesimo giorno ec. in cui soglion terminare le febbri continue, corrispondono appunto alla congiunzione, all'opposizione, e alle quadrature della luna rispettivamente al sole; ed il sistema vivente, in caso di febbre continua, ne risentirebbe l'effetto più o meno intensamente come lo risentono le acque dell'Oceano, che sono per conseguenza sottoposte alle vicende del maggior flusso o del minore, secondo queste varie fasi della luna. Nè questa idea sarà per essere così agevolmente riputata assurda e ridicola dai medici colti ed illuminati. Essi veggono bene che quì non si tratta delle chimere dell'astrologia, e dell'*actio in distans*

dei fisici peripatetici. Si tratta di vedere se l'attrazione, che quei due corpi celesti esercitano tanto visibilmente sul nostro globo, come appare dall' elevar che fanno a tanta altezza la massa enorme delle acque dell' Oceano, abbia o no alcun effetto anche sui sistemi viventi sottoposti essi pure alle leggi della gravità, e quale sia quest' effetto relativamente alle leggi della vita. Le osservazioni degli antichi ponno esser erronee perchè osservarono imperfettamente, e collo spirito prevenuto dagli errori di que' tempi; ed è infatti il rimprovero che molti medici fanno ad Ippocrate sulla dottrina dei giorni critici, d' aver cioè deferito meno all' evidenza dei fatti, che alle visioni dei numeri di Pittagora: le osservazioni poi de' moderni ponno esser men degne di fede, perchè più che cogli occhi proprii osservarono con quelli dell' antichità da essi venerata superstiziosamente. Oggidì si può osservare collo spirito scevro da questi difetti, e pieno di miglior filosofia di quella degli antichi. Del resto si consulti la Zoonomia di Darwin, dove tratta dei periodi delle malattie, e parimente dove spiega le malattie d' irritazione. E, sul proposito di questa influenza del sole e della luna in molte malattie, e nelle crisi stesse delle febbri, si vegga pure l' interessante dissertazione di Mead, uno degli osservatori più filosofi tra i medici Inglesi dopo Sydenham.

Pag. 58. . . . . la massima parte dell' urina non è già il prodotto d' una secrezione dei

reni, ma .... dal ventricolo alla vescica v' ha un passaggio più pronto, più immediato, fuori delle vie della circolazione, e per cui la bevanda passa, ritenendo sovente alcuna delle sue stesse proprietà.

Questa opinione, che per non esser comune potrebbe sembrar men vera, è la conseguenza dei seguenti fatti annoverati dal Dottor Darwin nella Zoonomia, là dove parla della comunicazione che v' ha tra il canale alimentare e la vescica per mezzo dei vasi assorbenti. Bevendo molt' acqua fredda, dopo che il corpo si è assai riscaldato esercitandosi, si urina con tanta prontezza, che non par possibile che l' urina abbia corse le vie della circolazione, e sia stata prodotta per secrezione. Nel principio dell' ubbriachezza si osserva lo stesso fenomeno dell' urinar prontamente. Etmullero rammenta de' casi, in cui l' acqua pura, il vino, le emulsioni bevute, furono passate per urina immutate. Il Dottor Kratzenstein legò gli ureteri d' un cane, e ne vuotò la vescica col catetere; ciò non ostante il cane, dopo d' aver ben bevuto, urinò copiosamente. D' uno stesso fatto si trova pur menzione nelle Transazioni Filosofiche. Abbiamo dei casi rammentati da Haller, di distruzione totale dei reni per suppurazione, e le urine continuarono tuttavia a comparire. Ora, la conseguenza di tali fatti si è, che dal ventricolo o dagl' intestini alla vescica v' è una diretta comunicazione, tutt' altra che quella finora supposta del sistema sanguifero.

Per assicurarsi vieppiù dell' esistenza di questa strada indipendente dalle vie della circolazione, Darwin riporta il seguente esperimento. Un suo amico andò bevendo del *punch* leggiere freddo, sino a che incominciò ad esserne ubbriaco, e scaricò allora una gran quantità d' urina scolorita. Egli prese quindi due dramme di nitro disciolto in alcun poco dello stesso *punch*, e mangiò circa venti gambi d' asparagi bolliti nell' acqua. Continuando a tranguggiarsi del *punch* la prima orina che fece era assai limpida, e senza odore; ma da lì a poco ne fece molta, la quale non era così scolorita, e tramandava odor forte d' asparago: allora si fece trarre circa quattro oncie di sangue dal braccio. Nel siero di questo sangue fu immerso un pezzetto di carta sugante, che, fatto abbruciare dopo seccato, non diede segno alcuno di presenza di nitro; mentre un altro pezzetto intinto nell' urina, seccato, ed arso, diede segni evidenti d' aver contenuto del nitro. Tanto il sangue quanto l'urina furono esposti per alcuni giorni in aria aperta al sole, sino a che svaporando si ridussero alla quarta parte, e incominciarono a puzzare: la carta, intinta allora in quest' urina concentrata, mostrò nell' ardere i segni della presenza di molto nitro; quella intinta nel sangue non ne mostrò alcuno. Parimenti quest' altro esperimento è concludente quanto il primo. Una persona già itterica da alcune settimane, e la cui urina era perciò giallo-scura, prese un pò di *punch* freddo leggiere, in cui era stata disciolta circa una dramma di nitro, e poi continuò

bevendo dello stesso *punch* semplice, tenendosi in una camera fredda, sino a che, all' accostarsi il principio d' una leggiere ebbrezza, scaricò gran copia d' urina: quest' urina aveva una tinta giallo-pallida, quale doveva aspettarsi dall' esservi mischiato un po' di bile passata pei reni; ma, se tutta quanta quest' urina fosse passata pei vasi sanguigni ripieni com' erano di bile (giacchè la pelle era gialla come l' oro), non è egli vero ch' essa sarebbe stata giallo-scura, come quella che faceva già da tante settimane? La carta sugante immersa in quest' urina, seccata, ed arsa, mostrò i segni evidenti della presenza del nitro.

Si dimanda di qual fatta sia questa comunicazione, che dalle prime vie si apre a dirittura nella vescica? Oltre gli ureteri, che procedono dai reni, e che non ponno portare alla vescica più di quel che dà la semplice secrezione dei reni stessi, non v'hanno altre aperture che mettan foce nella vescica, fuorchè i linfatici, di cui essa è abbondantemente fornita, come può vedersi nella descrizione che ne fa il Dottor Watson nelle Transazioni Filosofiche: ma questi linfatici della vescica comunicano con quelli degl' intestini per mezzo di frequenti anastomosi, come lo ha dimostrato Hewson: dunque i soli linfatici ponno servire ad aprire una via diretta tra il canale alimentare e la vescica. Convien però aggiungere, che l' esercizio di questa comunicazione non potrà aver luogo a meno che i linfatici della vescica non agiscano inversamente, cioè a dire non già spingendo il fluido contenuto dai

rami verso il tronco, ma portandolo dai tronchi verso i rami; ciò che costituisce il moto retrogrado dei linfatici così ben dimostrato da Darwin, e che è la sorgente, finora ignota, di molti fenomeni importanti nei sistemi viventi, e frequentissimi in diverse malattie.

Pag. 68. E perchè furono egualmente felici quelli che le trattarono con metodo eguale al mio?

Oltre del mio amico Dehò, e del Dottor Mazzini, de' quali ho fatta altrove menzione, ricordo specialmente il Dottor Ferrari, uno anch' esso degli allievi contemporanei miei, di cui si onora la scuola di Pavia; ed il Dottor Moni, Medico rifugiato Lucchese, uomo assai colto nella sua professione, e pratico felice. Con questa occasione rendo anche giustizia particolarmente ad un vecchio medico Genovese, di cui ho dimenticato il nome, e che nella Consulta tenuta dinnanzi alla Commissione di Sanità, alla quale fui invitato, parlò saviamente assai di questa febbre; non perdendosi in discorsi vani, ed in accessorii inutili; ma indicando con precisione il metodo curativo da esso adoperato, che era il metodo antiflogistico, se non purissimo, almeno colla minima alterazione, per quanto mi sovviene; col qual metodo avendo trattato moltissimi ammalati, uno soltanto fino a quell' epoca egli ne aveva perduto. Sarebbe poi stato desiderabile, che nell' occasione di questa consulta i medici del paese, parlo in generale, avessero avuto il corag-

gio di sacrificare alcuna picciola dòse d' amor proprio, e d' etichetta professionale, al bene dei loro concittadini. Quando la Commissione di Sanità, diretta da zelo veramente filantropico, dimandò di concentrare i lumi di tutti perchè meglio servissero alla direzione di ciaschedun individuo, fece una dimanda savia e necessaria, alla quale, a parer mio, non si corrispose con altrettanta lealtà e premura con quanta s' avrebbe dovuto corrispondere. In vece di limitarsi a suggerirle quelle solite, e solitamente inutili cautele di preservazione, trascurando quasi affatto tutto ciò che riguardava l' indole della malattia e il metodo curativo; bisognava primieramente occuparsi di trovare appunto e suggerire questo metodo curativo generale ch' essa dimandava. Ed io udii veramente con sorpresa impugnare la possibilità dell' avervi un metodo curativo generale in una malattia che non poteva negarsi epidemica: cotesta impugnazione d'una verità conosciuta non fece punto onore nè ai lumi medici nè alla filantropia degl' impugnatori. Dove non regna, come per mala sorte non è infrequente il caso, fra i professori dell' arte, buona intelligenza, e docilità reciproca, e amor vero dell' umanità, io consiglierei un Governo, o una Commissione di Sanità, trattandosi d' epidemia, a guardarsi bene dal dimandar lumi e provvedimenti ad assemblee mediche numerose; ma piuttosto interpellare individualmente per iscritto tutti quelli, che per estensione pratica e per dottrina si giudicassero poter somministrare i fatti

più genuini e le nozioni più utili. Questi fatti e queste nozioni affidate poi ad uno o a pochi, ma bene scelti, e veramente capaci, darebbero senza dubbio un risultato, su cui fondare un metodo curativo giusto e generale, da rendersi pubblico per universale istruzione. Se dopo tutto questo v' avessero tuttavia dei medici tanto cocciuti ed ignoranti da continuare nei loro metodi erronei, e degli ammalati tanto sciocchi e pregiudicati da farsi tuttavia curare da cosiffatti medici, il Governo avrà sempre adempiuto alle parti sue, e per quanto da esso dipende avrà in ciò bastantemente provveduto alla pubblica calamità. E credo poi che dopo un simile provvedimento sarebbe assai scarso il numero de' medici ostinati, e ancor più scarso il numero degli ammalati, che volessero affidar a costoro la salute e la vita. Che se a questo mio divisamento si voglia oppórre, che il governo, facendo per avventura una cattiva scelta, diverrebbe autore di danno gravissimo; io rispondo che m' intendo di parlar d' un governo, che abbia il primo e l' indispensabile talento dei governi, quello di sapere scegliere in ogni cosa uomini atti all' uopo. Guai a quelle nazioni, il cui governo manca di questo talento!

Pag. 118. Fortunatamente l' ammalato, che da gran tempo aveva molta confidenza in me, e che mi vedeva tranquillo sul suo stato non gli diede retta.

Avendo avuta occasione di rivedere l' ammala-

to, che fu il soggetto di questa osservazione, l'ho interrogato nuovamente sul proposito dell' avere o non avere presi medicamenti dal medico di cui parlo . Egli mi ha confessato ora quello che il timore ch' io lo abbandonassi gli fece tacere allora . Prese realmente, una medicina prescrittagli da quel medico, e fu una emulsione dei così detti semi freddi coll' aggiunta di non so quanto laudano ; il cui effetto fu una smania gravissima, e una specie d' ubbriachezza durante la notte, cosa che agitò assai chi lo assisteva, e per cui gli fu fatta tranguggiare una gran quantità di brodo lungo tiepido, che, eccitandogli un vomito abbondante, lo liberò dalle angustie in cui si trovava. Così fu reso cauto a proprie spese ; e se, per que' riguardi che doveva alla famiglia che gli prestava assistenza, non potè sottrarsi ad alcune altre visite clandestine dello stesso medico, non si azzardò più a fidarsi alle di lui prescrizioni .

Pag. 164. Aveva inoltre una certa apparenza quasi lucida, rimarcabilissima, specialmente nella testa.

Quest' apparenza della pelle, che non ha potuto a meno di non fermare la mia attenzione ; il non aver osservate le urine giallo-scure, come soglion osservarsi negli altri itterici ; l' età dell' ammalato piuttosto avanzata ; la mancanza d' alcuna percettibile affezione al fegato, sono circostanze, che combinano tutte con quella che Darwin chiama *Paralisi del fegato*. E particolar-

mente il lucido, o pellucido com'egli lo chiama, della pelle, quasi simile al colore giallo-pallido, trasparente, dei bachi da seta giunti all' ultimo periodo del loro accrescimento, è quello, che, secondo lui, distingue a primo colpo d' occhio questa malattia dall' itterizia ordinaria, e da qualunque altra affezione del fegato. Questa paralisi del fegato, ossia inattività dei vasi secretorii di un tal viscere ad eseguire le loro funzioni, egli la fa dipendere appunto o dall' uso eccessivo continuo dei liquori fermentati, o dall' averli troppo subitaneamente abbandonati, quando il sistema ne aveva contratta l' abitudine. Ma il metodo curativo ch' io ho adoperato replicatamente, e con buon esito, prova l'una delle due cose, cioè, o che la malattia da me osservata non era la stessa, di quella di cui parla Darwin non ostante la grande conformità dei sintomi di amendue, o che quando lo stimolo eccessivo produce malattia, massimamente pronta e grave, la legge dell' abitudine non ha altrimenti alcun effetto, e convien debilitare generosamente, non ostante che l' ammalato fosse accostumatissimo all' uso giornaliero ed eccessivo degli stimoli. Così, in tanti casi di febbri steniche gravi, ho sempre visto, che, durante la diatesi morbosa, non solo gli ammalati, accostumati anche a stimolarsi moltissimo, sopportavano senza danno e con vantaggio un metodo debilitante proporzionato alla diatesi stessa, ma risentivano anche danno evidente dall' uso intempestivo degli stimoli persino nella convalescenza.

E veramente i due casi, che Darwin riferisce di quèsta da esso chiamata paralisi del fegato, furono cronici, nei quali per altro pare che adoperasse un metodo stimolante, benchè misto, però inutilmente, poichè amendue ebbero a soccombere.

Pag.	lin.			
26	8	determinano	*leggi*	determinarono
49	4	E'		E
53	13	sai		sia
112	9 e 10	de- dolezza		de- bolezza
120	26	stenica		astenica
200	15	con		non